OPUSCOLI DI VARIO ARGOMENTO DI FRANCESCO SERAO

Francesco Serao





OPVSCOLI

DI

VARIO ARGOMENTO

DI

FRANCESCO SERAO.



IN NAPOLI MDCCLXVII.

PRESSO IL DE BONIS.

Con licenza de' Superiori.



INDICE

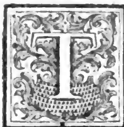
DEGLI OPVSCOLI.

LET-

LETTERA

DI FRANCESCO SERAO

A MONSIGNOR ANTONIO LEPROTTI MEDICO DI SUA SANTITA' BENEDETTO XIV.



Utti quei rilevantiſſimi premj propoſti o da Nazioni, o da Principi, o da Accademie alla ſoluzione di alcuni problemi ſolenni di Geometria, o di Aſtronomia; o al ritrovamento delle prezioſe reliquie di alcuni antichi Scrittori, mi pajono, Monſignor mio Illuſtriſſimo, una beffe a petto di quello, che andrebbe giuſtamente impiegato per rimunerare colui, il quale faceſſe ravvedere il Mondo, dimoſtrando, che il mal della Peſte ſia tutt'altro, che contagioſo; e che nè venga a noi, nè ſi propaghi per la preteſa via del commercio, e della meſcolanza di gente o roba infetta, con gente o roba pura. Chiunque una volta ſola a ſuoi dì ſi è avvenuto a vedere quanto danno apporti fino agli Stati più lontani un leggier

 ſoſpet-

ſoſpetto di sì fatto male; quanto ſconvolgimento nella ſocietà; quanta coſternazione negli animi; ben facilmente ſi accorderà in ciò con noi. E pure noi, la Dio mercè, non abbiam ſentito ſe non aſſai di lontano il fiſchio di queſto flagello. Che direbbero intanto coloro, ſu de' quali è propriamente caduto? Chi potrebbe eſprimere con parole la diſtruzione luttuoſiſſima di Meſſina; o quello che ſtanno tuttavia ſoffrendo alcune popolazioni della noſtra eſtrema Calabria, che non poſſono per anche ſtralciarſi dal viluppo delle miſerie, in cui ſono cadute è già un anno e ſette meſi? Nella qual diſgrazia, a dirittamente giudicare, egli è ben poco quel male, che fa la Peſte per ſe ſteſſa: ma è moltiſſimo, e ſenza paragone maggiore il danno, che viene per lo ſtudio, e per l'affanno di tener lontana la Peſte; o per fare che ella ſi propaghi il men che ſi poſſa. Quinci le ſtrettiſſime contumacie; lo ſtagnamento di ogni privato, di ogni pubblico commercio; la deſolazione de' ſani, l'abbandonamento degl' infermi; quinci le groſſe eſazioni da' Popoli; e quinci finalmente quelle leggi ſeveriſſime di riſerva e contegno, ogni minima traſgreſſione delle quali ha coſtato la vita a tanti infelici. Ora ſe le coſe ſtanno così, chi non vede di quanto alto carato ſarebbe il beneficio, che ritrarrebbe il Mondo, in facendogli ſapere, che tutto queſto affanno, tutte queſte leggi, tutto queſto gran diſordine, con cui ſi vuol porre ordine alla ſicurezza della pubblica ſalute, ſiano una chimera, una follìa, una vanità? A queſto eroiſmo aſpirò a noſtra memoria, prima di ogni altro e alla ſcoverta, il Signor

de

de Chirac (1) Medico di gran nome, e Professore dell' Accademia di Mompellieri: il quale trovandosi a' fianchi del Duca di Orleans Reggente di Francia il 1720, quando la Peste investì la Città di Marsiglia in Provenza, dopo aver cercato di dare per altre guise il più pronto ed efficace soccorso a quegli afflitti Cittadini, fece spedire una brigata di Medici di sperimentato valore per colà, colle istruzioni necessarie in quel bisogno. Ma il più potente farmaco, di cui gli corredò, e per propria preservazione, e per ajuto efficace degli altri, si fu certamente l'aver loro impresso altamente nell' animo, che nella Peste non vi fosse Contagio di sorte alcuna. Tutto questo si accenna nell'elogio del suddetto Signor de Chirac,

(1) Imperocchè Wan-Helmont, da cui lo Chirac può aver preso i primi semi della sua dottrina, spiega la cosa, o la inviluppa più tosto, assai diversamente; almeno con molta incostanza, e da visionario: come mi è paruto, ora che mi è convenuto aver la pazienza di scorrere leggendo il di lui trattato, intitolato *Tumulus Pestis*. Prima dell' Helmont io trovo nel Dizionario del Moreri dell'edizione, che se ne sta facendo in Venezia, che Teodoro Beza avesse in un Trattatello esaminato, *se nella Peste vi sia contagio*. Quest' opuscolo del Beza io non ho avuto mai luogo di vedere, nè posso sperare di vederlo per ora: ma siccome argomento, che egli avesse voluto raffrenare o in tutto, o in parte il timore de' Popoli; così credo, che in quello fosse stato anzi per la negativa, che per l'altra contraria sentenza; per cui non bisognavano maggiori, o nuovi argomenti. Intanto se sia così, io sarei desiderosissimo di sapere, su quali ragioni egli si fondi; e come conduca tutto questo affare.

inſerito nell'Iſtoria dell'Accademia delle Scienze dell' Anno 1732.

Mentre io me ne ſtava con queſte ſterili notizie, e con quelle poche di più, che ſi erano per me potute raccogliere da una relazione della Peſte di Marſiglia, ſcritta in Franceſe da un Anonimo; nella quale ſi parla anzi male della condotta, e delle maſſime ſtrane de' Medici deſtinati al ſoccorſo degli appeſtati: ed ecco a nome voſtro Monſignor Illuſtriſſimo Galiani mi dà a leggere tre ſcritture del Signor Chicoyneau, Conſigliere di Stato ordinario, e primo Medico di Sua Maeſtà Criſtianiſſima (quello ſteſſo che, come appariſce da amendue le ſopra citate opere, fu il capo di quella miſſione di Medici impiegati nella peſte di Marſiglia) una latina ſtampata il 1722. ſotto titolo di Orazione Accademica, *qua communis de Contagio Peſtilenti opinio refellitur*: l'altre due in Franceſe ſcritte a penna l'Agoſto del caduto anno 1743: in una delle quali ſi propongono alcune *Rifleſſioni generali ſul preteſo Contagio Peſtilenziale*: nell'altra ſi danno le *Iſtruzioni per ſervire gli Appeſtati, e i mezzi per preſervarſi dalla Peſte*. Oltre alla premura, che me ne fece Monſignor Galiani, ed oltre a quel riguardo di riſpetto e di ubbidienza, dovuto all'adempimento del piacer voſtro; la coſa ſteſſa, e l'argomento era da tanto (ora maſſimamente, che queſta terribile malattia ci tiene per anche in ſoſpeſo più che non vorremmo) che mi ſentii obbligato a leggerle tutte e tre con curioſa diligenza. Dalla lettura de' mentovati opuſcoli non potè non ſovvenirmi più d'un penſiere, per giudicare del valore, e ſaldezza de' ſentimen-

ti

ti ivi sostenuti : e dall' aver concepito sì fatti pensieri, passai facilmente a persuadermi, che non disconvenisse, che io gli mettessi insieme senza molto affanno, così alla meglio, e gl' indirizzassi a Voi, come a giudice ed arbitro degnissimo di questa interessantissima questione. Voi sapete assai bene, riverito Monsignor mio, che pochissime volte è posto in mano de' Medici il fare alcun bene agli uomini : ma questa volta, Voi in sostenendo la noja del mio non lungo ragionamento, io gettando poche ore di tempo in registrare quelle riflessioni, che mi son venute fatte, anche senza minutissimo esame, su gli scritti di quel Valentuomo, faremo forse altrui quel prò, che in altri casi vorremmo sì, ma non siamo in istato di fare.

DIrò dunque schiettamente in primo luogo, che avanti che io leggessi le nominate scritture, dal titolo solo di esse mi nacque nell' animo un dubbio, se, oltre a ciò che si pretende della Peste, fosse per sentimento di quest' Autore (o di questi Autori più tosto) da cancellarsi dal Mondo ogn' idea, o carattere di Contagio, a riguardo di qualunque altra malattia. Fuori di ciò, che si legge conformemente a questo in G. B. Wan-Helmont, donde pare che questi Signori abbian preso l' idea, e la mossa per portare alla luce del Mondo queste singolarissime e strana dottrine, mi sospingea a fortemente dubitarne un luogo insigne dell' *Istoria della Medicina* del dottissimo ed accuratissimo Giovanni Freind (2), le cui parole traslate

(2) *History of Physick Part. II. verso il fine*, dove ei parla del Mal franzese, e della Lepra.

late nel volgar nostro sono tali : " Egli è stata veramente una moda di questi ultimi tempi il negare, che vi sia affatto alcun contagio in qualsivoglia maniera di malattie : anche in quella che è così terribile principalmente per questo stesso riguardo, cioè nella *Peste* ". Nel qual luogo, oltre a' sentimenti più divolgati dell' Helmont, io sarei per credere onninamente, atteso il tempo, in cui egli scrisse, e la di lui vastissima ed infatigabile lettura, che avesse il Freind avuto mira alle opinioni appunto del Chirac, e del Signor Chicoyneau. Ma nondimeno io leggo nella *pag.* 13. dell' Orazione latina sopra citata : *Exempla morborum, qui vulgo pro contagiosis habentur instar Scabiei, Luis Venereæ, Hydrophobiæ, Scorbuti, & similium.* Gli stessi nomi di mali creduti contagiosi si leggono ivi stesso alla *pag.* 15. *e* 17., ed in quest' ultima si fa di più quest' onore alle Scrofole. E perchè si cerca in un luogo espresso di quella arringa di dar ragione della disparità, che è tra cotali altre malattie, e la Peste, per ciò che concerne *contagio*; io crederò, che gli Autori di questa nuova sentenza non si siano voluti impegnare a togliere il carattere di *contagioso* da quell' altre malattie, o perchè non avran creduto di averne sufficiente ragione alle mani; o perchè non avran voluto indebolire le loro forze, impiegandole allo stesso tempo su diversi soggetti; o perchè finalmente si saranno contentati di combattere il contagio della sola Peste, che è quell' argomento, che interessa infinitamente più che ogni altro l' Umana Società. Se non che potrebbe alcuno soffermarsi quì un poco, e notare, che

sicco-

ſiccome prenderebbero queſti nuovi *Raddrizzatori della Medicina* (come il Freind gli chiama (3)) un oſſo molto duro a rodere , in volendo detrarre ad ogni qualunque malattia l' aggiunto , e la qualità di contagioſa ; così ammettendone alcune, e laſciandole nel pacifico antico poſſeſſo di tal proprietà , creſcono le difficoltà , e gl' imbarazzi a' volerne ſpogliare la Peſte .

Ma , che che ſia di ciò , io ſo conto , che tre ſorti di argomenti maneggiati ſono principalmente dal Signor Chicoyneau, per iſtabilire, e perſuadere la gente , che nella Peſte non vi ſia contagio . Altri procedono, come dicono, *a priori*; altri *a poſteriori* : ed altrove ſi cerca di far vedere , che le ordinarie e conſuete maniere di preſervare gli uomini dalla Peſte; e le arti , che ſi uſano per interromperne il corſo nella ſuppoſizione del temuto contagio , ſogliano anzi riuſcire di danno più evidente , e d'irreparabile deſolazione alle Città , ed a' Popoli.

Ora , Monſignor mio , poichè io mi ſento aſſai vicino ad accordarmi col Signor Chicoyneau in queſto terzo punto , eſſendo io perſuaſo , che il più delle volte maggiore ſia lo ſtrazio , che fa della povera gente il diſordine , la confuſione , la fame , che non il male ſteſſo ; io non mi fermerò ad eſaminare la coſa per queſto verſo ; e crederò , che, preſe le coſe nel diritto ſenſo , molto giuſta ed acconcia ſia la concluſione del Signor Fontanelle , adoperata da lui , come pare , per temperare il ribrezzo , che dovea ſve-

(3) *Ibidem*.

ſvegliarſi ne' lettori nell'incontro di quella ſtravagante opinione, attribuita nell'elogio al Signor Chirac (4): *Quoi qu' il en ſoit de cette opinion ſi paradoxe, il ſeroit difficile qu' elle fût plus dangereuſe, & plus funeſte aux Peuples, que l'opinion comune*. Io credo di ben capire, che in molti particolari i Medici ſi ſiano fatti menar giù dalla ſollecitudine d' infinitamente cautelare il popolo: in altri non lo abbian ſaputo cautelare a baſtanza: in molti incontri i Magiſtrati non ſiano a tempo di provvedere a ciò che biſogna; e quaſi ſempre le buone e lodevoli leggi ed iſtruzioni tornino a danno e rovina della gente, per ignoranza, o negligenza, o perfidia di coloro, i quali ſono incaricati dell'ultima eſecuzione di eſſe. Sia queſto fuori di conteſa tra il Signor Chicoyneau, e me; e ſia tutta la noſtra briga al preſente, eſaminare in puro ſenſo ſpeculativo, ſe ſi debba credere, che vi ſia, o che non vi ſia contagio nella Peſte.

Io, dice il Signor Chicoyneau (e queſto è il ſuo fortiſſimo argomento preſo dal fatto, dalla ſperienza, ovvero *a poſteriori*) io ho aſſiſtito a migliaja di malati di peſte: io gli ho toccati, e maneggiati vivi, e morti: io ho ſeduto in loro compagnia, ſu de' loro letti: ed in ſomma niente meno che per un anno io ſono ſtato in mezzo alla Peſte, ed agli appeſtati, come peſce in acqua. I panni miei, il mio cibo, il mio reſpiro ſono ſtati per tanto tempo tutti imbrattati di atomi peſtilenziali; ed io nondimeno ne

(4) *Hiſtoire de l'Academie des Sciences ann.* 1732.

ne sono uscito sano e salvo, quanto alcuno fu mai: dunque nella Peste non vi è contagio.

Perdonatemi, Monsignore; e perdonimi il Chiarissimo Signor Chicoyneau, se io per tema e prolusione della mia risposta, mi avvalgo delle parole stesse di lui, adoperate in simil proposito (5): *S' il scavoient*, dic' egli, *combien des choses doivent concourir pour rendre une experience certaine; & pour rapporter certain effect a une certaine cause sans craindre de se tromper, ils n' auroient garde de donner leurs decisions &c.* costoro, che non sanno quanto sia difficile il potere senza rischio d' errore dire: *Questo effetto è da questa cagione*, sono, per detto del Signor Chicoyneau, appunto i sostenitori della contraria volgar sentenza: ma egli dee sapere onninamente, che sia difficile appunto altrettanto il pronunciare, come egli fa: *Questo effetto non è da questa cagione*: ben inteso, che noi parliamo qui, tanto egli quanto io, di effetti manifesti di cagioni oscure ed ignote. Ma lasciando questo, io contro la proposta illazione argomento direttamente così: Voi, perchè siete campato dalla Peste, volete che nella Peste non vi sia contagio: ma perchè a contemplazione di tanti altri fino alle migliaja, ed alle decine delle migliaja, che sono rimasi contaminati di peste dal conversar cogli appestati, non si avrà a dire più tosto, che vi sia contagio? Risponderà certamente il Signor Chicoyneau (siccome mostra la spiegazione de' suoi sentimenti in

(5) *Reflexions generales sur la pretendue contagion de la Peste pag.* 18.

tutte queste sue scritture, massime in quella intitolata *Riflessioni*) che, tolto di mezzo il preteso contagio, egli non doveva ammalarsi, poichè non ci era per lui sufficiente cagione da ciò; ma vi erano troppo queste cagioni per gli altri; e queste erano il timore, lo spavento, il rammarico, la disperazione: passioni efficacissime a sconcertare a così alto segno l' economia del corpo nostro, che fioriscano poi in esso tutti quegli accidenti, che caratterizzano, secondo la ricevuta maniera di pensare fra' Medici, la Peste.

Ma io, dopo aver conceduto coll' Helmont, e colla comune degli Scrittori di Medicina, che la passione del timore, e le altre di lei compagne testè annoverate, rendano i corpi in qualche maniera disposti a ricevere il contagio, forse in quella guisa, e per quelle medesime vie, per cui lo stato del sonno dispone altresì i corpi a ricevere efficacemente le malefiche impressioni dell' intemperie, che dicesi, dell' Aria: replico primieramente, che io non sono del tutto persuaso, che dalle mentovate passioni possa succeder tanto e tale disordine, ed in tanti, come si pretende; poichè essendo il timore, la mestizia, la disperazione passioni assai familiari agli uomini per cento occasioni e contratempi della vita, noi dovremmo qualche volta veder accendersi una febbre rabbiosa in uno per tal cagione, colla compagnia di buboni, carbonchi, e simili accidenti; e col precipitoso corso del male per uno, due, tre, o pochi più giorni; il che nondimeno, a ben esaminare i fatti, non succede. Aggiungo, che non mi sodisfa la ragione, ch'

ch'egli dà, perchè i fanciulli ſenza conoſcimento debbano niente meno eſſere involti nella comune calamità a tempo di Peſte : e veramente ci vuole troppo buono ſtomaco a digerir queſta : che i fanciulli di tre, o quattro anni, perchè veggono i loro genitori, fratelli, o compagni malinconoſi, e di aſpetto lugubre, non già facciano i vermini, o ſi ſciolga loro il corpo, ma ſien preſi da febbre con buboni, e petecchie, che gli ammazzi in pochiſſimi giorni. Dipoi, per volerla far corta, io prego il Signor Chicoyneau a ſpiegarci, come accada la coſa nelle Peſtilenze degli animali bruti. Noi ſiamo ſtati ſpettatori più d' una volta della Peſte de' buoi : aſpetterei intanto, che mi ſi diceſſe come foſſe gita la faccenda in queſti, in cui non dovea aver luogo nè alcuna delle paſſioni ſopranominate, nè diſagio alcuno.

Or perchè non ſi avrà a dire più toſto, che in qualſivoglia atrociſſima peſtilenza, qualcheduno ne ha a campare per quelle occulte diſpoſizioni o cagioni, che, quantunque non inteſe nè conoſciute, ſi può nondimeno colla mente concepire, che vi ſiano? Oltre alla perſuaſione, in cui ſono intorno a ciò tutti i Medici (6), e fino i volgari imperiti; noi ne abbiamo i documenti dalle Iſtorie. Nella famoſa Peſte di Coſtantinopoli, accaduta al tempo dell' Impe-

 rador

(6) Vaglia per molti la teſtimonianza del Freind (*loco cit. Part.* I. *non molto dopo il principio*) " Senza conteſa in " tutte le malattie epidemiche, quanto ſi vogliano contagio- " ſe, ſi troveranno degli eſempi, in cui l' infezione non ſi " è comunicata indifferentemente a ciaſcuno individuo.

rador Giuſtiniano, ſcrive Procopio (7), che neſſun Medico, o altro di quegli che aſſiſtevano, e ſervivano agli appeſtati, contraſſe per queſto alcun male. Riferirò quì le ſue parole latinizzate: *Qui illis*, cioè agli appeſtati, *inſerviebant jugi labore diſtricti perpetiebantur duriſſima . . . non quod ipſis lues afflaretur acceſſu (nam nec Medicus, nec illius artis imperitus quiſquam morbum contraxit tactu languentium; quandoquidem multi, qui etiam alienos vel curabant, vel ſepeliebant, præter opinionem ſalvi perſtabant in miniſterio) ſed quod plurimum fatigarentur*. Le quali parole, quantunque paja che vadano a diſtruggere ogni carattere di *contagio* in quella cotal malattia, nondimeno (oltre ad un altro argomento, che poco ſtante ſarà adoperato, preſo dalla teſtimonianza di Evagrio) a ben conſiderarle, il lodato Freind crede non doverſene raccoglier queſto preciſamente, come appariſce da queſte di lui parole (8): " Procopio ne „ fa ſapere, che niuno Medico, o altro contraſſe „ quella malattia (io ſuppongo, che egli voglia dire „ non per quella ragione ſolamente) col toccare in- „ fermi, o corpi morti (9), rimanendo molti ſtra- „ na-

(7) *De Bello Perſico lib. 2. cap. 22.*

(8) *Nel luogo proſſimamente citato.*

(9) Il Traduttore franceſe dell'Iſtoria della Medicina del Freind, Monſieur Coulet, non ſo perchè abbia tralaſciato in queſto luogo di nominare gl' infermi: *Procope nous apprende qu'aucun Medecin, ni aucun autre perſonne ne gagna la maladie en touchant, ou maniant les corps morts*. L' originale Ingleſe eſprime gl' infermi, e i morti: *by touching ſick or dead*

„ namente liberi, quantunque essi assistessero, e sepel„ lissero persone infette“. Io dicea, a ben considerarle: poichè che altro può significare quella formola: *præter opinionem salvi perstabant*: se non che essere stato di maraviglia, il veder rimanere immuni que' tali o Medici, o altri, de' quali per le sperienze, che si aveano nel resto della gente, si dovea onninamente temere, che restassero infetti.

Ma chiarissima, acconcia, e precisa quanto mai si potrebbe desiderare, si è la narrazione di Evagrio per questo punto del contagio, in parlandosi da lui (10) di quella stessa Peste, di cui si era parlato da Procopio. *Quod autem ad rationem morbi contrahendi attinet, ea sane tam varia fuit, ut nulla possit ratione explicari; nam alii solum una versando, pariterque vitam degendo fuere infecti: alii tangendo dumtaxat, & in eandem domum ingrediendo: alii in foro. Non pauci, qui ex urbibus contagione infectis fugientes integri manebant, sanis & valentibus morbum impertierunt. Alii*

dead bodies: e 'l fa pure, come si è veduto, l'originale di Procopio. Ciò che intanto io ho voluto rilevare, poichè dubito, che non vi sia sotto qualche spirito di setta, e non sola ommissione gramaticale. Sappiamo, che in Francia nella fine del secolo passato fu in voga quell'opinione, che per morte degli animali velenosi si sperdesse, e tornasse a niente il loro venefico potere. Chi sa, se Monsieur Coulet contro la buona fede avesse voluto, che la gente pensasse, che a toccare i cadaveri degli appestati non ci dovesse essere alcun rischio; e che così dovesse interpetrarsi quella osservazione di Procopio?

(10) *Histor. Ecclesiastica lib.* IV. *cap.* 28.

Alii, qui cum ægrotantibus verſabantur, & non modo ægros, ſed etiam mortuos attingebant, omnino in morbum non inciderunt. Alii, quibus tametſi propter liberorum, aut neceſſariorum interitum in optatis fuit morte occumbere; & maxime ob hanc cauſſam ægrotantibus ſe immiſcuere; tamen, perinde ac ſi morbus eorum adverſaretur voluntati, neutiquam eo occupati ſunt.

Ecco, Monſignor Illuſtriſſimo, dipinto a colori vivaciſſimi e fedeli tutto il procedere del Contagio Peſtilente: eccone molti infetti di buona e ſanta ragione: altri per piccole e diſprezzabili occaſioni: altri ſenza ben intenderſi il perchè: altri al contrario immuni, quantunque non ſi guardaſſero da toccare e malati, e morti: ed altri finalmente (che è il caſo più degno di maraviglia) riſoluti di morire per diſpetto, e per diſperazione, ed intrigati nella più efficace maniera nel commercio degli appeſtati, rimaſi nondimeno vivi e ſani, contro il piacere e l'intendimento loro. Biſogna dunque, che il Signor Chicoyneau confeſſi, che la indennità ſua, e di qualcuno de' ſuoi Colleghi (non di tutti, poichè mi aſſicura il Signor Roſeti, Medico noſtro graviſſimo ed onoratiſſimo, aver in Mompellieri ſentito dalla bocca del Signor Verny, altro collega del Chicoyneau, che due giovani freſchi e giulivi e ſpiritoſi, iſtrutti nella ſcuola ſteſſa del Signor Chirac, e del Signor Chicoyneau, foſſero periti infelicemente di Peſte contratta in Marſiglia) non debba attribuirſi alla franchezza del di loro animo; giacchè anche in altre peſtilenze, e ſenza il corredo di queſta nuova ſicurezza, molti, o al-

o alcuni almeno ſcamparono (11). E ſe egli nell'Orazione rammenta Socrate, e dice, che la tranquillità filoſofica di colui dovette ſalvarlo dalla terribile peſtilenza, che affliſſe Atene a ſuo tempo: io voglio addurre in contrario l'eſempio di Pericle, il quale oltre a un fondo di ſodiſſima filoſofia, dovea avere di più quella bravura, e borioſa fermezza d'animo, che conveniva ad un valentiſſimo Soldato, e Capitano, e Principe della ſua Repubblica, qual egli era: il quale nondimeno per teſtimonianza di Plutarco (12) da quella Peſte appunto, da cui ſi vuole ſcampato Socrate, contraſſe quel lento malore, che lo portò alla ſepoltura.

Crederete facilmente, Monſignor mio gentiliſſimo, che io abbia detto il meglio, che potea per moſtrare la debolezza dello ſtrano ſentimento del Signor Chicoyneau: ma a me pare di non aver detto nulla in paragone di quello che mi rimane a proporre; raccolto dalle ragioni, e dalla dottrina ſteſſa di lui. E per non tenervi a bada, io vi prego a conſiderare, che ogni Peſte (almeno quella Peſte, che s'introduce di ſoppiatto) ha ordinariamente più tempi, o ſtadj. Il primo è quello, in cui eſſa non è conoſciuta: e per conſeguenza niuna induſtria ſi uſa per doverla reprimere, o eſtinguere colle ſolite riſerve.

Allo-

(11) Si può dare animo più diſperato e perduto di quello di coloro, che ſi ſtudiano di morire per loro minor male? e pure alcuni fra queſti, al dir di Evagrio ſopra citato, non poterono a patto alcuno appeſtarſi.

(12) *In vita Periclis.*

Allora i malati ſono aſſiſtiti come in ogni altro tempo: ſono viſitati; ſono trattati con tutte le carezze, ed affettuoſe premure da' Medici, e da' congiunti. Non vi ſono in tal tempo le contumacie, non vi ſono becchini colle ſpaventevoli veſti impegolate: non Medici maſcherati, non grida, non urli; niente in ſomma di tutto quello, che può svegliar terrore, e diſperazione. E pure la Peſte vi è: ed è quella ſteſſa Peſte, cogli ſteſſi accidenti o ſintomi, che durano poi quando la Peſte è ſcoverta, e pubblicamente proclamata. Dunque meſſo da parte il terrore, e tutte le altre paſſioni già dal Signor Chicoyneau fatte colpevoli del preteſo contagio, biſogna che egli trovi, e penſi un'altra cagione adequata, poderoſa ed efficace da far queſto gran male indipendentemente da ogni altra; quella voglio dire, a cui debbaſi attribuire il cominciamento di eſſa. Egli il fa veramente; e dice, che la fame, e il diſagio, in cui ſi trova per diſſavventura una Città, una Provincia, uno Stato, producano l' Epidemie Peſtilenziali ſulla prima: ed in prova di ciò aſſeriſce, che in Marſiglia foſſe ſtata la penuria grandiſſima di ogni coſa per molti meſi, prima che la Peſte ivi cominciaſſe. Bene ſta: ma di queſta fame, o univerſal careſtia ſofferta in Provenza, egli non parla nell' Opuſcolo ſuo del 1722., allora quando dovea eſſerne più freſca, e più ſicura la memoria: ne parla ſolo nelle *Rifleſſioni*: opera di 23. anni poſteriore all'avvenimento della Peſte. Ma ſia ſtato così. Ed in Meſſina qual penuria ci fu egli prima dell'ultima peſte? qual penuria fu in Napoli prima della terribile Peſte del 1656?

In

In Costantinopoli, dice Procopio, che dalla Peste seguì fame, e calamità pubblica: ma che per lo avanti quella Città avea abbondato di tutto (13): *Hinc nata extrema fames in civitate, quæ bonis omnibus circumfluere solebat, sine lege ac more desæviit.* Tucidide parlando della Peste d'Atene (14) dice che quell'anno, in cui essa avvenne, era stato il più salubre di tutti: *Nam annus ille (ut vel omnium confessione constabat) ex omnibus maxime fuit immunis ab aliis morbis:* ciò che vuol dire, che non vi fosse stata penuria, o carestia: o almeno che la supposta penuria non avesse fatto il minimo insulto alla sanità degli abitanti. Dove è da osservare, che se per le forti passioni, o per altro, si può talora alterare, o sconcertare gravemente un corpo quasi in un attimo: la penuria, ed il malvagio alimento non può pervenire all'estremità di arrecare una grave malattia, se non per gradi lentissimi, e di picciolissima forza ciascuno.

Ma ci è di più: poichè se vi è carestia in una Provincia, egli è chiaro, che come proporzionalmente i luoghi, e le contrade sono più lontane dalle Città grandi, e di traffico, debba essa ivi riuscire sempre più gravosa e molesta. Come dunque la Peste si accese in Marsiglia, Città di tanto commercio la prima volta, e non più tosto in qualche ermo cantone della Provincia, in luoghi alpestri, laddove si può dire che si soffrà penuria e disagio di ogni tempo? Nè si dica essere i Contadini avvezzi a tollera-

(13) *Loc. cit. cap.* 23.
(14) *De Bello Peloponnesiaco lib.* II. *cap.* 49.

lerare quello, che non soffrono gli abitatori delle grandi ed opulente Città: imperocchè in una pubblica ed universal carestia cresce il disagio a proporzione de' luoghi, come ho detto: e se a' Cittadini di una Metropoli manca la carne di vitello, o di pollastra; a' Contadini mancherà certamente il pane, l'orzo, e fino i più vili legumi. Oltre di che si potrebbe dimostrare dalle Istorie, che dopo carestie orrende non sia succeduto per ordinario (come pur dovrebbe essere stato per sentimento del Signor Chicoyneau) alcuna pestilenza: e sia ragionevolissimo che succeda anzi il contrario, cioè che dopo la peste sopravvenga la penuria, e la fame, come già in Costantinopoli, per detto di Procopio dianzi citato. E questa, credo io, la giusta e vera pronunzia di quella greca sentenza; cioè *post Pestem fames*; e non nella guisa contraria, come molti la vogliono profferire (15).

Ma la Nave, che fu creduto aver apportato la Peste in Marsiglia, giunse in tempo, quando già regnavano in quella Città malattie gravissime, e popolari; febbri maligne con buboni, esantemi, carbonchi &c. Può essere: quantunque mi faccia peso, che questa considerazione non si propone, se non in una delle scritture a penna del 1743., e niente se ne dice in quella Orazione del 1722. Sarà stata un' altra Nave: che in fine sarebbe pur troppo, che la gente avesse voluto sempre nelle pestilenze incolpare il contagio venuto di Levante; se non avesse avuto pro-

(15) Λοιμὸς μετὰ λιμόν. *Pestis post famem.*

prove ed argomenti ſufficienti per queſto. Così nella Peſte d'Atene (16), così in quella di Coſtantinopoli: della quale dice molto al noſtro propoſito il ſopra lodato Procopio: *Semper autem incipiens ab ora maritima in mediterraneas plagas ſerpebat*. Dalla qual ſola conſiderazione raccoglie il Freind, che aveſſe Procopio avuta e diſegnata per contagioſa quella Peſte: ſiccome io ne voglio inferire, che quaſi ſempre il traffico del mare ſia quello, che porti a noi queſta malaventura.

Ma chiariſſima prova a noſtro favore, e contro l'ipoteſi del Signor Chicoyneau, ne ſomminiſtra l'iſtoria dell'ultima Peſte di Meſſina. Capitò ivi il Marzo del 1743. un baſtimento dal Levante, mentre la Città godea buona ſalute, ed abbondanza. Nel tempo della ordinaria contumacia, dell'equipaggio di eſſo baſtimento altri ſi ammala, altri muore non ſenza ſoſpetto di Peſte, per la comparſa di buboni e carbonchi. Si fanno ricerche più ſcrupuloſe, e ſi trova anco per confeſſione del Padrone del baſtimento, già ridotto all'eſtremo di ſua vita, che le credenziali di ſanità ſiano ſuppoſte e falſificate: ma che in fatti proveniva quel legno da luogo o infetto, o ſoſpetto. Si ha per ſoſpettiſſimo il baſtimento, e ſi brucia con tutta la mercanzia; meſſi intanto in contumacia rigidiſſima gli reſtanti uomini dell'equipaggio. Si ſcrive di queſto avvenimento quà, e là; e nominatamente alla Deputazione della general ſalute di Napoli. Si loda la condotta de' Meſſineſi; e s'interdice

 ogni

(16) Veggaſi Tucidide *loc. cit.*

ogni commercio con quella Città per qualche tempo d'osservazione. Seguita il Popolo di Messina a goder buona salute: restano vivi gli uomini trattenuti in contumacia; onde comincia a dileguarsi ogni timore di maggior danno. Quando ecco dopo quaranta giorni in circa, in una contrada della Città comincia ad infermarsi qualche donna con febbre perniciosa, e più che acutissima, con buboni, petecchie &c. Passa il male da una ad altre vicine, e parenti: oggi muojono tre, domani sette, l'altro giorno dodici; ma tutte in meno di cinque giorni; tutte con segnali alla pelle. Passa il male da una contrada all' altra, succede ivi lo stesso. Comincia ad allarmarsi il Popolo, e gli Ufficiali della Salute: Son chiamati i Medici: e questi al numero di trentadue attestano, e pronunciano diffinitivamente, che il male non sia Peste, nè contagioso. Accusano non so che lordure, ed acque stagnanti di quel Quartiere della Città: parlano di Catarri Epidemici, che dopo il resto di Europa si erano nel mese di Marzo, e di Aprile ridotti nella Sicilia: ed intanto piccolo, o niuno riparo si dà alla propagazione del male. Quello che appresso fosse seguito lo sapete bene, Monsignore Illustrissimo, e lo sa tutta Europa. Quello che vi posso dir io, si è, che a capo di quaranta e più giorni per le premure della nostra Real Corte, e della Deputazione della Salute, richiesta l'istoria dell'avvenuto dalla Deputazione di Messina; risponde questa con la penna d'un tal Medico Giacomo Sicura, solo rimaso vivo di quei trentadue, che aveano sottoscritta la prima attestazione: e sostiene dopo aver veduto

to diſtrutta la Città, morti tutti i Medici ſuoi colleghi, ſoſtiene dico, che quella non ſia ſtata Peſte. Che direte, Monſignor mio, di queſta malattia di Meſſina, e delle di lei circoſtanze antecedenti, e ſuſſeguenti? Non è ella una prova convincentiſſima e palpabile di quello che la Peſte ſia? di quello che abbia a fare con lei la fame; di quanto rimedio ſia il crederſi, e 'l dirſi da' Medici, che il male non ſia contagioſo? Tutto queſto fatto è autenticiſſimo: e le ſcritture concernenti a ciò ſono tutte paſſate per le mie mani, e ſi conſervano nell'Archivio della noſtra Deputazione della general ſalute.

Un altro fatto egualmente chiaro e circoſtanziato per renderci perſuaſi del noſtro intendimento, è, a mio modo di penſare, quello de' Catarri Epidemici, de' quali dopo altri molti accaduti in diverſi tempi, ed anche alcuni a noſtra memoria, abbiamo l'eſempio aſſai recente di quello, che inquietò più di mezza Europa nell'Inverno del 1742. al 43. Cominciò queſto male alla fine di Novembre, o principio di Decembre in paeſi dell'ultimo Settentrione, per quello che ne diſſero allora le Gazzette. Indi principiò a propagarſi ne' Popoli più vicini; poi paſsò ad altri, e ad altri con queſta legge, che niuno ſoſpetto vi poteſſe aver luogo nè di qualità d'aria, nè di malvagità di alimento; molto meno di paſſione alcuna di timore e di coſternazione. Io feci allora oſſervazione ſulla maniera, come quel male viaggiava da un paeſe in un altro; e notai ſicuramente, che dalle Città grandi paſſava ordinariamente ad altre Città: poi da queſte ſi propagava a mano a mano ver-

ſo

ſo i luoghi circonvicini; anche a quelli, per li quali avrebbe dovuto prima paſſare, ſe egli quel male ſi foſſe propagato col moto dell'aria, o de' venti, o per altra qualunque via, fuori di quella del mero contagio portato dagli uomini. Mi ſpiegherò meglio con queſto eſempio. Dopo che i Catarri ebbero infeſtato per qualche ſettimana la Città di Roma, ſi ſentirono arrivati in Napoli, e cominciarono quì ad infierire, prima che ne foſſero tocchi que' paeſi del Regno, i quali ſono poſti tra Roma, e Napoli: ciò che vuol dire, che ſiccome il traffico della gente era più frequente, e più ordinato tra Roma, e Napoli, che tra Roma, per eſempio, e Gaeta; tra Roma, e Sora; tra Roma, e Carinola: così il Catarro ſi vedea trapaſſato come in un ſalto prima da Roma a Napoli, che da Roma a' luoghi più vicini, i quali nondimeno aveano con Roma minor traffico e commercio. Che poi in quel caſo non aveſſe avuto luogo il timore, è manifeſto; poichè il male non apportava nè riſchio di vita, nè grave travaglio. Che non vi aveſſe avuto luogo la malvagità dell' alimento, è chiaro altresì, poichè o non ci fu penuria affatto, o non ci fu almeno per moltiſſimi di quei Paeſi, i quali furono infeſtati in quella occaſione. E finalmente che non vi aveſſe avuto luogo alcuna coſtituzione d'aria, ſi può intendere da queſto: che avendo cominciato in Paeſi di clima freddiſſimo nella ſtagione parimente fredda, venne nondimeno a gettarſi ſopra Sicilia, e Malta, luoghi tanto più caldi, nel meſe di Aprile, e forſe anche di Maggio. Or io ſono ben ſicuro, che chiunque con ſerietà ſi porrà a conſiderare il modo tenuto

da que' Catarri Epidemici, vedrà in essi la fedelissima immagine della Peste; trattane solo quella importantissima circostanza della mortalità, che succede nelle Pesti, ma non succedeva da que' Catarri.

Tutto questo potrebbe bastare: ma poichè ha voluto il Signor Chicoyneau avvalorare la sua Tesi con diverse considerazioni, e ragioni tirate da altre circostanze di mali pestilenziali; io per non lasciarle tutte senza risposta, dirò così in accorcio qualche cosa su di alcuna di esse. Là dove egli dice, che se la Peste si propagasse per contagio, ella non dovrebbe finir mai, fino ad aver distrutto affatto un Popolo; ciò che ordinariamente non suole accadere: in questo a me pare, che egli (con buona sua pace) abbia troppo manifestamente il torto. Io per me credo, che la Peste finisca, prima, poichè non si dee credere, che sia infinita la di lei forza: e che nella combinazione d'innumerabili circostanze, che possono concorrere o ne' corpi, o nelle cose, che sono fuori di noi, può avvenire, che molti sfuggano l'attacco del male. Dipoi qualche cosa pure è da attribuirsi alle cautele pubbliche e private. Del resto egli il Signor Chicoyneau è nell'istesso obbligo (anzi in più stretto e difficile) di spiegarci secondo il suo sistema, perchè la Peste alla fine vada ad estinguersi. Poichè se ella è figlia della fame, del disagio, dello spavento, della malinconia, e della disperazione: ognun vede, che queste cose tutte vanno sempre più a crescere, quando il male ha fatto maggiori progressi. Per quel che è della fame, e disagio, tutti sanno ciò che avviene in quelle infelici Città, dove la Peste

ſte ha meſſo il piede: ſi giunge talora a morire più di fame, che di altro. E per ciò che è della diſperazione e ſpavento, io non ſo capire, come ſi poſſa fare ad aver meno ſpavento e diſperazione in una Città, quando ci ſon morti venti, cinquanta, dugento mila di Peſte: che quando vi ſono morti ſolo cinquecento, o duemila, o dieci mila.

In oltre là dove parla il Signor Chicoyneau del modo di preſervarſi dalla Peſte, pare a me che Egli, ſenza badare al ſuo impegno, ſi getti in un altro ſiſtema: come quello che vuole, che la gente ſi guardi da tal aria, o da tal vento: chiuda, ed apra le fineſtre in certi tempi, e ore del giorno: e dà altri conſigli di queſto genere. Queſto importerebbe, che la Peſte veniſſe a noi dall'aria; come fu creduto veramente dagli antichi (e ciò appariſce da Tucidide, da Ippocrate, da Lucrezio): ma infatti non è così. L'aria malvagia e corrotta farà ſenza dubbio cento graviſſimi danni, ma non farà propriamente la Peſte: e a me rincreſce veder confuſe le nozioni delle coſe nel propoſito noſtro, anche talora negli ſcritti, e ne' parlari di altri Medici: donde poi ſiegue di neceſſità: che confuſa altresì ed incerta ſia la maniera, che molti tengono in preſcrivere i rimedj, e 'l governo della gente tocca da queſto male, o che è in pericolo d' eſſerne tocca. Io per me tra tutte le ipoteſi credo di vedere caratteri di maggior probabilità in quella che vuole, eſſere il mal della Peſte un prodotto d' inſetti, o ſiano corpi organici: e mi piacerebbe aſſai ſe s' aggiungeſſe, che tali foſſero di uno, o più generi peculiari; e di più che allignaſſero come

me in proprio nido e sede in qualche Paese, donde poi con un certo genere di merci si trasportassero altrove, e facessero ivi delle colonie; ma colonie da non durare più che un certo prescritto tempo. Quindi s'intenderebbe perchè sempre, o quasi sempre cominciano le Pestilenze dalle Città maritime; e da quelle, in cui s'esercita più ampiamente il commercio: e perchè anche in tempi, o in Paesi, in cui non si curano gran cosa di preservarsene, vengano in fine le Pesti a cessare una volta quasi spontaneamento. Si potrebbe inoltre supporre, che questi tali insetti, secondo la diversità del clima, e la maniera di vivere della Gente, o per altro, fossero altrove più, altrove meno esiziali, altrove di più, altrove di meno durata.

Ma quando anche tutto ciò non fosse vero, almeno per quel poco di riflessione, che io ho avuto luogo di fare su questo argomento, io trovo questa ipotesi la più acconcia e idonea a poter incamminare e regolare così il fatto della preservazione, come della cura di coteste malattie: donde ancora si potrebbe stabilire in quali casi la gente tema oltre al dovere; ed in quali per contrario si pecchi di trascuraggine e di negligenza.

Ma sia questo un mero trascorso di penna; e tutto ciò che è stato qui detto in ultimo luogo, sia, se vi piace, per non detto. Intanto tornando al nostro primiero intendimento, io voglio por termine a questa memoria, con significarvi, che io vorrei, e mi sarebbe infinitamente caro, che si potesse mostrare, nella Peste non aver luogo il preteso Contagio, co-

me il degnissimo Signor Chicoyneau pretende: di che però finora, per le ragioni, e per gli argomenti da lui addetti, io non ho avuta la fortuna di sentirmi persuaso. Lo sarò allora perfettamente, quando saprò che ne sia persuasa, non ostante le considerazioni da me fatte, V. S. Illustrissima, il cui giudizio appresso di me vale e pesa niente meno che tutto.

Napoli 9. Decembre 1744.

CLARISSIMO ORNATISSIMOQVE VIRO

D. JOANNI BRVNO

MEDICINAE DOCTORI PRAESTANTISSIMO

FRANCISCVS SERAVS

S. P. D.



Xcellentiſſimus atque inter Neapolitanos Patricios eruditione & humanitate cum paucis comparandus, Sancti Eliæ Dux (a), a. d. VI. Kalendas Februarii tradendas mihi curavit litteras Nonis Decembr. abs Te Melitae datas, in quibus illud ſtatim animadverti, Te adeo benigne ac liberaliter mecum agere, ut nihil majus ab homine, quem omni officiorum genere ab longo jam tempore demeritus eſſem, expectare potuiſſem. De qua voluntate & benevolentia tua cum magnas tibi habeo gratias, Vir Ornatiſſime; tum ſi quid poſthac a tenuitate mea in commoda tua conferri poſſit, profecto efficiam, ne grati memoriſque animi teſtimonium ſis unquam a me deſideraturus. Sed & illius eximii & vere incomparabilis Viri mentionem litterarum tuarum exordium praeſeferebat, cujus memoria nihil mihi gratius ſanctiuſque jure meritoque accidere poteſt:

(a) Joſephus Palma.

Nempe professus es, Te olim Neapoli Medicis studiis operam dantem Nicolaum Cyrillum praeceptorem habuisse : ejus autem institutionis nescio quanta apud alios, apud me certe tanta existimatio est, ut vel hoc uno nomine animum obsequiumque meum in omne reliquum tempus Tibi magnopere obstrictum fore, certus esse possis.

Venio nunc ad eam Epistolae tuae partem, unde Tibi scribendi occasio nata est : in qua ais, Inclytae Religionis Hierosolymitanae id esse pro Melitensis gentis incolumitate institutum, ut sicubi aut in publico Nosocomio, aut in privatis aedibus quis ex phthisi, sive hectica febri pereat, ejus statim lintea, opinor, laneaque vestis, tum si quid praeterea ex domestica supellectili contagionis suspicione afflatum sit, a sanorum usu & commercio vindicetur, atque igni concremandum tradatur. Et quidem quibus verbis tam sapiens & religiosum consilium laudem, hercle, non invenio: ita enim semina teterrimi morbi facile suffocantur, atque publicae saluti, cujus apud bene institutas civitates suprema lex esse debet, opportune consulitur. Neque id tantum specto, quod ea ratione quidquid impurissimorum effluviorum ab aegrorum fato reliquum est, penitus absumitur; sed Magistratibus in eam curam tam severe, tam religiose, vel non parvo Sacri AErarii dispendio, incumbentibus, intelligere unusquisque e populo facile potest, summo sibi studio ab ejusmodi contagio cavendum esse vel morbo saeviente, & cum adhuc superstites phthisici aut hectici sunt. Nam nisi ea mens eaque cogitatio ab omnibus suscipiatur, laudatissimus ille mos partem quidem da-

mni

mni avertere poterit ; malum omne depellere & efficaciter praecidere non poterit . Propagari enim labes vivente adhuc phthiſico ſic poſſet, ut vana & fruſtranea opera omnis publica evadet, quae phthiſico ſublato in ejus ſupellectili abſumenda impenditur ; niſi in eam perverſam & portentoſam ſententiam abeamus , contagii vim extincto dumtaxat homine , cui contagioſus morbus adhaeſerat, invaleſcere; quae eo in vivis agente nullius efficaciae eſſet; cum tamen contrarium potius Medicinae Scriptores nonnulli nobis perſuadere contendant, putantes extincto animali diſperdi atque evaneſcere virulentiam & contagionem omnem, quae eo ſuperſtite magnas vires obtinebat ; quod tamen experimentis plurimis atque luculentiſſimis falſum deprehenſum eſt.

Sed his omiſſis , ut ad Epiſtolae tuae argumentum propius accedam , ais , Diſſertationem pridem apud Vos apparuiſſe , in qua multa proponuntur, ut vanitas inſtituti illius ſupra memorati oſtendatur . Nam cum vel in diriſſimis peſtilentiis utenſilium lue infectorum efficax accurataque expurgatio Medicorum omnium conſenſu ſatis eſſe credatur ad contagionem extinguendam , ut non neceſſe ſit omnia temere igni tradere; cur non eadem ratio locum habebit in phthiſicorum hecticorumque ſupellectili ? qua ſcilicet ratione & publicae incolumitati , ſimul vero & publico compendio fieret ſatis. Nunc a me petis, ut ea ſuper re ſententiam qualemcumque meam tibi aperiam ; quod cum facere aggredior, peto viciſſim a Te ut liceat mihi Geometrarum more Lemmata quaedam , maximo quo fieri poterit verborum compendio , propone-

ponere, ex quibus facillimum ſit colligere, quid mihi magis probabile, ſolidioribuſque firmamentis niti videatur.

I. Sunt morbi contagioſi, & fortaſſe plures quam vulgo Medicorum ſermonibus feruntur: neque Helmontio, nuperaeque Gallorum ſcholae a Chiraco Medico Regio profectae, aliiſque paucis aſſentiendum, qui omnem in morbis contagii vim vanam & commentitiam audacter ſtatuerunt: quorum morborum alii exitiales ſunt, alii minoris momenti; alii celerrime, alii ſerius ſeſe propagant; alii tandem vix corpora contigua adoriuntur & comprehendunt, alii activitatis ſphaeram, ut Scholaſtici loquuntur, paulo latiorem habent.

II. Nondum plane conſtitit apud Medicos, cujus naturae ſit proprium contagionis inſtrumentum ſive vehiculum: & cum ad effluvia imperceptibilia ſine controverſia confugiendum ſit; num ea effluvia bruta, ut ita dicam, & inorganica, an organica & animata habenda ſint, non facile eſt conſtituere.

III. In Scabioſorum puſtulis jamdudum compertum eſt deliteſcere vermiculos, ſive inſecta quaedam; quibus, ſive eorum ovulis, e corpore in corpus irruentibus optimo jure Scabiei propagatio attribuitur.

IV. Scabiei analogiſmus non quidem omnino certam, ſed valde probabilem ſententiam facit eorum, qui putant per effluvia organica, ſive per animalculorum inconſpicuorum examina contagioſos morbos quoſcumque propagari.

V. Corporum organicorum hactenus notorum quorumvis certum praeſentiſſimumque venenum ignis eſt; cujus

cujus ſcilicet vi diſſolvitur, penituſque corrumpitur compages, & textura partium illa, propter quam corpus organicum ab inorganico diſtinguitur.

VI. Corporum inorganicorum, ſive molecularum non ad certam ingenitamque formam effictarum, non eadem utique nec par ratio eſt; pleraque enim igni diſſolvuntur, & novam naturam induunt; at eſſe nonnulla manifeſtum eſt, quae omnem ignis efficaciam eludant. Sic ex. gr. quoniam extrema ignis vehementiſſimi vis e corporibus fere omnibus vitream quandam portionem expromit, ut Phyſici experientiſſimi teſtantur; ſicubi vitrei illius ejectamenti diſſolutionem deſtructionemque aggredi opus eſſet, aut nullum ad id efficax inſtrumentum inveniremus, aut certe aliquid aliud praeter ignem eſſet a nobis adhibendum.

VII. Nullis idoneis argumentis cuiquam perſuaderi poſſe puto, contagioſorum corporum effluvia, etſi inorganica ponantur, ejus tamen naturae eſſe, ut igni indomabilia incorruptibiliaque ſint.

VIII. Immo rationi valde conſentaneum videtur, effluvia contagioſorum corporum diverſorum graduum eſſe habenda, ut alia quidem compactioris ſolidioriſque naturae igni tantum valido cedant; alia laxioris, ipſis etiam ferventibus liquoribus tentata diſperdantur: alia tandem ſuffitibus, lotura, perflatione; quin & temporis ſolum progreſſu, ipſa per ſe diſſipentur & evaneſcant.

IX. Expiramenta effluviaque corporum viventium contagioſo morbo infectorum non omnia paris efficaciae habenda ſunt: ſed quemadmodum nuperi Aſtronomi

nomi telescopiorum ministerio in disco Solari areas & puncta aliquot, alia quidem obumbratiora, alia contra rutilantiore luce micantia deprehendunt, quas faculas appellant; ita si corpus vivens contagioso morbo affectum oculis intueri liceret acutissimis, & philosophorum curiositati satisfacientibus, in eo profecto partes notarentur, quae effluvia emittunt confertiora & magis noxia; partes rursum minus densa & minus virulenta athmosphaera cinctas. Sic in phthisico e pulmonum ulcere pessimum est quidquid ore ejicitur, sputum, saliva, halitus. In hectico fortasse sudor & perspirationis materia ceteris excrementis deterior. In homine pestilentia correpto sanies ex bubonibus, ex anthracibus extillans. In varioloso demum pus & ichor pustularum; quo scilicet ad variolarum transplantationem, sive, ut appellant, insitionem, certo consilio utuntur.

X. Ex supellectili & utensilibus aegrorum contagiosis morbis vexatorum sunt quaedam ad imbibendum servandumque contagium aptissima, ut lana & lanea quaevis; alia minus, ut asseres, charta nitida; alia fortasse nihil, ut metalla, vitrum. Atqui in quamnam ex classibus numero IX. & X. memoratis, tum effluvia, tum corpora contagii susceptibilia tribuenda sint, non facile possumus in antecessum constituere. Sola experientia, communisque ac recepta Medicorum sententia ex observatis orta, facem nobis praeferre potest.

Quae quidem omnia hactenus proposita satis ostendunt, me, quoad speculativam quaestionis partem, a Dissertationis auctore non dissentire: haud enim mihi

com-

compertum eſt, neque menti meae ullum obverſatur argumentum idoneum, quod evincat, cur quae ſuffocando extinguendoque peſtilenti contagio ſatis eſſe creduntur, non poſſint pariter phthiſicorum aut hecticorum contagium utenſilibus adhaerens diſperdere, & ad nihilum redigere.

Verum enim vero ſi conſilium illud theoreticum in uſum revocare quis contenderit, multa inſuper ob oculos habenda puto, quae ſcilicet difficultatis periculique plenum opus facile oſtendunt. Nam primo ut ſunt hominum mores in negligentiam & incuriam proni, periculum eſt ne popellus remiſſo ſeveriore inſtituto, cui antea aſſueverat, in eam delabatur ſententiam, ut nimium & ſuperſtitioſum putet quidquid ad avertendam contagii propagationem Magiſtratuum ſanctiones praeceperint: itaque ſenſim incipiat omnia negligere, & vel in certiſſimo diſcrimine connivere. Deinde & illud animadvertendum eſt, ideo in peſtilentiis morem expiandorum utenſilium & ſupellectilis domeſticae eſſe invectum, quoniam protinus atque urbs quaepiam labe peſtilenti fuerit afflata, aedium receſſus omnes & anguli abditiſſimi in ſuſpicionem vocantur; quamquam ceteroqui nil compertum ſit, ex quo certum contagium iiſdem adhaeſiſſe credatur; & id quidem facit immaniſſimum morbi ingenium. Tunc autem cum ſupellex pretioſa & ingens comburenda eſſet magno civium damno & fere intolerando, facile Medici, ex eorumque ſententia Magiſtratus rationem ineunt avertendae quidem omnis contagii ſuſpicionis, ſimul vero ſervandae ſupellectilis, in qua magnae opes continentur, quod notis artificiis ad

uniuscujusque rei conservationem opportunis praestare allaborant. At contagii ex phthisicorum, sive hecticorum corporibus procedentis dispar ratio est. Nam hoc neque tam late, neque tam celeriter, neque tanto cum damno proxima corpora adoritur; ideoque si phthisicus uno se conclavi religiose obfirmateque contineat, non facile quis de proximi conclavis supellectili infecta opinionem imbibet; ideoque nec de ea expurganda cogitabit. Cum vero de rebus quaestio instituatur, quae unico conclavi continebantur, quae nec pretiosae plerumque sunt, nec multae esse possunt, pronius Medicis visum est, eas comburere, funditusque sustollere, quam multa diuturnaque opera nec parva impensa expiare, atque usui reservare.

Quae cum ita sint, tum speculativae supra positae doctrinae, tum practicorum monitorum, quin & oeconomicae contemplationis ratione simul habita, hoc pacto totum negotium transigi posse videtur, ut scilicet eae res, quae simul nullius, vel quam exigui pretii sunt, simul vero vehementer infectae; eae, inquam, protinus igni tradantur: quae vero & pretiosae, & minus contagio obnoxiae, eae convenienti expurgatione adhibita omnino serventur. Eae tandem, quae medii generis sunt, prout Magistratibus visum fuerit, sic tractandae, ut scilicet pretiosas, sed tamen penitus infectas longa accurataque expurgatione recuperari praestet; viles, sed parum infectae, supputata laboris in earum expurgatione suscipiendi impensa, serventur quidem, si id certo lucro cedat; at comburantur, si dispendium expiationis ipsius rei servatae pretium superet.

Omni-

Omnino autem prudentius tutiusque mihi videtur utensilia phthisicorum & hecticorum igni damnata statim ab eorum morte singillatim concremare, quam ea seponere & coacervare, ut post temporis spatium nescio quantum confertim in ignem conjiciantur. Nam si quidem animata corpora sunt quae contagium faciunt, ea combustione distracta nidificare poterunt, & foetificare: si vero inorganica expiramenta sunt, quibus contagii propagationem tribuimus, ea saltem simul coacervata & cumulata fermentescere poterunt, atque utroque casu vitium latitudine & pravitate majus exorietur.

Atque haec mihi in mentem veniebant, ut quaestioni abs Te, Vir Clarissime, propositae satisfacerem. Si per negotia alia gravissima, quibus premor, licuisset; aliquid amplius praestitissem, ut magnam scilicet mandatorum tuorum rationem habitam a me fuisse, ut aequum erat, intelligeres; atque a doctrinis & eloquentia ornatiorem faciem huic epistolae meae concinnare adnisus essem. Sed qualis qualis ea demum sit, spero certe scribentis fidem, & religiosum quemdam candorem a partium studio prorsus liberum Tibi probatum iri. Vale.

Neapoli pridie Idus Februarias MDCCLII.

ORATIO ΠΑΡΑΙΝΕΤΙΚΗ

AD

REGII GYMNASII NEAPOLITANI
ALVMNOS

IN

SOLLEMNI STVDIORVM INSTAVRATIONE.

EXCEL-

EXCELLENTISSIMO ORNATISSIMOQ. JUVENI

FERDINANDO COMITI HARRACHIO

ALOYSII THOMAE

REGNI NEAPOLITANI PROREGIS F.

FRANCISCUS SERAUS
S. P. D.



Vod litterariorum operum, quae hoc apud nos quadriennio prodierunt, multo maximam partem splendidissimo Parentis Tui nomini inscriptam vidimus, fuit ea nimirum a Neapolitanis inita ratio, quo suam erga Proregem de se optime meritum observantiam gratumque animum, si non quibus vellent, at quibus possent, argumentis proderent ac testarentur. Quanquam nihil profecto est quod in ejusmodi litterarum testimonio despiciamus; neque in summa Thomae Harrachii in omnes beneficentia, luculentiora in quenquam, quam in studiosorum coetum extant eximiae voluntatis monumenta. Quo-

rum

rum quidem officium quoniam pro sua Ille humanitate gratum acceptumque habuit, non deteriore, spero, loco erit apud Te meum factum, si hoc quidquid est opellae, Tibi dicatum voluerim: certe non leviores ad id me caussae rationesque impulerunt. Nam quos Ille auctoritate atque imperio, quoad potuit, honestavit, atque in rei publicae lucem protulit litteratos viros, eos Tu non in alloquium modo, instructissimaeque bibliothecae communionem, sed in familiaritatem penitissimamque consuetudinem admittere consuesti; nihil ut libentius agere Te, nihil amplius honorificentiusque contingere illis posse, facile appareret. Eam autem Tibi mentem si quidem nativa quaedam facilitas, aut saeculi ratio (quod fit interdum) dedisset, tamen sua illi laus gratiaque deberetur: nunc vero quoniam cum insigni rerum pulcherrimarum scientia conjuncta est, atque a politiore quodam judicio proficiscitur, enim vero verba non invenio, quibus ea possit pro dignitate laudari. Mitto pietatem, modestiam, morumque, id praesertim aetatis, gravitatem tan-

tam,

tam, quantam non dico in ſplendidiſſima lautiſſimaque domo, ſed ne in ſeveriorum quidem philoſophorum ſcholis facile quis ſe inventurum ſperet; quae tamen animi Tui ornamenta, cum Parentem Tuum, cum ſanctiſſimam familiae inſtitutionem, cum vitae Tuae rationes ab ineunte aetate ſuſceptas cogito, ſane non demiror. Haec mihi mecum ſaepius reputanti, indignum Neapolitanorum officio, eorum praeſertim, qui nonnullam in litteris operam poſuiſſent, videbatur, Te hinc propediem deceſſuro (nam & Parentis Tui praeſentis opera aegre diutius carere ſe non obſcure CAESAR ſignificavit; & Tu jam is es, ornatiſſime Ferdinande, qui ad rem publicam, graviſſimaque negotia, magno cum populorum litterarumque bono, tandem accedas) indignum, inquam, videbatur, nullum ab hac civitate dari virtuti ſapientiaeque Tuae teſtimonium. Cum ea igitur apud me Oratio deliteſceret, quam juſſu Viri ſapientiſſimi Caeleſtini Galiani Archiepiſcopi Theſſalonicenſis, regioque Gymnaſio Praefecti ante hos paucos menſes conſcripſeram, ut, ſi qua forte ab aetate aut

valetudine clarissimo Viro Eloquentiae Professori cessandi necessitas incidisset, in sollemni studiorum instauratione a me vicario loco haberetur; eam in Tuo nomine edere constitui; itaque nonnullorum, si qui sint, de nostrae gentis, vel judicio, vel animo erga Te, minus commodae opinioni aliqua ratione occurrere. Cujus quidem consilii etsi non multos ego auctores suasoresque habui, omnes tamen ex hac civitate credo habiturum approbatores. Ceterum quodcunque Tuum de ingenio meo, quodcunque aliorum judicium hujusce orationis editionem consecuturum sit, aequi bonique facio: nam neque ulla mihi quaesita inde laus est; neque nullus, opinor, ab arte quam profiteor, apud aequos censores veniae locus erit, quae cum humanioribus hujusmodi studiis non est sane conjunctissima. Satis superque sit, si mea cunctis voluntas officiumque probetur: Te quidem certe, quae Tua humanitas est, id minime repudiaturum, certo scio. Vale.

Neapoli IV. Kal. Februar. MDCCXXXIII.

ORA-

O R A T I O.



Vod precari a Deo Opt. Max. quotidianis votis nunquam destiti, ex quo affectam ac prope nutantem Neapolitanae Scholae dignitatem animadverti (illustrissime Praeful, Senatores amplissimi, sapientissimi Professores, Auditores ornatissimi) ut si quid haec civitas commeruisset, quamobrem gravius cum ea severiusque ageretur, aliis potius illam suppliciorum exemplis affligeret, a litteris vero & doctrina integram incolumemque praestaret; id ipsum laetor hoc tempore tam cumulate nobis reique publicae universae divina benignitate esse tributum, ut ipsa etiam vota longo intervallo superata esse videantur. Cum enim innumera longeque praeclarissima hujus urbis ornamenta, sive a natura rerumque omnium copia & opportunitate, sive ab hominum virtute ingenioque profecta, semper bonarum artium studio litterarumque laude non solum aucta, sed etiam constituta atque firmata esse intelligerem, profecto labefactata sapientiae & doctrinarum gloria nullum ei vulnus acerbius, nullam majorem calamitatem ac taetriorem inferri posse arbitrabar. Neque vero aut meliora instituta & leges, aut doctiores diligentioresque Antecessores desiderasse me suspicemini, Auditores. Sed cum animadverterem jam pridem multis variisque de

caussis aliquanto remissius ea, quae ad litterarum splendorem attinent, procurari consuevisse, ut ne illius quidem celebritatis ac pompae, qua in sollemni studiorum instauratione omnes fere nationes doctrinarum studium commendare, juvenumque animos inflammare solent, usum jam, aut memoriam retineremus; nimirum (quod infirmioris aetatis ingenium est, a labore ac diligentia proclive ad desidiam) non parvus rei litterariae motus, non modicum disciplinarum fastidium ac pene contemptio consecutura necessario videbatur. Et vero ita augurabar; fieri omnino non posse, ut in ea urbe, in qua nulla esset tam abjecta sodalitas, nullum collegium, quod non suas sedes, suas celebritates, sacra, instituta, insignia haberet, unis autem litterarum cultoribus horum omnium facultas denegaretur, diutius suum sapientia domicilium obtineret. Quo quidem periculo atque metu quoniam tuis, Praesul sapientissime, auspiciis, tuis consiliis, tua singulari atque incredibili sedulitate; vestraque, qui adestis, Patres amplissimi, auctoritate atque consensu liberati sumus, cum immortales vobis pro beneficii magnitudine gratiae a nobis agendae sunt, tum vero elaborandum, ut in optimarum artium, atque adeo ipsius patriae, quae cuique debet esse carissima, caussa suscipienda, nervos omnes industriae contendamus. Quae cum una omnium, qui in civitate sunt, mens esse debeat, unus sensus, ita tamen in hujus societatem officii vocari ceteros puto, ut plurimam vobis praecipuamque & voluptatis & contentionis partem ipsi, jure quodam vestro, studiosi Adolescentes, vindicetis. Vestra nunc maxime caussa,

ve-

veſter honos, commoda, ornamenta aguntur; quos in ea rei publicae tempora Dei benignitas reſervavit, ut modo ne vobis deeſſe ipſi velitis, nihil plane ad praeclaram atque egregiam inſtitutionem requiratis. Itaque & ii quos frequentes hîc ſtudiique plenos ex honeſtiſſimis civitatis ordinibus adeſſe cernitis, & ipſae etiam exterae nationes, quo hujus rei fama peragravit, cum omnes uno ore veſtras fortunas laudant, efferunt, gratulantur; tum ingentes a vobis in doctrina progreſſus & expectant, & flagitant. Ad quas ego vos partes, ſtudioſi Adoleſcentes, ſpes conſequentis aetatis, pro officio voluntateque erga vos mea, excitaturus, ita vobiſcum agam, ut liberalius aptiuſque hoc tempore non poſſim; Oſtendam enim maxima vobis in natalis ſoli originiſque praeſtantia, maxima in hominum ſtudiis ad optimas artes adjumenta eſſe propoſita; ex quo ſegniores incitamenti, diligentiores fiduciae, alacritatis voluptatiſque argumentum capere debetis univerſi. Vos interea, Viri ampliſſimi, quorum frequentia feliciſſimum hodierna luce univerſo ſtudioſorum coetui fortunaeque litterarum omen oblatum eſt, ita ſtatuite: quantum auctoritate praeſentiaque veſtra huic celebritati majeſtatis atque ſplendoris, tantum mihi de graviſſima cauſſa tanta hac imbecillitate infantiaque dicturo, ſollicitudinis perturbationiſque acceſſiſſe; vix ut conari me quidquam poſſe ſentiam, quod non longiſſime a loci, temporis, argumentique abſit dignitate: ex quo profecto intelligitis, quidquid offendero, non tenuitati duntaxat meae, verum etiam ornamentis amplitudinique veſtrae maxima ex parte eſſe tribuendum.

Ac

Ac principio, eſt illud quidem inter maxima hominibus a Deo attributa beneficia, ſi ingenio eximio exiſtant, atque ad omnem doctrinam facto; quo ſine exigua omnino ſpes reſtat longius in litteris progrediendi; eſt enim veriſſime a Tullio dictum, tardis mentibus virtutem non facile committi. Jam quae regio reperiri poteſt aut natio, quae cum noſtra hac Italiae parte ingeniorum felicitate atque praeſtantia ſit comparanda? Quod etſi multis luculentiſque exemplis oſtendere non eſt difficile, cum ab omni aetate, tum ab hac noſtra petitis, commodius tamen arbitror rem hanc ab altiore principio repetere, itaque tractare, ut neque quidpiam de rebus noſtris a me arroganter dictum, neque rurſus de veriſſimis cariſſimae patriae laudibus detractum eſſe videatur.

Quamquam igitur eſt ea nobis firma atque explorata ſententia, ponaturque animorum naturam nihil mixti, nihil concreti & craſſi admittere, ut ad eam aſpirare terreni contagii afflatus ulla ratione poſſit; quae non divino ſolum teſtimonio atque auctoritate commendata ſententia eſt, ſed univerſae quoque vetuſtatis (ſi plebejos nonnullos, ut Cicero loquitur, philoſophos excipias) ſuffragiis confirmata: ex eo tamen non efficitur ut, quoad mortalibus vinculis impedita mens eſt, & corporeo quaſi ergaſtulo detinetur, vim atque noxam terreni domicilii nullam ſentiat. Hinc illa primae aetatis hebes ac fracta intelligendi vis, nulla pene memoriae facultas, rerum omnium manca & obſcura cognitio; non quod, ut Plato diſputat, animum tam repente in tam inſolitum, tamque perturbatum domicilium demerſum, quo ſe uſque colli-

colligat ac recreet, notionum, quas secum ab caelesti sede atque origine attulit, usum amittere necesse sit; verum quod summus rerum Conditor tantam tamque arctam inter corpus animumque conjunctionem esse voluit, ut, quae utriusque perfectione mirifica illa vis & quasi harmonia continetur, alterutrius facile vitio pervertatur. Quae cum ita sint, an dubitabimus eam, quam in mentibus ingeniisque facultatem agnoscimus, qua hominem homini, nationesque nationibus praestare intelligimus, in corporum elaboratiore compage quaerere, atque ad illarum, quas sensu percipimus, caussarum rationem revocare? Animi, Cicero inquit, magni refert quali in corpore locati sint; multa enim e corpore exiltunt quae acuant mentem, multa quae obtundant. Ipsa vero corpora an aliam putatis partium concinnitatem perfectionemque exhibere, praeter eam quae ab aëre, quem spiritu ducimus, ab alimentis, a terra ipsa, quam calcamus, proficiscitur? Ac semina quidem magni interest cui terrae committantur, quo humore irrigentur, quibus flatibus aspectuque gaudeant: quod ad frugum praestantiam spectat atque ubertatem; agrestes arbores saepe contingit mitescere agri bonitate atque cultu, steriles fetificare, venenatas cicurari: in animis vero hominum moribusque fingendis nunquid aberrare ab instituto naturam putabimus? Quo sane potissimum respexisse pervulgatum illud vetustatis commentum dicendum est; homines olim ex lapidibus, ad evanescentis generis reparationem in terram jactis, quasi ex seminibus germina, erupisse: cujus certe fabulae auctoribus eam nos gratiam habeamus, quod antiquissimam

ſimam ejus opinionis originem probaverint, quae ſtatuit, ad hominum, non ſecus ac ſtirpium, ingenium cognoſcendum, locorum maxime, caelique habitudines attendi oportere: quod non Phyſici modo ac Medici, in primiſque gravis auctor Hippocrates, docuerunt, verum Poëtae etiam & Hiſtorici, ut rem communi quadam conſenſione teſtatiſſimam, ſcriptis ſuis prodiderunt.

Nunc, age, mecum parumper noſtrarum regionum ſitum conſtitutionemque perpendite. Hae nimirum non ab iis modo terreni globi partibus ſunt disjunctae, quae aut frigore rigent, aut uruntur calore; verum in ea ora poſitae, quae mitiſſimas temporum viciſſitudines commutationeſque habet. Ex quo illa exoritur corporum ingeniorumque, ut ego arbitror, temperatio, quam litterarum ſtudia, totumque hoc doctrinarum artificium unice requirit: ut ſcilicet neque gelu torpeant, ſintque ad ſublimia quaedam hebetiora; neque nimio fervore concitata in luxuriem effundantur, atque ad ineptias levitatemque decidant. Sed eſt enim vero haec nobis gratia communis cum multis. At ſunt alia, quibus eximiam, qua de diſputamus, hujus regionis felicitatem debemus; quae, quoniam pro veſtra rerum naturalium ſcientia non abhorrere vos a novo hoc dicendi genere cenſeo, paucis expediam. Haud enim ea telluris compages exiſtimanda eſt, ut non admirabilia, ſi quid Phyſici vident, jucundiſſimaque ſpectacula in interiore receſſu gremioque ſuo exhibeat. Cernas hic perennes uberrimaſque aquarum ſcaturigines, has cogi in lacus, caecis meatibus ferri illas atque dilabi. Illic fornicatas

caver-

cavernas ſaxis horrentes, interdum in noſtrum hunc aërem hiantes, ſaepius rupibus interjectis obſtructas undique atque praecluſas. Quid ignium aeternorum conceptacula, quid fervores, quid aeſtus memorem? quid

Luctantes ventos tempeſtateſque ſonoras,

ceteraque naturae myſteria, quae conjectura quidem perſequi poſſumus, verbis adumbrare non poſſumus. Ex quibus quod ſubactum penitus, atque excoctum eſt, cum in alia multa, tum in ingens illud abit metallorum omnis generis, ceterorumque efficacium corporum penum ac ſeminarium; quae pro ſuo quodque ingenio quaquaverſum diffuſa, non ipſam modo tellurem aquarumque fontes inficiunt condiuntque, ſed in apertum erumpentia, genitalem aëri facultatem impertire atque afflare uſque adeo putanda ſunt, ut, abſque eo eſſet, effeta omnino atque emortua natura uteremur. Hujuſmodi autem exhalationum fructu etſi nulla prorſus regio ſit quae omnino careat, at haec quam incolimus referta eſt uberrimis, quantum quidem aquarum medicatarum ſcatebrae, ignium eruptiones, foſſilium, quae dicimus, corporum redundantia declarat: opportunis autem commodiſque adeo, ut corporum temperatione, agrorum fertilitate, rerum omnium praeſtantia atque copia ceteris omnibus palmam ſine controverſia praeripiat. Quae cum dicimus, minime noſtro nos judicio niti & confidere putandi ſumus; hoc nempe Phyſicorum libri, hoc peritiſſimorum virorum narrationes, hoc Hiſtoricorum, hoc Poëtarum monumenta confirmant: ſingularem demum in-

hoc omnium nationum, omnium aetatum censensionem facile potestis animadvertere.

Hujus autem urbis, quae, Deus immortalis, caeli clementia atque hilaritas est? quae camporum perpetuo virore vestita planities? qualis clivorum colliumque accubantium cuneatio? quae suburbana, quae maritima amoenitas? Cujus positionem si quis forte consilio atque imperio Deorum veteris urbis excidium indigne ferentium tribuerit, dabit aliquid superstitiosae vetustati, cui urbis beatissimae originem isto modo consecrare placuit: sin dicamus potentissimam sapientissimamque gentem in id incubuisse, ut in ea ora, in qua exornanda totam se quodammodo natura impenderat, urbem excitarent, futuram eo ipso aeternum honestissimumque omnis humanitatis musarumque domicilium, rem ipsam ita uti est, Auditores, videbimur rejecto fabularum velo elocuti. In quo quidem multum providisse illos, universa quae subsecuta posteritas est, abunde confirmavit. Nam quo tempore privata quodammodo fortuna haec civitas utebatur, ingeniorum corporumque florentissima palaestra habita est; ut & ab artium studiosis summa celebritate frequentaretur, & qui aliquid aeternitate dignum expromere meditabantur, sapientiae veluti semina spiritusque prope divinos excepturi in eam commigrarent: cum autem per rerum statum licuit, summa Principum populorumque conspiratione, opulentissimarum provinciarum imperium administrationemque suscepit; ex quo in tantam hanc magnitudinem celebritatemque evasit, quae omnium oculos mentesque complet ac detinet.

Sed

Sed non his, amplissimis licet, naturae in nos beneficentia finibus circumscribitur. Sunt alia quae nonnemo fortasse negligat praetereatque recensendo; mihi tamen praecipua videntur eorum, quae nostri nos officii admonere possint, diligentiamque non vulgarem flagitare. Nam quanti, Auditores, ad animi incitamentum valere putatis, in terris versari earum rerum, si quae aliae, feracissimis, quibus pandere se nonnihil, atque eo ipso hominum studium inquisitionemque excutere natura videtur? Aegyptios & Babylonios non aliam ob caussam omnem in siderum cognitione curam studiumque posuisse memoriae proditum est, quam quod, cum in patentium camporum aequoribus habitarent, nihil ex terra emineret, quod contemplationi caeli officere posset. Neque ceterarum studia atque instituta nationum ab aliis initiis, si recte existimaverimus, repetenda sunt. Itaque pro locorum opportunitate hae ad navigationem, illae ad mercaturam, aliae ad rem pecuariam, ad agriculturam aliae, ad venationem, ad latrocinia etiam & praedationes animum primitus adjecerunt. Nunc quas impositas nobis esse a natura partes dicemus, quae ejus monita, quae praecepta, quas voces? Nempe partes sapientiae, partes doctrinae, partes, ita me Deus amet, in tota hac rerum humanarum fabula dignissimas, ac plane primarias. Sunt vero monita & voces ejusmodi, quae ex remotissimis atque ultimis terrarum oris excitare viros rerum harum appetentes consuevere, ut longis difficillimisque itineribus, periculosissimisque navigationibus se committere pro solatio haberent, modo ut has regiones semel oculis ac mente lustrarent.

Et revera habet, Auditores, Neapolitanus unus finitimorumque oppidorum ager, in quo omnes omnium naturae studiosorum curae laboresque rectissime impendantur: insignia stirpium genera, admirandarum virium mephites, fontes ac fluvios insolentium facultatum. Quid de Puteolani agri, quid de Aenariae insulae portentis dicam, quid de monstro illo Vesuvinorum ignium? quibus cum nos undique natura circumsepsit, suum illum librum, illum, inquam, quem versandum sibi etiam atque etiam summi viri & plane sapientes duxerunt, obtulisse nobis videtur, cujus ope arcanis ejusdem mysteriis jure nostro initiaremur.

Quod si cui florentissimorum populorum, qui aetate nos antecesserunt, res gestas, vetustatisque monumenta cognoscere animus sit (quod sane studium elegantiae delectationisque plenum, & habet amatores multos, & rerum ipsarum locorumque conspectu mirum in modum fovetur atque efflorescit) num suscipiendae vobis longae peregrinationes sunt, itinerumque incommoda ac pericula devoranda? Nihil minus. Lustrate Campaniam, peragrate Samnium, Apuliam, Lucaniam, nostras hasce, nostras inquam, provincias obite. Nullum, mihi credite, tam obscurum fluvium, nullum tam abjectum ac infrequens oppidum, atque adeo glebam, ut ita dicam, nullam invenietis, quae non luculentissimis Historicorum scriptis illustrata sit, ac pene consecrata; ut in quemcumque ex veteribus scriptoribus incidatis, sit vobis, etiamsi nolitis, de rebus vestris tertio quoque verbo audiendum. Mitto elegantiae atque opulentiae civitatum, Principumve munificen-

ficentiae testes opera publica, templa, gymnasia, theatra, aquaeductus, portus, quae in tanta aetate non obscura prae se ferunt in miseris suis afflictisque reliquiis pristinae magnificentiae vestigia: quibus sane pro nostrarum civitatum, ut eo tempore erat, fortuna ita ornati sumus, ut uni Romanae urbi, absolutissimo magnorum operum theatro, concedamus. In quo toto genere vereor, Auditores, ne copia laboremus, neve res ad fastidium satietatemque reciderit. Nam quae alienissimos populos, eosdemque immenso terrarum tractu a nobis disjunctos fama sua invitare consueverunt, sive naturae, sive artis opera, praesentesque qua laetitia, qua admiratione abreptos detinent ac pene religione implent, ut maximum se vitae fructum cepisse arbitrentur, si aut fragmenta aliquot auferre secum, aut delineare saltem ac describere chartis possint, ea, inquam, nos vel turpissime ignorare, vel negligere, atque adeo Barbarorum exemplo pessundare, non veremur. Age vero, si absolutiorem parare scientiam antiquitatis, atque hujusmodi studium partibus omnibus explere quis cupiat; quanti, quaeso vos, Auditores, laboris est hinc vel in Graeciam, vel in sedem Romani Imperii, ceterasque Italicas urbes, quibus demum spatiis duorum potentissimorum elegantissimorumque populorum praeclara facinora se vel maxime prodiderunt, transmittere? Ex qua mihi tanta opportunitate saepe illud venit in mentem: etsi omnibus hae terrae domesticis ornamentis destituerentur, nulla hic ingenii, nulla doctrinae laus primitus effloruisset, fieri tamen non potuisse, ut, tanta hac vicinitatis conjunctione, quod in ceteris mercibus fit, non aliqua doctrinae copia

pia

pia atque usura in nostros homines redundaret, ac contagio quodam propagaretur.

Sed nae ego ineptus, qui in tanta caussae bonitate conquisitis adscitisque argumentis uti velim. Nostra, nostra, Auditores, litteratissimae Graeciae, nostra Romanorum, quantumcumque illi in liberalibus disciplinis progressi sunt, laus est. Nos proxime sanguinis communione gentes illas contingimus. In illarum nos gloriam & famam, in mores atque instituta hereditario jure planissime vocamur. Nobis proinde eorum doctrinae, omnium praedicatione celebratae fama sustentanda est; temporum vero inclinatione, magnarumque rerum motu labefactata, vindicanda est, excitanda, restituenda. Nam quem vestrum fugit urbem hanc nostram, si primam ejus aetatem spectemus, non legibus modo atque institutis, sed doctrina etiam praestantissimisque artibus inter Graecas meras censeri? Quo quidem tempore, & Romanorum amicitiam omnibus officiorum significationibus sanctissime coluit; & postmodum, subrustica illa togatae gentis severitate ad artes humanitatemque versa, dignissima visa est, quae principibus ex ea gente hominibus, ut elegantia quisque maxime ingenioque praestabat, domicilium praeberet jucundissimum, quo eorum alerentur studia, doctrinaque foveretur. Itaque jam tum ex eo tempore mirifica hîc morum ingeniorumque commixtio ac temperatio perfecta est, ex qua cumulus ille existit, & quasi fastigium totius litteraturae ac scientiarum; ut scilicet Romanae gravitati Graecarum artium venustas ornatusque accederet; ac proinde hae quidem e scholastico pulvere ad rem publicam gravissimaque negotia

gotia

gotia traducerentur, illa vero subacta atque exculta doctrinis, patriam illam feritatem exueret. Et haec quidem tum obtinebant, cum angustissimis res Neapolitana regionibus contineretur. Nunc vero tot adjunctis provinciis florentissimis, quae summos viros litterarum non dico cultores, sed plane parentes, qua Graecos, qua Latinos olim effuderunt, ecquid est caussae, quin omnibus nos omnino nationibus (bona cum venia dixerim) jure meritoque anteferamus? Magna fuit quondam magnae illius Graeciae in litteris fama; in qua altera illa ex duabus vetustissimis celeberrimisque Graecae sapientiae sectis auctore Pythagora sedem fixit, viguitque diutissime. Nihil tum ad Neapolitanos. Atqui quanta nunc nostrorum hominum, immo hujus, hujus, inquam, concionis pars populares suos nominare potest praeclarissimos ex ea familia viros, *maris & terrae, numeroque carentis arenae Mensorem* Archytam, Philolaum, Lysidem, Timaeum, Astonem, Zaleucum, Alcmaeonem, Eurytum, ceteros? Quid de Latinarum litterarum parente Ennio, quid de Naevio dicam? qui

... postquam est orci traditus thesauro,
Obliti sunt Romae lingua Latina loquier.

quorum alterum Rudii, alterum Campani suum civem repetunt. Quantam (ut Statium, Juvenalem, alios praeteream) quantam, inquam, Arpinatibus gloriae nominisque hereditatem Tullius, quantam Venusinis, quantam Sulmonensibus Horatius Ovidiusque reliquerunt? Quod si tanta fuit prisca aetate doctrinae apud nos ingeniorumque fama, profecto non est, si propio-

ra nobis tempora recolamus, cur nostrae nos originis gentisque poeniteat. Viros praestantissimos, quorum nunc opera atque gloria in litteris fruimur, non appello hoc loco; ne mea oratio, si minus de aliquo dixero, ingrata; si satis de omnibus, infinita esse videatur. At qui tacere possim sacra aeternitati nomina, aut viri sanctissimi Thomae Aquinatis, qui ob singularem divinarum rerum scientiam tantam est apud doctos homines famam consecutus, ut eum nobilissimae Academiae ex omnibus unum delegerint, quem ducem ac praeceptorem longe praeclarissimum sectarentur: cujus aetatem intuentibus, tam diuturnae tamque funestae sterilitatis fenus uberrimum in eo fingendo natura reddidisse videri possit; atque ad bene de subsequentium temporum ingeniis sperandum, signum aliquod sustulisse: aut summorum, elegantissimique plane ingenii Poëtarum, Sannazarii, Rotae, Constantii, Tassi, Marini: aut, qui totius antiquitatis, jurisve notitiam summa eruditione complexi sunt, Alexandri, Lasenae, Peregrinii, Gravinae, Aulisii: aut naturae, severiorumque scientiarum studiosorum, Niphi, Telesii, Portae, Columnae, Severini, Borelli, Cornelii, Capuae, Portii, Tozzi. Ex quorum, quasi domesticarum imaginum aspectu, illum maxime capere vos fructum aequum est, ut amplissima vobis ac luculentissima, cum ad audendum, tum ad imitandum exempla proposita esse arbitremini. nam neque nostrarum terrarum, hujusque caeli spectatissima illa maximorum ingeniorum creatrix virtus elanguit; neque est ferendum, alienorum exterorumque (ut levissime dicam) diligentia, in patriis vos avitisque artibus superari. Satis

Satis jam ſuperque de veſtris, ſtudioſi Adoleſcentes, a patria commodis atque ornamentis verba feciſſe arbitror; quod naturae quodammodo beneficium videri poſſit. reſtat ut de hujus quoque temporis opportunitate dicam, quae hominum ſcilicet ſtudiis, reique publicae ratione continetur: cujus quidem ad diſciplinas fovendas momentum tantum eſt, ut cetera omnia ſapientiae praeſidia longo ſuperet intervallo. Nam quid ego hoc tempore populos immanitate barbaros, regionibus infelices, optimas artes & arripuiſſe ſumma contentione, & ſtudioſiſſime excoluiſſe dicam, cum valde timendum ſit, ne exiguum omnino ad gloriam locum nobis reliquiſſe videantur? Eſt illud etiam ſatis perſpectum, quod exemplo Democriti natione Thracis cecinit Poëta:

Summos poſſe viros, & magna exempla daturos
Vervecum in patria, craſſoque ſub aëre naſci.

At quam mihi contra ingeniorum praeſtantiam, quam dignitatem, vetuſtatemque doctrinae memorabitis, quam tantam nationum gloriam atque famam, quam non rei publicae calamitas, temporumque iniquitas profligarit, corruperit, ad indigniſſimam fortunam interitumque redegerit? Vni prodeant, locupletiſſimi illi quidem teſtes, Athenienſes; unde humanitas, doctrina, religiones, jura, leges ortae ſunt, atque in omnes terras diſtributae putantur: quorum doctrinae laude fractum jam ac debilitatum Graeciae nomen diu eſt ſuſtentatum. Hem, quid ea nunc gente abjectius excogitari poteſt, quid miſerabilius? quo illud ingeniorum acumen, quo divina eloquentia, quo

H abſo-

absolutissimum elegantiae venustatisque exemplum evasit? in quos ex tanta miseria ac calamitate id fluxisse commodi puto, quod nullus omnino iis sensus supersit, quo suam sentire calamitatem possint, miseriamque lamentari.

Sed enim vero refugit ac reformidat animus laetissimum hunc, auspicatissimumque diem luctuosa commemoratione funestare; gestitque adeo, Adolescentes, in vestrarum contemplatione fortunarum versari & conquiescere. Jam quod tantum ingenii lumen, quae tanta vis & copia dicendi est, quae tuam, CAESAR Invictissime, sapientiam, tuam divinam atque incredibilem benignitatem, immortalia tua in nos, remque litterariam universam beneficia, non dicam oratione exornare valeat, sed omnino cursim enumerare? Nam omnia in nos, Auditores, ex illo fonte commoda, felicitasque redundat. Vtinam autem id mihi esset divina quadam virtute attributum, ut quae de toto hoc tuae in litteras munificentiae genere, & tacita recordatione saepe recoluntur, & animo expressa penitusque infixa adhaerescunt, quasi in tabula quadam, omnium possem oculis contemplationique subjicere! nimirum perspicerent universi, quae sibi sumenda sub sapientissimo Principe, atque ex tuorum temporum ratione mens, consilia, studia essent; fieretque profecto, ut voluntatis tuae veluti religione obstricti (qui horum populorum erga nomen majestatemque tuam amor, observantia, devotique animi sensus est) nihil non sibi ad sapientiae comparationem experiendum esse arbitrarentur. At quoniam & hoc, Auditores, expectare a me vos in praesentia intelli-

telligo, reliquum est ut de optimi Principis voluntate, sicut aequum est homini indiserto, sed tamen observantissimo, timide pauca religioseque dicamus.

Nam cum is amplissimam, quam sibi proxime divi Pater Fraterque ejus, ab generosissimae vetustissimaeque familiae exemplis ductam bellicae artis, sanctissimaeque populorum administrationis laudem reliquerunt, propagatione justissimi Imperii, omnibusque regiis virtutibus plane superasset; quas forte in rei publicae procuratione partes illi, non qua par erat felicitate essent prosecuti, eas sibi curis omnibus complectendas, exornandasque suscepit. Itaque cum divino quodam mentis acumine, litterarum quoque luminibus adjuto (quibus, praeter quam tanta Imperii fortuna ferre videtur, semper delectatus est) intelligeret, maximam ad populorum felicitatem bonarum artium studia vim habere, eamque rem unam ad suorum immortalium factorum gloriam cumulandam desiderari; coepit primum de digna ejus instituto bibliotheca, quasi de armis commeatibusque primo belli nuncio bonus imperator, cogitare. Tum eum huic tanto negotio praefecit, curarumque suarum administrum adhibuit, cujus & aliis officiis fidem diligentiamque unice probaverat, & vero ea ingenii litterarumque laude florere intelligebat, ut unus cum rei magnitudini, tum vero suae, totiusque pene terrarum orbis expectationi posset pro dignitate satisfacere. Hujusmodi autem initia, nec parva illa quidem, & quae nullum de successu dubitandi locum relinquerent, quae in conficiendo celeritas consecuta sit; quid praeterea de aedium splendore ac laxitate omnium sermonibus

perferatur, quid de librorum copia, nitore, delectu; de conquisitissimis insuper totius vetustatis monumentis, dicere supersedeo, Auditores. id unum monuisse satis sit; in tantum hoc extremo tempore, augustissimam illam Imperii sedem fama crevisse, tantum illuc doctorum hominum factum esse concursum, ut quae virorum principum summorumque ducum antea domicilium celebrabatur Vindobona, musarum quoque honestissima regia deinceps habenda esse videatur. Quibus ita constitutis, an mirabimur e suprema illa moderatricis sapientiae sede, quasi e sole radios, tanta in subjectos sibi populos commoda, utilitatesque diffundi? Sed enim spectatissima Regni Neapolitani fides, satisque Regi prudentissimo compertum nostrae gentis ingenium requirebat, ut tum ceteris nostris commodis, tum vero litterariae institutioni eximia quadam ac singulari ratione prospiceretur. Itaque ut de Excellentissimo viro Aloysio Thoma Comite Harrachio Prorege designato auditum est, cuivis proclive fuit intelligere, quantum beneficentissimus Princeps felicitatem nostram eruditionemque deamaret. Nam tuam, Thoma Harrachi, consilii vim, dexteritatem, fidem, abstinentiam ii scilicet ex nobis ignorare poterant, qui tantum abhorrent ab historia nostrorum temporum, ut neque umquam de praeclarissimae Harrachiae gentis splendore atque amplitudine, neque de Hispaniensi legatione prima fere adolescentia abs te honorificentissime gesta, neque de suprema Austriae praefectura, aut universim de vitae tuae rationibus quidquam accepissent. At qui tuus esset de litterarum dignitate sensus, quod tuum in viros doctos studium,

quan-

quantum sapientiae, quantum doctrinae bonisque artibus tribueres, nimirum non ex aliis requirendum, sed nostris nos oculis satis jam pridem perspexeramus. Nam cui nostrum, Auditores, illius temporis memoria excidit, cum lectissimi Comitis Harrachii Filii peregrinatione suscepta, quo regiones doctrina florentes lustrare, virosque doctos convenire possent, post Angliam, Belgium, Galliam peragratam, ad Italiam quoque, nostramque hanc adeo urbem appulerunt? Quanta tunc doctrinae illi, quanta modestiae, quanta liberalissimae, planeque regiae institutionis nobis documenta praebuerunt? Quae tum per omnium ora pervagata est sapientissimi Parentis praedicatio? quam honorificum, quam amplum de eo ab omnibus judicium factum est? Et quidem jure optimo. nam qui filios, tum sua indulgentia, tum eorum etiam merito sibi carissimos e sinu complexuque suo dimittere in regiones potest locis, cultu, ingenio alienissimas, neque quidquam aut sumptuum magnitudine, aut viarum periculis commovetur, ut rectam liberorum institutionem ipsa eorum vita potiorem habere videatur; nae illum ea esse mente oportet, ut nihil ad litterarum rationem opportunius optari unquam, nedum sperari possit.

Hanc autem tantam tamque praeclaram de eo praeconceptam opinionem, tantum abest ut ejus adventus conspectusque imminuerit, ut multa etiam accessione auxerit & confirmarit. Neque vero de ceteris rei publicae partibus summa felicitate administratis quidquam ex me audietis; ejus namque rei testimonia habetis, cum maxime vulgaria, tum vobis, suo cujusque

jusque experimento, exploratissima. Illud modo, quo nostra spectat oratio, affirmare jure possumus; nunquam obstructiores gratiae, impudentiae atque id genus artibus, nunquam faciliores sapientiae ac doctrinae ad honores aditus patuisse. In quo id mihi studiosissimus Prorex egisse videtur, ut paucorum annorum beneficia in multam, atque adeo in omnem aetatem propagarentur; neque esset cur illius praesentiam, quam brevi nobis, heu, graviora negotia essent ereptura, magnopere desideraremus.

Jam quid de Gymnasio hoc, quid de studiosorum Adolescentium commodis dicam? qua ille parte omnium pene decessorum suorum gloriam superavit; ut cum unis serenissimo Rege Friderico, ac Petro Ferdinando Castruo, binis Neapolitani Gymnasii numinibus, sit comparandus. Nam quod dissolutiorem hujus Scholae statum, firmatum jam constitutumque videtis; quod aptioribus legibus institutisque rei litterariae ratio administratur; quod in majorum omnino spem commodorum ac dignitatis erecti sumus: ejus nos votis, ejus auspiciis atque curis acceptum referre debemus. Pro qua tanta tua, Prorex generosissime (te enim iterum appellabo) beneficentia ac sedulitate; nulla futura ex nobis est tam ingrata progenies, quae de te, deque tuis laudibus conticescat; tuoque, si recte auguror, nomine ipsi jam hujus Gymnasii parietes in omne posterum tempus personabunt.

Video nunc, Auditores, omnium vestrum oculos in me esse conversos. Nempe intelligitis ad eam me orationis partem devenisse, in qua de summo Viro, primario apud nos rei litterariae moderatore dicendum

dum sit; ejus autem laudatione nihil occurrere in praesentia potest, quod vel vobis gratius, vel oratori facilius, vel ad totam hanc caussam accommodatius esse videatur. Atqui dura sane, Auditores, atque iniqua conditione utimur: nam ne quid tale moliremur, severissimo nobis imperio interdictum est. Parebitur, Praesul sapientissime, vel modestiae, vel auctoritati tuae; atque eripi nobis nostros de te sensus in hac celebritate aperiendi opportunitatem, quoniam ita animum obfirmasti, patiemur: neque quid de studiis tuis homines doctissimi, eruditissimaeque nationes praedicent; neque quod de te fuerit Augustissimi CAESARIS, cum alias, tum in hujusce traditione provinciae judicium, commemorabo. Sed ut omnia a me praetereantur, an & illud taceri potest, quod praedicare tute de te saepenumero, ac prae te ferre consuesti? Hoc enim, Auditores, crebris usurpare sermonibus solet vir tantus, quod & ipse aliquando ex illo audivi: nihil facilius Regi Dominoque nostro fuisse, quam Neapolitani Gymnasii administrationem aliis commendare, qui sapientia sibi auctoritateve antecellerent: at qui majore prae se studio, diligentia, alacritate litterarum caussam complecteretur, in tanta subjectorum populorum frequentia, reperiri potuisse neminem. Haec autem cum dicit, suo illum plane jure dicere, putatote. Nam (sancte hoc profiteor, Auditores, planissimeque ut verba ipsa sonant) Caelestinus Galianus, si quis alius, is est, cujus omnis actio, ratio, cogitatio in una rei-litterariae tuitione procurationeque versatur. Itaque nullum horae punctum praeteriit, postquam Scholae hujus gubernaculis admo-

admotus est, in quo non de tota hac disciplinae ratione restituenda, augenda, exornanda studiosissime cogitarit. Egit cum sacratissimo Principe, egit cum amplissimo Senatorum ordine, egit cum viris nobilitate, auctoritate, doctrina primariis, ut vestram, studiosi Adolescentes, litterarumque caussam, pro sua quisque facultate, susciperent atque juvarent. Vno verbo dicam. nihil tam magnum atque arduum, nihil tam tenue & abjectum in toto hoc ei genere occurrit, quod ejus vel perspicientiam fugerit, vel alacritatem fregerit dejeceritque.

Quae cum ita sint, adeste animo, Adolescentes, & opinionem, si quam minus magnifi am de vestrorum eventu studiorum imbibistis, deponite. Magnum est, ac prope divinum praestantissimo sapientum coetui adscribi. utitur autem illud concilium aequissimis sanctissimisque legibus, ut neminem excludat, praeter illam caecam atque iniquam humanarum rerum, ut vulgus ait, arbitram fortunam. Huic uni aditus interclusus est, penitusque obstructus; at patet industriae, patet diligentiae: quem demum quisque locum, sedemque concupiverit, eum merito suo assequetur, ac tenebit. Quid, obsecro, pulchrius, quid optabilius? Neque vero turbent voces strepitusque Poëtarum, multis exquisitisque exemplis rei difficultatem ob oculos ponentium, quibus frangi juvenum conatus & concidere necesse est. Animum despondeant, si quibus forte tardius ingenium hebetiusque contigit: vos ad magna & praeclara quaeque factos exultare aequum est, summoque rerum omnium parenti Deo gratias immortales agere. Haereant qui omni adjumentorum gene-

genere deſtituuntur, qui carent exemplis, carent doctoribus, diſciplinamque miſeri nequidquam deſiderant. Vos in muſarum ſinu educati, optimis exemplis inſtitutiſque affluentes; viros autem audientes ejuſmodi, quibus neque ingenium, neque exercitatio deeſt; tanto vero veſtrae eruditionis ſtudio incitatos, ut eorum nonnulli ampliſſimis conditionibus ab exteris Principibus ſtudioſiſſime invitati, liberrime delatum honorem reſpuerint, veſtrorumque temporum rationem ſuis rationibus anteferre non dubitaverint: vos omnibus optimi ſapientiſſimique Principis voluntatis ſignificationibus confirmati, vos in ea civitate degentes, in qua & ii qui conſiliis auctoritateque rem publicam adminiſtrant, plurimi eas artes faciunt, quibus ſe in honeſtiſſimum locum evectos ſentiunt; & nobilitas, ſplendidiſſimuſque Patricius ordo jam dudum ſtudia litterarum non ad oblectamentum & delicias, ſed ſeveriſſima contentione excolenda ſibi ſuſcepit; vos inquam, quid aliud requiratis, plane non video. At quid a vobis natura, quid res publica requirat, etſi dicere praetermitto, ſatis tamen ipſi perſpicitis: contentionem nempe, diligentiam, patientiam, ſedulitatem. Haec ſi deſint, cetera omnia non praeſidio vobis aut ornamento, ſed probro dedecorique futura eſſe cogitate. Turbat me, ac male habet Platonis in Theaeteto ſententia: adoleſcentes qui plurimum ingenio praeſtant, diſcendi plerunque laborem refugere. Sed apage tam moleſtam atque importunam commemorationem. Illud meo jure praecipio ac moneo, ut ſi unquam deſidiae vos voluptatumque illecebris tentari praeſenſeritis, veſtrum vobis ingenium, veſtram origi-

nem, cariſſimaeque patriae tempora, atque vota conſideranda proponatis; tum quanta in vos a ſapientia commoda & ornamenta proficiſcantur, quanta demum proficiendi opportunitate gaudeatis. Nullos vobis acriores induſtriae ſtimulos, nullas faces admoveri a quoquam poſſe cenſeo. Id ſi vobiſcum, optimi Adoleſcentes, etiam atque etiam, ut par eſt, reputaveritis; non dubito, quin ad magnam illam atque praeclaram, vobiſque digniſſimam doctrinarum celſitatem, ad quam vel aſpirare gloriosum eſt, ſitis aliquando perventuri.

ORA-

O R A T I O

De Pvblicorvm Gymnasiorvm ad optimam disciplinam vtilitate

Habita Neapoli XIV. Kal. Novembr. MDCCXXXIII.

I N

ANNIVERSARIA STVDIORVM INSTAVRATIONE.

ILLVSTRISSIMIS ATQVE SPECTATISSIMIS VIRIS

REGIAE CANCELLARIAE REGENTIBVS

FRANCISCVS SERAVS.



Vandoquidem nullis meis artibus, sed Præfecti amplissimi unice arbitrio atque auctoritate factum est, ut Studiorum Instaurationi pro concione praeluderem; in quo me totum Viri sapientissimi, deque me optime meriti judicio libens commisi; illud mihi sumsi, jure quodam meo, ut quae Vestro in primis, Patres amplissimi, conspectu nobilitata est Oratio, Vobis item inscripta in lucem emitteretur. Nam praeter quam quod haeret nunc animo meo, vigetque ut cum maxime memoria illius temporis, cum Vestris potissimum suffragiis in regiorum Professorum numerum cooptatus sum; cujus magnitudo beneficii requirebat,

ut

ut nullum testandi publice animi mei locum praetermitterem; ipse etiam totius Neapolitanae Scholae sensus ad hujusmodi officium me plane vocabat. Ea namque, & quod nihil non debere se spectatissimo Ordini Vestro, & quod spem reliquam incolumitatis dignitatisque suae in Vestro maxime praesidio positam esse sentit, levidensi hoc, & veluti domi nato munusculo, suum erga Vos studium observantiamque declarandam esse constituit. Cujus quidem voluntati atque officio quantum a Vobis, & privatim, & publice tribuendum sit, facile statuetis, si cogitaveritis, & hujus Vobis Gymnasii operam, cum prima aetate tantae istius initia dignitatis poneretis, non defuisse; & ejus universim institutum eo spectare, ut cives rei publicae tradat quam instructissimos iis artibus, quibus pene solis publica felicitas continetur. quorum alterum nonnullum in Vobis grati animi sensum, cum jucunda juvenilium studiorum commemoratione conjunctum, excitare potest; alterum non Vos modo, qui isto loco estis, sed & quemlibet de re publica bene sentientem civem de-

mere-

mereri. Has dum ego gravissimas justissimasque nuncupationis caussas reputo, minus mihi de hujus lucubrationis tenuitate laborandum esse intelligo. meo enim hinc nomine, privataque persona summotis, nihil ea habet quod non Vobis, Viri amplissimi, dignissimum sit, nominique Vestro plane debitum. Quod si quid Deus opt. max. respiciat, atque initum CAESARIS beneficio, Vestris suffragiis, omnium ordinum studiis atque approbatione, de amplificanda Scholae hujus dignitate consilium perficiatur; majora, & ab Academia universa, & vero etiam a me, qui minime omnium ingenio valeo, industriae atque observantiae argumenta expectate.

ORA-

ORATIO.



TSI maximo Dei praepotentis beneficio, illustrissime Praesul, Patres amplissimi, sapientissimi Professores, Auditores ornatissimi, sub eo Principe, atque in ea civitate sumus, nihil ut cuiquam ad optimam disciplinam, vel incitamenti, vel opis deesse videatur; plurimum tamen majores nostros, & vidisse, & consuluisse rei publicae fatendum est, qui de commonefacienda identidem studiosa juventute, atque ad diligentiam excitanda Academicas leges condiderunt. Vt enim de iis sileam, quorum usque adeo perversa ratio, depravatusque sensus est, ut intolerandam cupiditatum tyrannidem sanctissimis doctrinae praeceptis, laudabili industriae turpissimum otium anteponere non vereantur; qua videlicet mente neminem hic adesse puto; sunt plerique, qui, si minus animi vitio, judicii certe imbecillitate atque imprudentia in errorem facile pertrahuntur. Hujusmodi errorum semina e nostrae juventutis animis oratione adhibita sedulo evellenda sunt; ne qua parte proventuram uberem, pro ingeniorum feracitate atque cultu, sapientiae segetem suffocent atque eripiant. Ex omnibus autem, quae, pro loci hujus & temporis ratione, agitari laudabiliter argumenta possunt, illud mihi peropportunum occurrit, quod in publicorum Gymnasiorum ad

optimam disciplinam utilitate inculcanda versatur. Si enim id praestitero, quod animo concepi, ut dignum vobis, studiosi Adolescentes, de hujusmodi Musarum domicilio, virtutum sapientiaeque officina sensum existimationemque ingeram, non dubito, quin plurimis maximisque, quibus perturbari optimae disciplinae cursus solet, offendiculis videar occurrisse. Nam non assiduitatis modo studium, quo quidem nomine Neapolitanum Gymnasium celeberrimis quibusque per totam Europam non facile concedit; sed & modestiae, docilitatis, diligentiaeque partes, in quibus haud scio an severiorum virorum judicio abunde a vobis ad hanc diem satisfactum sit, vobis commendatas esse sentietis. Quae profecto duae res si, ceteris undique conspirantibus doctrinae adjumentis, a vobis accesserint, nihil erit omnino ad praeclaram eruditionem atque egregiam requirendum. Sed erat praeterea officii nostri, Auditores, quandoquidem beneficentissimi Principis CAROLI VI. Augusti singularis erga nos voluntas, multis de Gymnasii nostri restitutione praeclare nuper sapientissimeque constitutis, declarata est, ita a nobis in proxima nostri collegii celebritate verba fieri, ut intelligerent universi, quid de ejus in nos promeritorum magnitudine atque utilitatibus statueremus: ut quoniam alia ratione non licet, ipsa beneficii memoria ac praedicatione maximum, quod hoc tempore, atque in hac fortuna possumus, grati erga optimum Principem animi testimonium praeberemus. Vtinam autem tantum mihi esset, vel ingenii a natura, vel facultatis a doctrina atque exercitatione tributum, ut digna tanto consessu, digna hodier-

diernae lucis celebritate atque pompa noſtra inveniretur oratio! Sed cum ego is ſim, qui ad tam gravem cauſſam nihil praeter timorem trepidationemque poſſim afferre, magnopere vereor, Auditores, ne Viri ampliſſimi judicium, cujus maxime auctoritate ad dicendum ſurrexi, per hominum faſtidioſorum ora traducatur. Ac quidem ſapientiſſimi Praefecti juſſibus obtemperandum fuit; in ejus conſilii rationem nequaquam curioſius inquirendum. Vt ut fuerit, excutiam ſi quid eſt in me ingenii, atque exurgebo; & quae de tota hac cauſſa excogitata mihi per hos dies ſunt, paucis complectar. veſtra nunc vos monet humanitas, ut quae dixero attentis aequiſque auribus excipiatis.

Atque in veſtibulo quidem orationis meae jure mihi laetandum eſſe intelligo, quod ejuſmodi mihi cauſſa propoſita eſt, ut ipſa per ſe viam ſibi aperire, dignitatemque ſatis multam pene ſolo nomine conciliare videatur. Ita enim mihi perſuadeo, qui probe Gymnaſii veluti naturam & notionem acceperit, fieri non poſſe, ut quidquam de illo niſi amplum, niſi magnificum cogitet. Eſt enim Gymnaſium publica auctoritate conſtitutus ſapientium coetus, ex quo omnes, pro ſua quiſque facultate, juventutem erudiendam ſuſcipiant, ad optimas artes informent atque manuducant: qui nihil auditoribus, niſi diuturna atque acri meditatione digeſtum proponant, idque perficiant verbis aptiſſimis; ſummamque adhibeant in enodanda rerum pulcherrimarum intelligentia ſollertiam & dexteritatem. quae profecto omnia, uti de quolibet bene ſapienterque conſtituto Gymnaſio veriſſime dici animadvertitis univerſi, ita uberrimam in

eo atque infinitam rei litterariae utilitatem positam esse, nullo negotio intelligitis. Haec autem etsi latissime patere videantur, tractarique longa oratione possent, fortasse non incommode; tamen quoniam certos mihi fines, eosque perbreves ipse praescripsi, omnia publicarum Scholarum commoda in pauca quaedam summaque capita conferam; itaque differam, ut nulla mihi amplificata atque aucta, multa aut consulto praeterita, aut cursim, summoque veluti ore delibata esse cognoscatis.

Omnium autem primum illud sese mihi offert, atque praecipuum; in hujusmodi Gymnasiis omnium artium, & disciplinarum copiam ac opportunitatem, quam alibi frustra, aut magno cum labore conquireres, quasi collectam, atque undique contractam subministrari. Quod unum ut quale, quantumque sit, percipiatis; revocate, quaeso, animo, Auditores, atque excitate memoriam vetustatis: recordamini egregios illos magnosque plane viros, Pythagoram, Empedoclem, Democritum, Platonem, aliosque permultos, qui sapientiae studio incensi, cum ejus adipiscendae facultatem domi nullam, aut exiguam viderent; foris sibi illam incredibili diligentia & contentione requirendam esse duxerunt: tum profecto quid publica Gymnasia studiosae juventuti compendii afferant, facile judicabitis. Equidem soleo ipse saepe tempus illud, quando tota doctrinarum ratio privata nonnullorum notitia continebatur, cum nostra tempestate conferre, postquam publica auctoritate atque consensu sapientiae, artium, omniumque elegantiarum fontes in communia civitatum commoda, Scholarum institutione,

tione, patefacti sunt; atque ut illius aetatis, illorumque hominum iniquissimam, ita universim nostram, qui in haec tempora incidimus, felicissimam beatissimamque conditionem judicare. Nempe illis, ubi semel in animum induxissent e vulgi coeno emergere, atque e vanissimarum opinionum tenebris in lucem aliquam prodire, multa necessario incommoda suscipienda erant, multa pericula subeunda. hinc illa exilia verius, quam peregrinationes, ut Plinii verbis utar, inter bella, & infida hospitia: hinc gravissimarum legum, pro insolentia & fastu praeceptorum importunitas: hinc illa, ad summam, studiosorum eo tempore dura prorsus, & molesta conditio, ut praeclare secum agi arbitrarentur, si quibus liceret aetatem pene totam inter celebris alicujus scholae auditores sine nomine, sine ullo aut gloriae, aut dignitatis fructu conterere. At nostrorum temporum ratio quanto ad scientias expeditiorem, quanto aequiorem honestioremque viam munit! Quidquid enim sapientum judicio, ipsoque plurium aetatum usu, in universo doctrinarum genere scitu jucundissimum, aut in primis conducibile existimatum est; quidquid hominum doctissimorum diuturna investigatio adinvenit, studium sedulitasque explicavit, digessit, amplificavit; id totum in Gymnasiis juventuti ad sapientiam informandae proponitur: ut omnia caussari, si qui minus in litteris progressi sint, jure vel injuria possint; at opportunitatem optima quaeque fere nullo labore, nulloque incommodo cognoscendi defuisse sibi, ullo pacto non possint. Et quoniam neque una est disciplinarum omnium comparandarum ratio; neque natio-

num

num omnium, aut ingenium, aut institutum, aut opportunitas ad easdem excolendas artes homines primitus perduxit; sane laudabili Scholarum invento, collatis omnium studiis communicatisque doctrinis, omnium utilitatibus felicissime consultum est. Cujus quidem rei imaginem, atque adeo exemplum, in ipso civitatum conditu, in mercium communicatione, in mercatuum nundinarumque institutione luculentissimam habemus. Itaque (ut in eo exemplo persistam, quod postremo loco posui) quandoquidem hominum votis negatum est, ut omnis ferat omnia tellus, perfecit saltem humana providentia atque industria, ut multorum locorum utilitates terra una adoptasse videretur, ubi emporium plurium civitatum consensu esset constitutum. in quam videlicet quidquid mediterraneae, quidquid maritimae regiones alunt: quidquid montanis aut campestribus locis educitur, importatur; ut unusquisque, quae deesse sibi ad vitae usum intelligit, quam minimo labore praecipiat.

At enim fortasse non tanti est in publicis Gymnasiis omnium disciplinarum penum juventuti patere, quanti eam ipsam ubertatem commoditatemque doctrinae, omnis, vel perversitatis, vel labis expertem esse solere. Quemadmodum enim incommodius est in hortulis, inter domesticas arbores humanoque victui accommodatas, mortiferam aliquam, aut luxuria foliorum alias perstringentem vivere, quam ex omni pomiferarum genere unam aut alteram desiderari; ita e re publica fore putandum esset, aliquod potius litterarum genus ornamentumque deesse, quam quidquam pravi, insolentis, inepti, adolescentium auribus

ribus animisque committi. Neque vero novum aut rarum est, ingeniosos quosdam viros ita ad frivola quaedam futiliaque studia offendisse, ut si tantundem operae laborisque meliore consilio in laudabilibus posuissent, egregia illorum, fructusque plena in litteris opera extitisset. Praetereo monstra illa opinionum, quibus rerum divinarum publicarumque officia pervertere, ac labefactare nonnulli annisi sunt: potestis enim eas vos, vel me tacente, facile, cum libuerit, recordari. At earum, si diligenter attenderimus, illum fontem atque originem deprehendemus; quod qui elatiore ingenio, ac plane contumaci erant, cum eos omnium maxime aliorum judicio atque auctoritati acquiescere oporteret, ipsi nihil in studiorum ratione non sumendum sibi, tribuendumque censuerunt. Qui autem eo pervenerit, unde difficilis pateat incertusque exitus, si gnarum viae comitem ducemque respuerit, nae illi erit inter anfractus erroresque viarum de vita magnopere dimicandum. Quo quidem periculo ii procul dubio longissime absunt, qui iis utuntur praeceptoribus ac interpretibus, quales optime instituta Gymnasia solent asciscere; bene scilicet moratos, graves, ingenio subactos; propositi institutique sui tenaces, ut nihil timendum sit, ne novarum insolentiumque doctrinarum vento e statione abripiantur. praeterquam quod, uti serpentes, venenataque alia monstra tenebris maxime, recessuque tutari se, & fidere consueverunt, aspectu vero hominum, luceque ipsa absterreri; ita monstrosae quaeque opiniones, quas saepe privata hominum studia, domesticorumque parietum umbra tegit ac fovet, publica Gymnasiorum luce ac celebritate dissipantur. In

In dirigendo porro ſtudiorum curſu ſaepe peccatur; atque adoleſcentes, ſive coeco quodam ac temerario impetu, quod illius aetatis vitium eſt; ſive praepoſtero parentum conſilio, ad ea ſtudia conferunt ſeſe, ad quae minime nati illi, factique videntur. Ex quo illud incommodum conſequatur, neceſſe eſt, ut moleſtiae laboriſque immenſi fructus, aut exiguus, aut nullus exiſtat. rem propono, Auditores, uſu, ſapientumque auctoritate ſatis teſtatam, quamque pluribus inculcare non eſt opus. At tanto huic juventutis detrimento, tantoque incommodo litterarum, publicarum Scholarum beneficio magna ex parte proviſum eſt. ubi enim ad Gymnaſium adoleſcens acceſſerit, ingenii, viriumque ſuarum ignarus, ibique Theologum, Philoſophum, Rhetorem, Poetam, Juris interpretem, aliumve quemvis ex illo coetu diſſerentem audierit; fieri non poteſt, quin ſentiat illico tacitos quidem, at certos validoſque animi impetus, quorum monitu, qui ſuorum ſtudiorum curriculo campus ſit definitus, intelliget. emicabit enim ad cognatam, ut ita dicam, facultatem ingenium, non ſecus ac in fidibus fieri videmus; quarum ſi unam pulſes, ſubſultant & reliquae, quae certo inter ſe nexu harmoniaque continentur.

Verum enim vero quae hactenus perſecutus ſum Gymnaſiorum commoda, etſi magna atque praeclara, non ita tamen illorum propria eſſe videntur, ut non ad alia poſſint aliqua ratione referri. Nam poſtquam omnium pene doctorum hominum mentibus ea cogitatio inſedit, ut ſui quiſque ingenii monumenta litteris conſignaret, poſteritatique cognoſcenda traderet; (quae

(quae consuetudo veteribus non ignota, extremis hisce temporibus immodice increbuit) mirifica consecuta est doctrinarum omnium non promulgatio solum, sed & expolitio, & incrementum; nihil ut desiderari praeterea posse videatur. Sed vero sua adhuc, & quidem maxima, Scholarum institutioni laus constat. Nam, mitto quod saepe bibliothecae iis libris maximam partem refertae sunt, quibus nihil ad eruditionem ineptius, nihil ad juvenum profectum inutilius fingi potest: mitto etiam illud, non quidquid bene accurateque scriptum sit, continuo, sine delectu adolescentium studiis offerri oportere; in quo naturam intueri decet, quae recens in lucem editis animalibus, robustioremque victum nequaquam ferentibus, elaboratum in maternis uberibus alimentum pro tempore subministrat; haec, inquam, omnia ut omittam, num parum in hoc utilitatis positum esse arbitramini, quod scholasticis concertationibus, disputationibusque ultro citroque institutis, maximo in lumine rerum involutarum intelligentia soleat collocari, ut se plane stupidos hebetesque prodant, si qui nihilo excultiores doctioresque ex iis discedant? num acriores ad industriam contentionemque stimulos inveniri posse putatis, quam quos ingenuo adolescenti admovet aemulatio? num quidquam imbecilliori aetati magis consentaneum, quam, aequalium proposito exemplo, ad imitationem exardescere? At ista videlicet a Gymnasiis in nos adjumenta proficiscuntur. Ad haec, disceptant sapientes de natura ac facultatibus animorum, num pari inter se intelligendi vi, atque acumine polleant. at illi laborant, ut mihi quidem videntur in

re minime necessaria. Eccui enim obscurum est, multos saepe viros, cum parem in studiis litterarum operam, parem industriam laboremque posuissent, alterum alteri, uti mentis perspicuitate, ita doctrinae fructu atque eruditione antecelluisse? At quod ad rem propositumque nostrum apprime facit; quemadmodum, si quis in adolescentis institutione sermonem vocesque adhibeat, aut plane novas, aut illi alia quavis ratione inauditas, surdo canere, operamque abjicere jure videatur; ita plerisque solet accidere, cum abstrusiorum quarundam doctrinarum notitiam ex scriptorum monumentis proprio, ut dicitur, Marte, expiscandam aggrediuntur. incidunt enim saepenumero in voces & loquendi formas, satis illas quidem, si auctoris mens spectetur, dilucidas atque accommodatas; at juveni plerunque rudi & novitio spinosas admodum, atque impeditas: in quo nisi doctoris interpretisque subsidium praesto sit, diu haereant anxii, seque ipsi obtundant, oportet, antequam rem, de qua quaerunt, cognitam habeant atque exploratam. erit autem partium illius reconditas perplexasque sententias extricare, apta oratione vestire, verba dictionemque saepius versare, omnia denique experiri, quibus explanari ad intelligentiam aditum, atque aperiri putet. Quis autem adeo plumbeus est, atque excors, ut non sentiat quae sit in viva voce ἐνέργεια, quae vis, quod robur atque momentum? quamque expedite illa, quam valide in auditorum aures animosque pervadat; veritatemque in pectora etiam aliquando incuriosa atque abhorrentia ingerat & insinuet; ut hac una re non immerito tolerabilis doctor ac mediocris

diocris libro etiam sapientissimo praeferendus esse videatur. Cum enim aliorum scripta tacitis oculis lustramus, quasi cum mortuis agere videmur; ita silent omnia ac jacent enervia. at hominem doctum, gravem, disertum cum audimus, enimvero adsumus animo, excitamur, erigimur majestate oris, gravitate verborum, sono ipso vocis ac strepitu; mentisque aciem facile eo, quo doctoris industria nos, ac propositum vocat, intendimus. Quid, quod rerum gravissimarum auctores plerunque indecorum, interdum etiam periculosum judicant eo se in scribendo demittere, ut omnium captui eorum oratio accommodata deprehendatur? itaque quod doctis se, inque litteraria palaestra diu multumque versatis scribere profitentur, satis habent summa rerum capita exequi, pleraque reticere, nonnulla, intento veluti digito, sagacioribus eruenda designare. Dies me, Auditores, lateraque deficiant, si omnia velim in medium afferre, quae ad Gymnasiorum in re litteraria utilitates probandas exponendasque pertinent: quin & illud vereor, ne si diutius tali vos oratione detineam, illa multorum animis suspicio innascatur; esse apud nos, qui minus commode de Gymnasiis, minusque magnifice sentiant; quod scilicet sine deterrima Neapolitani nominis labe fieri nequit. Minime enim dubium est, eum qui Scholarum institutum serio traducat, carpat, vituperet, id agere, ut in litteras universas, atque omnem humanitatem bellum iniquissimum paret; Musas, Musarumque cultores e re publica ejicere atque exterminare cogitet; barbariae & inscitiae aditum expediat ac patefaciat. Repetite, quaeso vos,

 Audi-

Auditores, omnem praeteriti temporis memoriam, atque litterarum fata vicesque contemplamini. Saepe illae publicis nationum calamitatibus tentatae ac concussae sunt; saepe luxuria atque licentia, quae nimiam nempe felicitatem consequi solent, de statu dejectae; interdum summorum quorundam virorum interitu magnam fecisse jacturam visae sunt. at si quando barbararum gentium immanitate, hominumque amentissimorum furore factum est, ut publica Gymnasia clauderentur, sapientiaeque praecones obmutescerent, tunc indignissimum omnium artium exitium consecutum est; tunc ingeniorum quidam veluti veternus ac labes obrepsit, litteraeque universae funditus conciderunt. Sed enim oratione hujusmodi nihil opus est in ea civitate, quae sapientiae humanitatisque laudem ab vetustissima origine deductam, summo semper studio ac voluntate tuita est: quae alias quidem artes atque instituta, ut varia civitatum ancepsque fortuna ferre solet, ex tempore suscepit, animumque ac mentem ad aliorum nonnunquam arbitrium accommodavit; at ad ingenii cultum, ad liberalium disciplinarum amorem suo ipsius, vel instinctu, vel consilio ita semper exarsit, ut ad id unice facta, atque nata facile appareret: quae denique & prisca aetate, veteris institutione Gymnasii, longe praeclarissimam apud nationes famam adepta est; & nostro, nostro, inquam, huic litterario Gymnasio (quod Neapolitanarum rerum scriptores abunde testantur) vel maxime debet omnem elegantiam, celebritatem, opulentiam, quibus non nostrarum modo, secum olim consortium, civitatum nomen infini-

tis

tis partibus superavit, obscuravitque; sed & maximis, quae toto terrarum orbe celebrantur, urbibus coaequata est.

Quae cum ita sint, oro vos, obtestorque, Auditores; conservate, quantum in unoquoque vestrum situm est, atque adeo amplificate hoc urbis nostrae ornamentum; tuemini publicum hoc Musarum, atque artium domicilium; in eam rem animum, in eam cogitationes operamque convertite. Quidquid laboris in animo quisque suo litteris ornando ponit, praeclare id quidem fit; at videte quam incerta, quam lubrica sit mortalibus vitae usura. quae privato quodammodo lare reconduntur, multis patent casibus; atque ubi tandem ineluctabilis fati necessitate vir doctus rapitur, omnia cum eo ingenii pereunt ornamenta; nihilque ex tot vigiliis, tot exhaustis laboribus ad rem publicam, praeter inane desiderium redit. At quae ad Scholarum tuitionem, incrementum, propagationem opera impenditur, ea demum optime mihi collocata videtur: ea profecto, quasi in publicos thesauros, atque in commune quoddam aerarium illata pecunia, ad totius posteritatis opportunitatem reservatur. Qui in eo laborant, ut ipsorum aliquando nomen patriae laudi atque ornamento sit, eos maximam inire a civibus suis gratiam aequum est: at est longe praestantius consiliis, opibus, omnibus denique artibus perficere, ut patria exculta ac nobilitata doctrinis, suis ipsa civibus gloriam decusque afferat. illud privatam, hoc publicam spectat felicitatem; illud saepe beneficium puncto temporis perit, hoc ferre aetatem potest, atque adeo longo saecu-

saeculorum fluxu vigere, & corroborari. Sed Te ne ego ut horter, Caelestine Galiane Praesul sapientissime, quem litterariam praefecturam, divino prorsus afflatu atque consilio ab Augusto CAESARE demandatam, tanta alacritate, tanta sollicitudine & contentione gerere manifestum est, ut cum in ceteris rebus omnibus modum moderationemque unice, & ames, & prae te feras, hac in re una omnem modum praetergressus esse videare? Sed neque in vestrarum vobis partium commemoratione laborabo, Patres amplissimi, Professores praestantissimi; quorum uti fide atque auctoritate magna ex parte Gymnasii nostri, reique totius litterariae fortunam niti verum est; ita nullum huc usque a vobis, aut officium, aut praesidium studiosorum votis, commodisque defuisse intelligimus: in qua porro mente ut persistatis, pro aequitate prudentiaque vestra res sibi publica pollicetur. Reliquum est igitur, ut unde profecta est, eo tandem revertatur oratio; atque vos, studiosi Adolescentes, quorum maxime caussa tota haec nobis instituta concio est, paucis alloquar. Jam vos ea mente, eoque judicio omnes estis, ut, quae Regis clementissimi sit de vestra institutione cura atque studium, quae vigilantissimi Praefecti diligentia atque contentio, quae sapientissimorum Magistratuum conspiratio, quae doctissimorum Praeceptorum industria, quae expectatio omnium ordinum, qui totius civitatis sensus, quae vota, per vos ipsi, etiam nullo monente, animadvertatis. At illud etiam, oro vos majorem in modum, considerate, vobisque serio proponite; quam sit indignum, quam turpe, quam non feren-

ſerendum optimi Principis, reique publicae univerſae deſideria, curas, labores deſpicere atque fruſtari. Sed quem haec omnia fructum, qualem exitum habitura ſunt, ſi vobis ipſi, ſi publicae ſpei defueritis? Totum eſt in diligentia operaque veſtra, totum in veſtro ſtudio ac labore collocatum. Sane quo ſunt ad exquiſitam eruditionem aptiora Gymnaſia, quo ſapientius conſtituta, quo accuratius adminiſtrata, eo vos, niſi annitamini, profectumque veſtrum etiam atque etiam urgeatis, majorem vituperationem, turpioremque ignaviae notam incurretis. Sed jam hiſce modus eſto. Vos, ſpero, Auditores, ſi ingenium, ſi eloquentiam, ſi facultatem in dicendo meam minime laudare, ſalva judicii veſtri integritate, poteritis; at conſilium, voluntatem, ſtudiumque publicae utilitatis incenſiſſimum, quod magis praeſtare ipſe de me, & poſſum, & debeo, nullo pacto improbabitis.

DE SVFFOCATIS AD VITAM REVOCANDIS SCHEDIASMA.



ON dubito fore plerosque, qui vel solo Schediasmatis hujus titulo audito, aut perlecto, offendantur & stomachentur; putentque nos imperitis os sublinere velle. Nam si tanta Medicae facultatis imbecillitas est, ut saepe ne nutantem quidem valetudinem, nedum ruentem, fulcire & sustinere valeamus; quae ista audacia & jactantia est, mortuos ad vitam revocandi artem ostentare; tantumque beneficium mortalibus polliceri, quantum supremam Numinis vim ac potestatem sibi uni reservasse novimus? Et haec quidem plerisque vestrûm ita videri pro certo habeo: nec profecto injuria. Atqui si vocabulorum notionem & interpretationem, non eam, quam vulgus comprehendere protinus & inconsiderate solet; sed qualem artifices, rerumque physicarum periti agnoscunt & tradunt, attendatis; nihil absonum nos protulisse intelligetis. Nam, ut ab ipso statim initio erroris occasio praecidatur, scire oportet Suffocatos eos a nobis appellari, qui mortui quidem videntur, at non sunt inter mortuos revera numerandi; quibus tamen, si opportuna iis medicorum auxiliorum opera desit, a statu mortis apparentis ad

veram mortem, animalisque fabricae corruptionem necessario delabendum sit. Itaque eos hanc in classem referimus, qui diutius in aquis demersi perstiterunt; aut qui maxima vehementissimaque subiti terroris perceptione; aut magna profundaque convulsione ex internis caussis conflata; aut tandem aëris aura quomodocumque exclusa, respirationeque intercepta, corruunt & exanimantur; ut ne sagacissimus quidem Medicus superstitis vitae vestigia in iis deprehendere valeat. Hoc, ut modo diximus, demersis; hoc hystericis mulieribus interdum; hoc ipsum fortasse fulmine tactis, atque aliis accidit; quibus, quemadmodum audietis, succurrere Medicina aliquo pacto potest; si vero pro derelictis habeantur, fato ineluctabili misere rapientur. Est itaque nobis propositum in hoc tractatu (quem alias, quinto scilicet ab hinc anno (*) carissimis auditoribus pollicitus eram, valetudine autem interturbante edere tunc minime potui; est, inquam, nobis propositum casus edisserere, in quibus qui mortui in speciem videntur, mortui non ita sunt, ut ad vitam revocari industria aliqua non possint: tum rationem tradere, qua opus hoc magnum & insolens praestare Medicus valeat. Inter haec pleraque illustranda occurrent, scitu dignissima, ac jucunda; in quibus explanandis vestrae eruditioni tum theoreticae, tum practicae nihil a nobis deerit, quantum ingeniolo meo, atque diligentia eniti potero. Sed age rem ipsam aggrediamur.

ARTI-

(*) Is annus fuit MDCCL.

ARTICVLVS I.

Quod fallacia atque incerta sint mortis signa.

NEscio an aliud quidpiam humanae mentis superbiam potentius coërceat, & castiget, quam mortis, & vitae signa ita confundi, ut non raro Medicos ipsos (quorum id judicium prae ceteris esse deberet) decipi contingat, ut non mortuos pro mortuis habeant. Documenta effati hujus afferre possum plurima & luculentissima. Vt autem historiae testimonia praeteream, quibus traditum est non semel homines pro mortuis elatos, in mediis ipsis exequiis repente revixisse: certe Medici ipsi turpiter aliquando hac in re decepti sunt; quod de Andrea Vesalio Anatomicorum principe memoratur; qui cum cadaver mulieris cultro anatomico subjecisset, jamque ferrum in viscera adegisset, statim infelix mulier ejulatu, sive quo alio indicio, se adhuc vivere ostendit; vulneribus autem est protinus sublata. Argumentum hoc pluribus tractat & illustrat Lancisius in opere *de Mortibus subitaneis*; definitque, nisi corruptionis, sive aestuationis signa apparuerint, maxime odoris cadaverosi gravitate, non posse medicum de hominis morte, citra omnem erroris suspicionem, pronuntiare. Winslovius tandem, Anatomicus Gallus doctissimus magnique nominis, libello conscripto edocet, ad Magistratuum officium pertinere, ne mortui sepulturae tradantur, nisi justum tempus decesserit, quo corruptionis signa satis sese prodere possint.

Sed non difficile est hujus tantae ambiguitatis

fontem indicare; ex quo fiet etiam manifestum non protinus exsibilatione esse excipiendum, si quis ignorare se mortis vitaeque discrimen fateatur. Nam motu & sensu contineri vivi animantis signa si quis contenderet, facile refelleretur; tum quod pro voluntatis imperio motu abstinere possumus, sensationum autem functio peculiarium objectorum praesentiam requirit; soni puta ad auditum, luminis ad visum &c. tum vel maxime, quod morbi incidunt satis frequentes, qui motum & sensum animali adimunt; quod ex medicis institutionibus exploratissimum est.

Reliqua igitur vitae indicia duo sunt, cordis scilicet motus, sive Pulsus, & Respiratio; in quibus non imperiti modo, sed Medici etiam positam esse vitae significationem sibi persuaserunt. Et quamvis cordis motus spontaneo mechanismo perficiatur, in quem nullum est voluntatis imperium & jus; respiratio autem ex promiscuo quodam genere constituta sit; ut nempe plerumque eam functionem incogitantes & dormientes, vel alio intenti obeamus; aliquando, si libuerit eam & coërcere, & accelerare possimus; tamen apud omnes receptum est, animantium vitam respiratione maxime consistere, respirationeque potissimum intelligi & manifestari. Itaque si poëtarum, oratorum, aliorumque scriptorum sermonem attentius consideremus, iis spirare est pro vivere: ad haec animantia & animalia ab anima, id est ab aëre, sive spiritu, quem spirando ducunt, primaeva latinae linguae significatione dicta sunt. Quod ea ratione factum existimo, quoniam cordis motus, sive pulsus solo contactu cognosci certo possit; respiratio autem, idest thoracis

racis

racis dilatatio (ſaltem in animalibus perfectis , & molis inſignis) ſeſe offerat vel eminus intuentibus. Si quando igitur nec motus , nec ſenſus ſuperſtites ſint ; nec reſpiratio ullo ſe modo prodat , nec cordis pulſus : jam intelligitis omnia ceſſare vitae indicia ; nec injuria animal ſic conſtitutum pro mortuo haberi ſolere .

Spectat huc artificium, quo Medici vel ab vetuſtiſſimis temporibus ad ſuperſtitis vitae notitiam in dubiis caſibus comparandam uti conſueverunt . Nam ſi quando homini reſpiratio vehementer impedita eſt, ut ſpectantibus nullo modo ſeſe offerat; tum deſint etiam cetera vitae teſtimonia , motus puta membrorum , & pulſus , ſive in carpis , ſive potius ſub ſiniſtra mamma ſedulo exploratus ; tunc Medici ad certiorem reſpirationis inquiſitionem animum convertunt ; atque ut Galenus diſerte tradit *lib. 6. de locis affectis cap.* 5. vel carptae lanae flocculos ante oris, vel narium hiatum ſuſpendunt, obſervantes num quid motus ab aëre praetergrediente iis communicetur ; vel poculum aqua plenum praecordiis imponunt; aqua enim vel minimo thoracis motu ſuperſtite , fluctuationis indicia praebebit ; vel & effluet. Subſequentibus vero temporibus eodem conſilio alia experimenta minus operoſi apparatus inſtitui coeperunt , ut ſcilicet re quapiam flammam emittente , ut puta palea vel candela , ori admota, an trepidet flamma , an vero immota perſtet, notetur : quorum ſi primum acciderit , vivere adhuc hominem ; ſi alterum , jam exanimatum eſſe decerni poſſit : aut tandem ſpeculum nitidiſſimum ori item objiciunt ; in quo ſi vaporis leviſſimi veſtigia cogantur,

tur, ut ſpeculi nitorem infuſcent, ſpirare hominem; ſi minus, ſpirare deſiiſſe conſtituant.

Haec ideo pluribus perſecutus ſum, ut intelligeretis reſpiratione maxime, vel potius unice, conſueviſſe Medicos animalium vitae documentum accipere. Atqui rurſum concipere oportet, reſpirationem duplici ſenſu deeſſe poſſe, nec tamen animal revera eſſe mortuum, ut nullus medicinae locus amplius ſuperſit. Nam fieri poteſt, ut minimus reſpirationis gradus adhuc in corpore remaneat; verum aſſidentium ſive aliorum, ſive Medicorum etiam (quod magis reprehendendum) negligentia fiat, ut minimus ille gradus intuentium oculos fugiat; quo caſu homo pro mortuo habetur, nec tamen eſt; cum tam levis ſit aëris in thoracem ingreſſus, ex eodemque egreſſus, ut non facile animadverti poſſit, quamvis tentamina illa omnia ſupra propoſita adhibeantur. Praetermitto Galenicorum doctrinam, qui putant, reſpiratione adempta, poſſe tamen animal vivere ſola tranſpiratione ſuperſtite.

Alias autem (quod ſerio adnotandum) ceſſaverint licet reliqua vitae indicia, immo & vitae munia; ceſſaverit, prorſuſque abolita ſit & intercepta reſpiratio, ut neque negligentibus, neque diligentibus, nec imperitis, nec Medicis ſagaciſſimis & peritiſſimis ſeſe cognoſcendam offerat; adhuc tamen animal illud ſi minus vitae uſum, vitae ſaltem ſemina, vel ad vitam diſpoſitionem retinere poterit. Appellemus autem animal facultate omni vitali prorſus orbatum Mortuum; animal vero illud, quod vitae uſum amiſit, non autem vitae facultatem, & ad vitam diſpoſitionem, appellemus Intermortuum, quod, venia a Gram-

Grammaticis petita, perſpicuitatis gratia facimus. Sed eadem haec doctrina pluribus illuſtranda atque explananda eſt.

ARTICVLVS II.

Quod diſtinguere oporteat Vitae uſum & functionem a Vitae diſpoſitione & facultate.

QVifquis plane ac perſpicue intelligere cupit vim doctrinae in extremo ſuperiore articulo propoſitae, animum advertat ad conſtitutionem, & affectiones ſucceſſivas ovi in animalibus oviparis; vel ſeminis in plantis. Semen enim aliud foecundum & vivax eſt, aliud infoecundum, & quaſi emortuum: ſic & ovum aliud quidem infoecundum, ſive ſubventaneum eſt, aliud foecundatum. Sed videamus quid ſemen foecundum a ſemine vegetante diſcrepet.

Et ſemen quidem a planta adulta, laeta & vivaci, tempore opportuno, ideſt cum jam ad maturitatem fructus pervenerit, deciſum, vitale & foecundum appellare par eſt; quod ſcilicet ſi terrae committatur, irrigetur, atque convenienti cura foveatur, mox germinaturum ſit, atque plantam editurum. Nunc autem quaero, qui ſtatus hujus ſeminis ſit eo medio tempore, cum jam a planta deciſum eſt, nondum autem terrae commiſſum? an vegetet, an vivat; vel an vivax, an emortuum appellandum ſit. Quod ſi quis reſpondeat, aſſeratque ſemen ejuſmodi eo tempore vegetare; negabo, ac perverſe reſponderi oſtendam. Nam ſi per plures menſes, ſi per annos etiam

(quod

(quod in feminibus quibufdam verum eft , quae adhuc foecunda in annos fervari poffunt) repofitum in horreis fit , nullum vegetationis , nullum vitae indicium manifeftum praebebit ; neque fcilicet mole immutata, nec colore, nec aliis quibufvis qualitatibus.

At fi quis reponat femen illud emortuum effe ; rurfus inftabo perperam hoc dici ; nam qua ratione fieri poffet , ut terrae commiffum vegetaret , & in plantam fenfim facefferet ? Eft igitur femen illud vivax , five vitale ; non autem vegetans , nec proprie vivum : vel, fi lubet, dicamus, femen tale vitae facultatem, five difpofitionem ad vitam habere quidem; minime autem vitae ufum & functionem ei ineffe . Quae quidem ut clarius intelligatis, reputare debetis, effe femina quaedam infoecunda & revera emortua ; quae fcilicet calamitate aliqua afflata funt , quamvis nullum fortaffe vitii indicium manifeftum intuentibus exhibeant: quae tamen fi terrae committantur, atque cura omni agricolationis foveantur ; corrumpentur potius & putrefcent, quam vegetent.

Sed fortaffe aptius evidentiufque paritas procedet, fi exemplum defumatur ab ovis gallinaceis; in quibus diftinguere oportet ftatum ovi citra galli commercium a gallina editi, quod fubventaneum appellant; ftatum rurfus & conftitutionem ovi a gallo foecundati , nondum autem incubati ; & ftatum tandem ovi hujus foecundati dum gallinae incubanti fupponitur, vel alia ratione & artificio fovetur. Et ovum quidem fubventaneum, five infoecundum parum vel nihil ad propofitum noftrum facit: fed ovi foecundati quidem, non autem incubati, cum ovo foecundo & incubato comparatio

ratio instituenda est. Nam foecundatum ovum omnia prorsus habet, quae ad vivens animatum edendum necessaria sunt; deest tamen fotus, sive calor ille, quo in motum agi liquores, canalium que obscurorum rudimenta explicari, & patefieri contingit: quae quidem tunc accidunt, cum calor certi gradus adhibetur, diuque servatur. Itaque jure affirmare possumus ovum foecundatum, nondum autem incubatum, vitae quidem dispositionem, sive vitae facultatem in se continere; vitae autem usum & functionem nequaquam. Si quis autem scholasticis vocabulis uti velit, dicere poterit foecundatum ovum, non autem incubatum, vivere quidem *in potentia*, non autem *actu*.

Nunc si comparationis vis rite expendatur, jam intelligere unusquisque vestrûm potest, fieri posse, ut animali vivo adimatur usus & functio vitae, remanente adhuc vitae dispositione & facultate; quod eo maxime casu fieri dicendum est, cum animal integris partibus, tum solidis, tum fluidis; universoque instrumentali mechanismo adhuc exstante, vita orbatur, seu potius vitae actu; ea de caussa dumtaxat, quod intercipiatur motus liquorum; id autem Suffocatis proprie accidere demonstrare aggredimur.

N ARTI-

ARTICVLVS III.

Quod Suffocatorum Animalium mors ab intercepto liquorum motu, non autem ab instrumentali mechanismo corrupto repetenda sit.

PErperam vulgares homines sibi persuadent, demersos, sive in aquis suffocatos, ab ingurgitata immodica aquae vi, quae & per oesophagum in ventriculum, & per tracheam in pulmones affatim delapsa sit, eosque opprimat, vita privari. Nam demersorum, atque inde suffocatorum cadavera, anatomica curiositate explorata, contrarium exhibent. Ventriculus enim perquam modicam aquae mensuram; pulmo vix guttas aliquot, aut ne has quidem continere solet. Verum quidem est, in more positum esse apud nationes plerasque, naufragos, aut eos, qui forte submersi in praesenti vitae periculo versantur, aut jam vita functi videntur, cum ex aquis emerserunt, aut aliorum ope in siccum educti sunt, pedibus suspendere, ut scilicet effluente per os aqua restitui possint. Atqui non dubito quin prosit miseris hoc artificium; sed alia ratione praeter eam, quam vulgus sibi proponit. Nam in eo positu inverso crediderim potius convulsionem illam musculorum glottidis, in qua convulsione verae suffocationis caussa proxime agnoscenda est, laxari posse atque resolvi; quo facto libertas conciliatur aëris hauriendi atque emittendi; vitaque redit, quae vel extincta erat, vel magno in discrimine versabatur. Convulsionem, crediderim, caussam esse mortis suffoca-

focatorum tam certum esse apud physicos experientissimos, ut nullus dubitationi locus supersit. Suffocatos autem hic primo quidem in aquis demersos intelligimus. Praeterea & evidentissima convulsionis indicia in aliis apparent casibus, quibus aliquando homines derepente, maxime ex caussis externis, e medio tolluntur, ut fulmine tacti; & animalia quaevis, quae in spatio aëre vacuo concluduntur; quae scilicet manifesto concuti, & membris omnibus convelli videmus. Adde & mulieres hysterica praefocatione vehementissima correptas.

Sed & ex inopinato maximoque pavore aliquando exanimatos esse homines, historiae testantur; eos praesertim, qui animo valde imbecillo & exili praediti sunt; in quos scilicet tanto major pavoris actio, quanto debilior & contractior animus. In his igitur omnibus casibus nulla, ut demonstrari potest, instrumentalis mechanismi efficax & profunda perversio intervenit; ut si anatomicus perspicacissimus explorare corporis interiora instituerct, nihil prorsus reperiret, ex quo mortem arcessitam esse intelligeret. Sed levis convulsio musculorum ad glottidem pertinentium ejus mihi naturae, & gradus videtur, ut ex se quidem, naturaeque spontaneo molimine non facile corrigi; at mediocri diligentia artificiose adhibita corrigi & resolvi possit. Patet hoc exemplo earum machinarum, quae necessariam penduli jactationem habent, quales plurimas obviasque habemus horis designandis comparatas. Jam autem omnibus cognitum arbitror, machinas hujusmodi id requirere, ut motus suos perficere & perennare possint, ut scilicet magno quodam

apparatu rotarum, aliorumque organorum instructae sint; quorum organorum si unum aliquod, saltem ex praecipuis, aut desit, aut alia quavis ratione luxatum, aut corruptum sit, tunc pendulo in motum, ut fieri solet, acto, machinalis motus obiri nequit, citoque pendulum ipsum, & si qua alia organi pars ad penduli impulsionem moveri coeperat, subsistet, & conquiescet. At si machinamentum universum rite, atque convenienti artificio comparatum sit, tunc pendulo semel permoto, perennabitur aequaliter totius machinae motus eo usque, donec potentia agens, lamina scilicet chalybea elastica vi praedita, atque externo nisu distracta & compressa, integre explicata ac restituta sit; vel pondus quodpiam funiculo appensum, atque continenter gravitans, & ad terram accedere affectans, terram tandem, seu aliud sustentaculum quodcunque contigerit, in quo residere & quiescere cogatur. Si vero tandem, ceteris bene habentibus, penduli oscillatio data opera, aut casu quocunque cohibeatur & sistatur, cessabit illico machinae motus.

Consideremus ergo triplicem machinarum ejusmodi statum, & dispositionem, atque cum triplici animalium statu, quantum ad institutum nostrum pertinet, conferamus. Animal vivens machinam refert & bene constructam, saltem quoad organa primaria, motuique prorsus necessaria; & motu sive oscillatione penduli gaudentem. Animal suffocatum, sive, ut appellare libebat, tantum intermortuum, recte comparatur cum machina integra quidem, rite constructa; nec ulla ex parte deficiente; feriante tamen ex intercepto & praepedito penduli motu. Tandem animal

mor-

mortuum ex morbo, ideſt ex cauſſis aliquibus gravioribus, corporis oeconomiam & mechaniſmum funditus deſtruentibus, componere licet cum machina corrupta & perverſa, cui ſcilicet aliquid deſit ad motum prorſus neceſſarium; vel in qua inſtrumentum aliquod, vel plura inſtrumenta (perinde enim eſt) depravata, corrupta, vel loco mota ſint, ut debitam functionem, cui ab artifice deſtinata erant, obire nequeant.

Illud modo quaero, cujuſnam induſtriae, aut quanti laboris ſit in machina ex penduli interceptione ſufflaminata & quieſcente, pendulum agitare, atque impellere? Sane quidem nullius negotii opus eſt: & tamen motu ſemel impreſſo pergit machina motus ſuos edere. Ita pariter nobis perſuadeamus oportet, convulſionem alicubi factam in cauſſa eſſe poſſe, quare univerſus corporis mechaniſmus intercipiatur; deficiat, ceſſetque motus organorum activorum reſpirationis; cohibeatur motus cordis; proindeque animal exanimetur, & intermoriatur. Si animal hujuſmodi affectu correptum, vitaque deſtitutum ſibi relinquamus, nihilque ad motum excitandum moliamur, ſenſim corrumpentur humores, ſenſimque conſtitutio vitae neceſſaria deſtruetur; ex quo vera mors, nullaque arte reparanda. At ſi qua induſtria & ratione convulſio ſolvatur, cetero mechaniſmo integro ac vigente, tunc prompte animal reviviſcet, atque priſtinam vitam reſumet, itaque porro perget; quod clarius oſtendere & illuſtrare opus eſt.

ARTI-

ARTICVLVS IV.

Quod viventium vis, sive vita, motu quidem contineatur, quiete vero intercipiatur.

HOC dogmate in titulo proposito pleni sunt physicorum libri; nec scholae medicae cujuscunque aetatis, aut sectae, ab eo discedere unquam sunt ausae: non igitur aut abstrusiorem aliquam doctrinam in hoc articulo me vobis oblaturum putetis; aut ulli errori, falsaeve interpretationi obnoxiam. Verum de ea re aliquid attingere constitui, partim quod ex dictis proxime sequitur, partim quod ad totius consilii inceptique nostri intelligentiam apprime facere videtur; praestat enim auditores per gradus deducere, ut omnem, si quam initio imbiberint, in suffocatis a morte vindicandis, difficultatis speciem, aut absurdi opinionem, exuant & deponant.

Et vivere quidem, si scholastico ritu loqui velimus, partim agere, partim pati est; sed nec agere, nec pati corpus quomodocunque potest, absque eo quod motus ad utramvis dispositionem interveniat. Igitur in motu unice vitae idea ponenda est: non autem in motu qualicumque bruto & fortuito, sed in motu ad certas leges & numeros, certumque rhythmum facto, ut omnibus manifestum est.

Porro animalium vitam eo unice contineri Lancisius autumat, quod per organa respirationis majora, idest per bronchia majoris sectionis, aër; per organa cordis, idest ejus ventriculos, arteriasque & venas majores, sanguis; tum vero per vasa majoris usus, cere-

cerebrum puta & nervos principes, ſpiritus ſive liquidum nervorum moveatur. Poſtremum hunc animalium machinae motum, quem in liquido nervorum Auctor hic conſtitutum volebat, tanquam penitus obſcurum, nec ulla evidenti demonſtratione aſſerendum, perſpicuitatis gratia omittemus. Motum autem reliquum utrumque, aëris ſcilicet per pulmones, & ſanguinis per cor & vaſa majora eidem adſita, certum eſt tam ad vitam neceſſarium eſſe, ut alterutro praepedito, prorſuſque intercepto, tum alter extinguatur protinus neceſſe ſit; tum ut vita, vel potius vitae uſus, functioque deficiat. Sed & tanta eſt inter utrumque conſenſio & conſpiratio, ut alterutro reſtituto, neceſſe etiam videatur, ut alter quoque revocetur & reſtituatur. Itaque quemadmodum ſi arte aliqua ſanguinis motus, ſive motus cordis ſiſti penitus poſſet, neceſſario & aëris tranſitus ſive motus eorum organorum reſpirationis, quae activa vocantur, pariter interciperetur; ſic reſpiratione redintegrata, reſtituetur motus: & rurſum motu cordis reſtituto, redintegrabitur & motus ille, quo reſpiratio perficitur. Quibus ſic habentibus, vita etiam, quae tantiſper intercepta & exſtincta erat, revocata & redintegrata intelligetur. Atque haec ſatis certa, & rationi doctrinaeque philoſophicae conſentanea videntur.

Nunc quaeſtiones binae ſeorſum examinandae ſuperſunt: prima, an reſpiratio circulationi; an contra circulatio reſpirationi plus tribuat; ideſt cuinam ex binis hiſce functionibus ad vitae conſervationem neceſſariis primatum concedere liceat: altera, quaenam ex his functionibus in ſuffocatis primum, atque, ut ita dicam,

dicam, ex origine intercipiatur: tum an in omni subitae & repentinae mortis genere eadem pariter laesionis ratio, eademque successio & ordo procedat; ut ex. gr. respiratio semper primum deficiat; ea vero deficiente, deficiat & circulatio; an vero contra a circulationis defectu semper exordiendum sit; quem scilicet defectum respirationis interceptio necessario consequatur; an vero tandem alias circulatio, alias respiratio, pro diverso scilicet mortis genere, primo laesa intelligenda sit.

Et quod ad primam quaestionem attinet, non uno argumento probari posse mihi videtur, si vires & momentum spectemus, primas in vita servanda partes esse Circulationis, sive potius Motus cordis; nam robustior est, & instrumentis validioribus cordis motus perficitur, quam motus organorum activorum respirationis, musculorum scilicet intercostalium, & aliorum quorumdam, maxime autem diaphragmatis: quod utrorumque instrumentorum texturam & operosam fabricam intuentibus perspicuum est. Deinde memoria repetere oportet, in animalium genesi, sive prima formatione cor primum, & quidem satis diu solumque moveri, interea dum pulmones jacent, organaque respirationis omnia feriantur, quod in oviparis aliqua ex parte verum est; sed maxime conspicuum in viviparis: ut ecce in homine novem & amplius mensium intervallo cordis motus motum musculorum respirationi famulantium antevertit.

Sed & extincto animali, atque corde extracto, sanguinisque commercio prorsus orbato, si aut acicula cor compungatur, aut acuto aliquo liquore aspergatur, statim

ſtatim ſyſtolem & diaſtolem, & quidem aliquantiſper, redintegrare videbitur; quod in ranis praeſertim, atque in teſtudine Anatomicos accuratiſſimos expertos eſſe litteris proditum eſt. Ex quo argumentum capere poſſumus, motum cordis tum robuſtioribus & aptioribus inſtrumentis obiri, tum impedimentis quibuslibet incurrentibus efficacius reſiſtere, quam motus ceterorum muſculorum quorumcunque.

Quae ſi vera ſunt, jam inde jure inducere poſſumus, citius, atque levioribus ex cauſſis, reſpirationem, quam motum cordis intercipi; ac proinde ob reſpirationis potius, quam ob cordis motus defectum animalium mortem contingere. Ex quo ad vitam reſtituendam plus reſpirationis reſtitutionem, quam reſtitutionem motus cordis conferre, evidens eſt.

Quod ne cui implicantiam involvere videatur, clarius explanare oportet totius hujus doctrinae rationem. Hoc igitur aſſero, vires & momentum ad vitam longe efficacius cor motu ſuo, quam organa reſpirationis motu item ſuo conferre; majoriſque operae eſſe, majoriſque difficultatis cordis motum, quam motum reſpirationis intercipere: quod inde etiam confirmari poteſt, quod reſpiratio noſtro etiam arbitrio ex parte regi poſſit, eam accelerando, vel ſuſtinendo; quod de motu cordis verum nullatenus eſt. Atqui ſi ordinem, quo vita amittitur, ſerio accurateque expendamus; aut ordinem, quo vita reſtitui & redintegrari poteſt, tunc exiſtimabimus a reſpiratione ordiendum eſſe, ut ea intercepta, quod facilius contingere poteſt, intercipiatur etiam motus cordis: ſi vero vita

restituenda sit, respiratio primum sit excitanda, exindeque & cordis motus excitetur.

Haec ideo pluribus persecuti sumus, quoniam eodem sermone & alterius quaestionis solutionem adumbravimus. Nam dubitare non licet, Suffocatos ob respirationis defectum vita privari; quod ipsa vocabulorum interpretatio satis ostendit; nam a faucium elisione, sive interclusione vocabula illa, quibus uti passim solemus, orta sunt & derivata, praefocatio, suffocatio, & si qua sunt alia hujusmodi. Faucibus autem interclusis, atque ea ratione animalibus morti traditis, quis ambigere potest, respirationis usum illis denegatum fuisse, eaque ex caussa ipsa mortem obiisse? Non igitur de suffocatis, sed alio mortis, sive repentinae sive lentae genere peremptis potiore jure quaeri potest, num respiratio intercepta primitus ceteras deinceps primarias vitales functiones extinxerit & oppresserit; an vero contra laesiones praegressae sint; has vero consecutus respirationis defectus.

Et quidem nemo sanus, medicisque disciplinis vel leviter tinctus, negaverit, motum liquidi nervei interceptum penitusque praepeditum in Apoplexia exitiali primam morti occasionem praebere; motum vero cordis extinctum in Syncope, & respirationi, & motui liquidi nervei obicem invincibilem opponere. Ad syncopen vero optima cum ratione referunt Medici subitam eorum mortem, qui nimio gaudio occupati (quod historiae aliquando accidisse testantur) vitam cum morte commutant; & ita prorsus, ut enuntiavimus, rem se habere certum esse arbitror; repentinas scilicet & subitaneas mortes interdum ad Apoplexiam, aliquando ad

ad Syncopen esse referendas: suffocatos vero, si qui celerrime vita excedunt, ob respirationis maxime interceptionem interire.

Sed, ut haec vera & probata sint, adhuc de iis, qui fulmine tacti protinus exanimantur; tum & de iis, qui vehementissimo timore consternati subito vitam amittunt, redit quaestio. Et de illis quidem, qui de coelo tacti exanimantur, satis probabiliter dici posse mihi videtur, suffocationem eorum fati caussam esse. Nam quod vulgo putant percussione quadam, sive ictu, hoc evenire, id gratis asseritur; nec argumenta opinioni huic fulciendae idonea facile quis repererit. Primum enim intelligere vix possumus, quomodo percussio quaevis quantumvis vehemens possit animali temporis momento vitam adimere: deinde percussionis vestigia in iis, qui ejusmodi casu perierunt, apparere non solent: potius igitur ad ingentem subitumque pavorem effectum hunc esse referendum contenderem. De pavore autem repentino & vehementissimo dubitare non licet, per eum respirationem extemplo cohiberi: nam hoc & quivis nostrum aliquando expertus est, ut scilicet subito oblata rei alicujus valde formidabilis specie, respirationem cohiberi sentiremus*. Itaque tuto asserere licet, pavorem tantae vehementiae & efficaciae, ut vitam eripere valeat, id facere, quoniam respirationem nedum cohibuerit, sed prorsus compresserit, penitusque extinxerit.

ARTICVLVS V.

Propositae hactenus doctrinae fructus colligitur, & in usum redigitur.

QVae pluribus a nobis sparsim ac fere tumultuarie hactenus prolata sunt, in pauca modo sunt conferenda. Vniverse autem statuere possumus ex dictis, sive respirationis subita interceptione, sive aliter quomodocunque homo de repente vita orbetur; si casus excipiamus, in quibus partium vitium ingens protinus eruperit, ut aneurismatis disruptio, effusio notabilis humoris cujuslibet in cerebri, & cerebelli penetralia, aut in pulmonum bronchia, ex quo eorum organorum usus funditus cesset ex caussa materiali & corpulenta; si casus, inquam, ejusmodi excipiamus, subitam oriri mortem ex convulsione, quae derepente organa ad vitam praecipue necessaria corripuerit, atque motu ab iis praestando privaverit.

Fieri autem potest, ut convulsio statim & proxime magna ipsa, & primaria vitae instrumenta occupet; cujus proinde convulsionis solutionem sperare non liceat, nisi magna pariter vis, nec ab humana arte facile praestanda, adhibeatur. At fieri rursum potest, ut convulsio occupet quidem instrumenta magni usus, magnique momenti; sed ejus laesionis initium a levicula perversione partium repetendum sit; ex quibus partibus vix fere sensibilibus, atque minima quavis vi moveri aptis, mechanica necessitate successivus fiat transitus ad organa majora praepedienda. Sic (ut exemplo machinae automatae ad horas indi-

can-

candas comparatae rursus utamur) potest ejus machinae motus sisti, quoniam praecipuum quoddam organum violatum est, & loco suo motum: at cessabit nihilominus machinae istius motus, si solum pendulum vel data opera sustineatur, vel a vi quacunque in id incidente, quasi obice opposito, quiescere cogatur, ut aliquando accidere notant artifices, si vel tenuis pulvisculus ea spatia subeat, per quae impedimentum quantumvis exiguum offendere debeat partes machinae mobiles. Tunc autem satis fuerit pulvisculum excutere, vel alia ratione oscillatorium motum quiescenti pendulo conciliare, quo totius machinae motus integre restituatur.

Sic prorsus cum hominibus subitanea morte peremptis comparatum esse putabimus, ut alias vitio ingenti, & vix ulla arte emendabili, vitae interceptionem factam esse credamus; alias autem vitio, ut ita dicam, superficiali, & parvo nisu emendabili. Quoniam autem certis argumentis niti non possumus, ut casuum discrimina penitus comperta habeamus; eo fit ut humanae prudentiae sit ea adhibere auxilia, quae aliquibus profuisse novimus: nam si locus sit industriae Medici, jam quod volumus obtinebimus; sin autem irreparabilis, & supra artis cujuscunque vires mortis caussa sit, nihil inde damni nec arti, nec cuiquam timendum erit.

Reliquum igitur est, ut casus memoriae proditos, atque ab idoneis auctoribus propositos enumeremus; quo facto simul & Medicinae opportunitas apparebit, & animos Medici sument, paria in paribus casibus experiundi.

ARTI-

ARTICVLVS VI.

Casus ex idoneis Auctoribus mutuati Suffocatorum ad vitam revocatorum.

ILlustria, satisque suis adjunctis ornata exempla Helmontius profert in disputatione inscripta *Demens Idea*. Ibi cum Hydrophoborum, tum & Maniacorum curationem, demersione in aquam sive marinam, sive aliam dulcem, perfectam traditurus, primo loco senem memorat in marinam aquam per spatium *Miserere*, ut ipse loquitur, idest per minuta quatuor, penitus demersum atqu detentum; tum iterum, & tertio demersum similiter, & per spatium *Salutationis Angelicae* ibi detentum; quem cum inde extraxissent, Helmontii ibi praesentis judicio, penitus mortuus & suffocatus habendus videbatur. Verum non ita erat; nam paullo post aliquid aquae salsae epotae rejecit, atque revixit, sanusque factus est.

Alterum casum idem Helmontius ibidem proponit Fabri lignarii, qui mente captus diruptis vinculis, quibus coërcebatur, in stagnum proximum temere insiliit; atque ibi tamdiu haesit, ut tandem pro cadavere inde extraheretur: qui tamen & vitae & sanitati restitutus est. Addit autem laudatus Auctor, tunc se praesidium hoc in curatione maniacorum fefellisse, cum prae formidine nimis cito amentes ex aquis educendos jussisset; prae formidine, inquam, verae & irreparabilis suffocationis.

Tandem verba ipsius proferam, quibus terna reliqua exempla commemorat satis luculenta; atque hoc prae-

praefertim nomine nobis obfervanda, quod ea non hydrophoborum aut maniacorum curationi comprobandae, quemadmodum duo priora; fed eo animo unice affert, ut doceat Suffocatos non ftatim pro mortuis effe habendos. Sic itaque pergit: „ Mulier quaedam „ mihi nota, multa probitate commendabilis, menfe „ Novembri alto vefpere praeceps e ponte ruit in rivum „ cum curru duarum rotarum: cumque intenti effent „ circa equum, vetulam neglexerunt. Manfit autem „ fubter aquam donec currum exoneraffent aliquot „ mercibus. Tandem memores illius vetulae, illam „ velut fubmerfum cadaver ad vicinum pagum detulerunt. In quo uxor hofpitis illam mulierem in „ menfa prono fitu & capite declivi pofuit; factumque eft quod fic aquam in pulmone hauftam dimiferit. Fabulae inftar mihi vifum, donec montibus „ Hannoniae adfertur adolefcens natando fubmerfus ad „ nobilem matronam itineris mei fociam, quae matri „ ejulanti fuper morte filii, juffit bono effe animo. „ Extendit ergo adolefcentem prono fitu fuper genua „ fua. Cumque flaccidus fic penderet prorfus nudus, „ coepit tandem rejecta aqua refpirare; & revixit nobis adftantibus. Iterum memini quod vefpere anno „ 1606. rediens e Caftro de Perla duabus leucis diftante Antuerpia, offendi turbam in ripa Canalis „ Rotomagenfis, quia querebatur adolefcens fubmerfus „ viduae divitis unigenitus; quae accerfita eft, & reperit cadaver humi jacens in ftramine: gremio excepit, ofculataque eft flens amare. Juffi inverterent „ corpus capite humerifque declivibus, fupinoque dorfo; coepitque adolefcens poft horae quadrantem re-

„ fpi-

„ spirare". Hactenus Helmontius narravit: porro sic sermonem claudit: „ Didici itaque non facile mori „ submersos, cum uterque adolescentium praefatorum „ forte per dimidium horae subter aquam delituerit:" Additque: „ Nec cessandum ab oratione mox, atque qui „ defunctus creditur, cessat respirare.

En satis luculenta exempla, adjunctisque suis, uti diximus, accurate descripta ab Helmontio, quibus nostrum institutum facile probatur, animusque additur Medicis aliquid moliendi & experiundi, sicubi casus aliquis incidat hominis recenter submersi, & suffocati. Verum sedulo adnotandum est, in eo deceptum fuisse Helmontium, quod crederet (quemadmodum diserte accurateque unicuique historiae adscribit) eo maxime eventu homines illos fuisse servatos, quod aquam evomuissent: evomuisse autem ea de caussa, quod supini, capiteque pendulo, aut declivi collocati in eo situ aliquandiu detenti fuerint. Et perspicuum quidem est, Helmontium huic maxime diligentiae & artificio fidem adhibuisse pro suffocatis a morte vindicandis: verum nos auctoritate summorum Anatomicorum permoti jam professi sumus, non nimio aquae haustu exanimari submersos, sed potius convulsione facta in musculis laryngis; qua convulsione excitata, intercludatur aëri aditus, ideoque homines spiritu intercluso extingui. Satius igitur erit, quemadmodum supra innuimus, credere situm & motum quemcumque irregularem & novum, aliquid conferre ad convulsionis solutionem. Sed ultra pergamus.

In Tomo V. Operis inscripti: *Tentamina & observationes medicae*; quod opus nuper e Societate, Edimburgi

burgi in Scotia constituta, prodiit: *art.* 55. casus proponitur hominis pro mortuo habiti; qui tamen, pulmonibus aëre affatim artificiose inflatis, revixit; quod praestitit Chirurgus Guilielmus Tossachius; a quo haec narratio est. Die 11. Novembris Anno 1732. forte in profunda fossa, e qua carbones effodiebantur, ignis accensus est: ad quem extinguendum protinus supremum fossae orificium, sive hiatus obstructus est: itaque ad eum modum usque ad diem 3. Decembris proximi fossa interclusa servata est: tunc autem os fossae reclusum tam gravem densumque halitum emisit, ut eo accedere Carbonarii artifices non possent. Tandem scalis demissis post horas aliquot nonnulli ex iis audaciores in fossam descendere tentarunt; quae profunda erat ulnis 40. & amplius. At confestim ad superiorem aërem remearunt; quod summa anxietate, & quasi praefocatione correpti, ibi se vivere posse negarent. Qui vero postremo loco evaserunt, cum vix prae spiritus difficultate loqui possent, significarunt ex iis unum, Jacobum Blair nominatum, in fundo exanimatum relictum fuisse. Ex adstantibus Carbonariis nullus inventus est, qui ut hominem miserum inde extraheret, in fossam descendere auderet. Tandem duo alienae sortis audaciores operam suam obtulerunt; quorum exemplo & alii permoti, summa celeritate in fundum fossae se demiserunt omnes; & Jacobum jam extinctum, utpote qui jam fere quadrantibus tribus horae eo in loco haesisset, sustulerunt, atque in apertum protulerunt: prae festinatione autem hominem assumpserunt a manibus, a pedibus, a cervice; sed pronum, non supinum; idest fa-

cie ad terram converſa. Tum Chirurgus eum procul ab orificio foſſae ſupinum collocari juſſit; accurateque omnia explorans, neque pulſus, neque reſpirationis, neque caloris veſtigium ullum in eo deprehendens, facile ſibi perſuadebat hominem prorſus extinctum & exanimem; ut fruſtra quidpiam ad eum reſtituendum tentari poſſe videretur.

Tamen aliquid moliendum ratus, os ſuum aptavit ori hominis illius ſuffocati; tunc maximo quo potuit conatu aëris copiam inſufflavit. Verum quoniam nares apertae & patulae erant, ea inſufflatus aër omnis nequidquam evaſit. Tum vero erroris admonitus manum quidem unam naribus ſuffocati occludendis admovit; alteram ſiniſtrae pectoris regioni, ut ſcilicet motum, ſi quem cor rurſum capeſſere inciperet, facile percipere poſſet: maximaque inſufflatione, ut antea, rurſus aëre immiſſo, ſtatim quinque aut ſex obſcuros quidem, ſed celerrimos cordis ictus perſenſit; ex quo & coſtarum motus ad reſpirationem, & motus arteriarum paulatim revocatus eſt.

Tunc vena ex brachio aperta, primum quidem ſanguis affatim, ſed parva menſura emicuit; deinde guttatim tantum; itaque ad horae quadrantem ſic ſervata vena eſt, donec liberiore impetu prodire, ut aſſolet in ſanis, ſanguis coepit. Eodem tempore Chirurgus juſſit ut languidus ille omnibus modis urgeretur ac divexaretur, pilorum ſcilicet diſtractione, frictionibus, & membrorum ſingulorum diſtenſione; ut ſanguini promovendo, qui vaſis omnibus haerebat, & fere conglaciatus erat, ſuccurreretur. Ad haec aqua frigida aſpergendam curavit faciem; tum vero nares

&

& labia ſale volatili, ex ſuccino, opinor, aut alio quovis, perfricari. Quibus ſuſtentabatur quidem pulmonum motus jam inde ab initio excitatus; verumtamen tanta hebetudine, ut ne gemitum quidem edere homo ille poſſet vel poſt ſemihoram: oculi vero & os adhuc hiabant ad eum modum, quo homo primum e foſſa extractus eſt.

Hora integra tandem elapſa oſcitare coepit, palpebras primum, tum & manus, & pedes parum movere. Tunc aquam ei hauriendam Chirurgus exhibuit, in quam ſalis volatilis ſupra memorati guttae aliquot infuſae erant; quam aſſumpſit, & deglutire potuit. Statim curavit ut domum, quae in proximo erat, deferretur; ubi ſellam ei paravit aliquantulum ad poſteriora reclinatam. Poſt horae ſpatium ad integrum ſenſuum uſum reſtitutus eſt, & aliquid potionis aſſumere potuit: ſed omnium quae acciderant prorſus ignarus ex eo tempore, cum in foſſam deſcenderat, uſque dum penitus experrectus erat.

Poſt horas quatuor potuit & pedibus ſuis in domum ſuam ſe recipere: neque multis diebus poſt. potuit & miniſterio ſuo ſecurus & alacer vacare; gravi tantum ſuperſtite lumborum dolore; quam moleſtiam jure Toſſachius pro effectu habuit incommodi poſitûs, cum manibus pedibuſque ſublevatis, corpore tamen prono, facieque ad terram converſa e foſſa eductus eſt; quod ſupra notavimus.

Atque haec ſunt praecipua exempla, quae auctorum fidei debemus; de qua tamen dubitare non licet. Nunc experimentum ſingulare, quod egomet cum amicis illuſtribus Philoſophiae, Medicinaeque ſtudioſis

P 2 anno

anno superiore feci in Aniani crypta, quam *Cryptam canis* nostrates appellitant, afferam. Eo cum coturnices detulissemus, ut mephitis illius percelebris vires amicis alienigenis, Neapoli tunc degentibus, multiplici experimento ostenderemus; inter alia hoc tentavimus, ut coturnice una in mephiti extincta, ei in os magno nisu aërem immitteremus, quod fecimus ore nostro coturnicis rostro aptato. Sed primo saltem tentamine nihil profecimus. Tum coturnicem alteram elisis ac penitus interclusis faucibus suffocavimus ita, ut plane mortua & exanimis videretur; nam nec motus cordis, nec respirationis vestigium ullum in ea supererat: tunc autem ore similiter aviculae rostro adaptato, atque magna vi in id spiritu immisso, extemplo coturnix non revixit modo, sed libere evolavit; atque e manibus nostris elapsa in proxima fruticeta se recepit, nullo superstite toleratae laesionis indi io. Et hoc quidem semel experti sumus: animus tamen est & plura & multiplicia ejusdem generis, eodemque consilio tentamina capessere.

Nunc, quod ad propositum nostrum facit, illud est, intermortuam aviculam ex procurata respirationis interceptione, aëre in pulmones affatim magnoque impetu immisso, fuisse vitae restitutam: at coturnicem priorem in mephiti exanimatam pariter restituere nobis non licuisse; quod argumento esse potest, alterius illius experimenti rationem sic processisse, ut a cessante respiratione mors illata sit; spiritu vero iterum immisso vitam fuisse arcessitam: at phaenomeni prioris diversa natura esse videtur; ut credibile sit extingui in mephiti, & interire animantia non solo & nega-

negativo, ut ita dicam, respirationis defectu; sed exotico aliquo miasmate in corpus immisso; a quo nervorum systasis prorsus perturbata, & vitae impar reddita sit: ideo factum esse, ut sola spiritus insufflatione restitui coturnix eo modo extincta minime potuerit.

Atqui contrarium suadet Tossachii observatio supra proposita. Nam homo ille in carbonaria fovea exanimatus jure comparari potest cum animanti in mephiti extincto; non enim valde diversa ratio est mephitis hujus nostratis, aut alius cujuscunque a Scriptoribus memoratae, ac vaporis densi letiferi ex carbonibus accensis exhalati, atque in spatio angusto coërciti. Si igitur homo ille restitui potuit, debuisset & avicula nostra spiritu in tracheam immisso, & vehementer insufflato (quo scilicet artificio Chirurgus ille Scotus usus fuerat) ad vitam revocari; quod tamen non accidit.

Sed fortasse discriminis caussa ea est, quod pro ratione magnitudinis corporis longe celerius parva animalia vim & noxam mephitis sentiunt, quam animalia grandiora, in queis homo censendus est; ut si homo ille fere tribus horae quadrantibus fovere occultam vitae vim potuerit, non potuerit parva avicula itidem tolerare per minuta tria aut quatuor mephitis halitum, ut interea prorsus corrupta fuerint instrumenta ad vitam necessaria. Si autem paulo citius eam ex eo venenato halitu exemissemus, vivere facile potuisset, & spiritu immisso respirationis functionem redintegratam vidissemus. Fortasse & illud evenire potuisset, ut majori adhibita diligentia, spirituque

que non semel, sed bis, ter, & amplius insufflato, coturnix restitueretur. Sed nos unico tentamine facto, nec tamen succedente, eam abjecimus, nec ultra experiri quidquam in animum induximus. Atque haec obiter.

Postremo loco casum exhibebo a Georgio Cheyne Medico Scriptore Anglo-Scoto celeberrimo propositum; ex quo non tam ratio artificii, quo quis e mortuis excitari possit, quam vicissitudo quaedam spontanea mortis & vitae satis dilucide comprehendi potest. Narrat is de militum Tribuno (*Colonnellum* vocant) Townshendio diu multumque nephriticis cruciatibus exercito, qui cum viribus fractus post pleraque auxilia frustra tentata extremo fato se proximum intelligeret, appellavit ipsum Georgium Cheyne, & Medicum alterum Dominum Baynardum; quibus tertium se adjunxit Pharmacopoeus oppidi, in quo aeger degebat, Skrine appellatus. His igitur tribus militum Tribunus ille narravit, sese magna cum admiratione experimento intellexisse, sibi licere vita excedere cum libuisset; & rursum vi quadam intima & ignota ad vitam revocari; cujus miraculi testes eos ipsos volebat; tum vero divinatores & interpretes caussae illius abstrusissimae, qua id contingeret. In summa ea ratione phaenomenon illud procedebat, ut si aeger supino corpore in lectulo sese componeret, atque eo positu aliquandiu immobiliter haereret, paulatim pulsus evanescere incipiebant, respiratio praepediri, & sensus omnes exingui videbantur. Quod quidem iis praesentibus exacte evenit; ut neque motus cordis, neque respirationis, neque aliarum vitalium functionum ve-

stigium

ſtigium ullum ſupereſſet. Nam & ſpeculum nitidum ori decumbentis admoverunt, in quo nulla vel tenuiſſima vaporum concretio; & ſumma diligentia pulſum explorabant in carpis, in cubitis, in ipſa cordis regione, nec motum ullum quamvis exiliſſimum ibi deprehendere poterant. Sic autem per ſemihoram homo ille perſtitit; ut tandem Medici putarent eum revera deceſſiſſe; ideoque inde diſcedere cogitabant. At ſub id temporis momentum emicantem commotiunculam quandam in corpore animadverterunt; cumque ſtatim ad pulſum explorandum, aliaque notanda ſeſe contuliſſent, omnia jam vitae reſtituta compererunt, ut fere ſtatim & colloqui cum eis, tenui tamen imbecillaque voce, potuerit. Haec habet Cheyne in opere inſcripto: *De Anglicano morbo, ſive de omnigenis nervorum affectibus.*

Alia prudens omitto, quae in inſectis & avibus fortaſſe, & in aliis ad eundem modum accidunt, ut ſcilicet a morte ad vitam, vel ſpontaneo & intimo quodam principio agente, vel externo calore aëris ambientis, vel tandem artificio alio quopiam adhibito, revocentur. Neque laborabo in praeſentia horum phaenomenorum cauſſas ſubtilius rimari & patefacere; quod longius a ſcopo per theoriarum ambages nos abduceret.

ARTI-

ARTICVLVS VLTIMVS.

Tentamina pro Suffocatis revocandis instituenda proponuntur.

ILlud in antecessum etiam atque etiam vobis inculcandum arbitror, plurimis exemplis, testimonioque gravissimorum scriptorum liquere, suffocatos, in quorum numerum referimus Submersos primum, deinde Hystericas mulieres, tum & pavore subito consternatos, fulmine item ictos; eos insuper qui mephiti aliqua sive naturali sive artificiali (nam carbonum fumum aut vaporem mephitim artificialem jure appellare possumus) aut tandem convulsione utcunque interveniente, qui decessisse subitanea morte visi sunt; suffocatos, inquam, non esse deserendos; sed multis diversisque artificiis sedulo institutis esse adjuvandos: spes enim superest restitutionis & reviviscentiae; quamvis primis tentaminibus beneficium nullum succedere videatur. In hanc rem memorabilis est Ricardi Mead sententia in tractatu *de Venenis*, ubi de curatione eorum, qui a cane rabido demorsi sunt, agit: is enim diserte fidenterque, qua valet auctoritate, monet, ultra horam, vel etiam bihorium in opere pergendum esse constanti fiducia; nec protinus ab infelici inanique successu Medicum esse deterrendum. Sed his serio praemonitis ad auxiliorum recensionem accedamus.

Et Meadius quidem modo laudatus hoc ordine procedendum, atque his maxime auxiliis utendum esse docet. Primo scilicet clysterem esse injiciendum non ex liquore quocunque, sed ex nicotianae fumo,

ut

ut nempe incitentur & vellicentur acrius inteſtina. Deinde concaleſaciendum eſſe corpus frictionibus maxime; tum & jactatione, & per terram converſione, quaſi ſi cylindrus ligneus convolvendus eſſet. Tum calidis pannis in lectulo eſſe fovendum; quae omnia, ut is admonet, eo conſilio tentanda ſunt, ut ſanguini motus aliqualis & progreſſio concilietur. Addit uſum ſalium volatilium, & liquorum aliorum acrium & ſpirituoſorum, naribus, ori, totique corpori perfundendo adhibitorum. Poſtremo & ſanguinis miſſionem procurandam eſſe praecipit; dummodo ex conciliato liquoribus motu ſperare poſſit Medicus, cruorem e vena ſecta eſſe manaturum.

Winslovius autem in Diſſertatione *de Incertitudine ſignorum mortis*, tormentis nullis abſtinet, quibus excitari poſſe pſeudomortuos confidat. Itaque & ignitorum inſtrumentorum admotionem, & acicularum vel in ipſam unguium intercapedinem profundam immerſionem, & alia, ſi qua ſunt, acriorem & intolerabilem cruciatum afferentia non omittit; a quorum vel commemoratione abhorrere ſolemus. Qua in re doctum & vitae hominum ſtudioſiſſimum Scriptorem laudare licet; ſectari tamen non facile auderem, ne ſcilicet in invidiam & deteſtationem apud vulgus Medici nomen, medicinaeque opera veniant; tum maxime, cum praepoſtera & intempeſtiva diligentia ejuſmodi videri poteſt.

Toſſachius tamen, quemadmodum a nobis ſupra perſcriptum eſt, omnia apte atque ordine perſecutus videtur; ut ſcilicet primum pulmones inflare, ſpiritu magna vi immiſſo; deinde cetera adminiſtrare allabo-

raverit, quorum ope ſanguinis motus excitaretur, circulatioque promoveretur. Itaque frictiones, jactationes, fotus, irritatiunculas, etiam ſpirituoſis liquoribus in nares & os inſtillatis, adhibuit; poſtremo autem loco venam ſecuerit. In hac ſententiarum diverſitate video quoſdam magis ſanguini commovendo ſtuduiſſe; alios magis reſpirationi reſtituendae. Sed hoc non multum ad tentaminis felicitatem confert: nam ſive ab uno, ſive ab altero ordiamur, ſemper tamen ad utrumque ſimul reſpiciendum eſſe plane conſtat. Laudarem ego eorum methodum, qui reſpirationis primum, deinde motus cordis reſtituendi rationem habendam eſſe ducunt; quod iis argumentis innititur, quae in articulo IV. propoſuimus. Ceterum oro vos majorem in modum, ſerioque moneo, ne hanc medicinae partem, quam excolere non ſine fructu recentiſſimi quidam Medici coeperunt, aſpernemini. Nam etſi perraro, aut nunquam caſus vobis offeratur hujuſmodi, in quo novam hanc artem exercere, & in uſum revocare poſſitis; tamen jucundum eſt plus ſatis ejus artis fundamentum & rationem & uſum perſpectum habere: ut ſi aliquando vobis eveniat aliquid praeſtare, quo hominis vitam reſtituere poſſitis, profecto magnum ſtudiorum laborumque veſtrorum fructum vos retuliſſe arbitrabimini. Id ſpero & opto: eoque nomine D. O. M. Servatoremque noſtrum Jeſum Chriſtum enixe veneror, ut omnia artis tentamina in hominum ſalutem cedant. Amen.

ALE-

ALEXIO SYMMACHO
MAZOCHIO
PROFESSORI REGIO, ET METROP. ECCL. NEAP. CANONICO

FRANCISCVS SERAVS

εὐχαίρειν.



T ſi nihil exſpectare a me minus debes, quam ut tibi, ſumma prudentia atque auctoritate viro, conſilium dem; meaque oratione confirmem incertum inquietumque animum tuum: quod tamen perſpexi te non mediocriter angi, quod in una antiquitatis formula illuſtranda multo longius ac animo praeceperas, excurreris; verearisque ne ſuſcepti laboris fructus nihil magis quam multorum offenſio futura ſit; tibi ſane, pro eo ac debeo, deeſſe nolui; ſtatuique ea ad te perſcribere, quibus ſententiae meae ratio tibi explorata eſſe poſſit. Nempe, Alexi, indigne laturos homines putas, quod tres, non amplius, notae (S. A. D.) tantum non ſcalptorum laſcivia imo nonnullorum ſepulchralium lapidum limbo inciſae, harum rerum ſtudioſos tantopere pupugerint, ut quoniam aliorum ſagacitatem defeciſſe arbitrarentur, certatim qui ſecuti ſunt ſui quiſque ingenii vires in earum interpretationem conferre

voluerint; tamquam si publicae rei summa ageretur, eaque notitia carere homines plane nequirent. Quorum commenta qui peculiari libello una exhibere instituerit, nae is tanto nugacior videri poterat, quanto minore alii lectorum molestia ex seria oratione in levia isthaec digrediuntur, quam si certo consilio meris inanitatibus universa disputatio pertexatur. Atqui non haeic querelarum finis. Nam quas aliorum monumentis animadversiones de tuo adtexuisti, plerunque illae scilicet nihil ultra Grammaticam morositatem sapere videbuntur. Quid quaeris? Ἐγὼ μὲν οἰμώζειν λέγω σοί, Mazochi suavissime; jamque praesentio futurum, si quando corpusculum diuturnis lucubrationibus profligatum lamentari occoeperis, ut undique in te impetus fiat; omniaque increpationibus, amarisque dicteriis sint personatura. Hujusmodi, inquam, minus commoda, de susceptis a te nuper in Ascia sepulchrali illustranda partibus, hominum judicia urunt te, nec sinunt conquiescere. Sed quos, obsecro, tu mihi homines narras? Equidem tria ego hominum genera spectari in hac caussa posse arbitror; a quorum tamen nullo tibi magnopere timendum sit. Sunt scilicet qui ab omni litterarum cultu plane abhorrent, voluptatibus iidem & inertia diffluentes; apud quos nihil sit absurdius, quam quae erudiendo optimis disciplinis animo opera impenditur. Atque hi sunt, quos passim audias ingenuis studiosorum laboribus procaciter insultare. Sed quid istis facias? quorum quidem reprehensionem nisi ex eorum grege quispiam, ac plane stipes, nemo hercle unquam vereatur. Sunt praeterea aptioribus moribus alii, non male

male illi quidem erga litteras animati; ſed qui coërcendam ingeniorum luxuriem, definiendaque cujuſque operae ſpatia praedicant; ne melioribus poſthabitis, in vaniſſimis commentationibus otium vireſque prodigantur. Quorum oratione nihil ad multitudinis captum fingi aequius poteſt. Verum, age, rem ipſam, abjecto opinionum putamine, introſpiciamus. Damnant ſcilicet iſti ſterilia ſtudia; inculcant frugifera, & in quibus cum uſura labor collocetur. Haec autem cum dicunt, id videlicet dicere mihi videntur: eos demum optime de rebus humanis mereri, qui Theologicum puta, aut philoſophicum, aut mathematicum, aut alium ex claſſicis doctrinis curſum concinnant. Ergo ſi ſapis, σοφώτατε Mazochi, longe plurima tibi gloriae ſeges, nec opinanti, in numerato eſt; modo animum inducas (quod tribus vel quatuor laudatioribus Scriptoribus compilatis vel mediani ingenii quivis facile praeſtiterit) ἐγκυκλοπαιδείαν quandam, aut theſaurum, aut theatrum (ſplendidas videlicet operum inſcriptiones) in lucem emittere. Sed extra jocum accipe quibus ego rationibus fretus, edicam, horum item offenſionem nequaquam tibi eſſe pertimeſcendam. Rationibus, inquam; dandum enim aliquid multitudini eſt; dandum inſuper (pluſculum etiam quam oporteret) modeſtiae tuae; quae ne ad juſtam quidem & tempeſtivam animi magnitudinem traduci ullis artibus poteſt: nam, abſque eo eſſet, vel in una auctoritate, arbitrioque tuo facile poſſes, ut ego ſentio, acquieſcere. Sed quando rationibus agere conſtitui; jam primum omnium illud obtrectatores, ſi qui forte ſint, monitos volo, ut de diſciplinarum praeſtantia atque oppor-

opportunitate fidentius decernere ne porro pergant : vereor enim ut locum tueri possint, si depositis popularibus praejudiciis, de iis constituere libuerit. Nollem, Mazochi, quidquam insolentius effari : at minime insanire mihi videbor, si pertendero, artibus plerisque non aliam utilitatis laudem constare praeter eam, quam ab hominum arbitrio, nationumque consensione nactae sunt : ceterum si ad vivum reseces, molestiae & tricarum multum, commoditatis autem parum admodum humanis rebus detraxeris. Quid? quod summi viri, ac plane sapientes non alium in studiorum ratione fructum spectandum esse contendunt praeter illum, quem ex nuda rerum contemplatione humanus animus capit? Certe Pythagoras, ut est apud Ciceronem V. Tusculanarum disputationum, liberalissimum, maximeque ingenuum hominum genus judicavit eorum, qui in vita nec quaestu, nec nominis celebritate ducerentur; sed longe omnibus studiis anteponerent attente perspicere quid ageretur, & quomodo. Plato autem ita Geometriae studium ceteris anteposuit, ut tamen eandem mechanicis artibus subservire negaret ex illius dignitate esse. Plura in eandem sententiam congerere non difficile possem : sed praestat ex aequitate, bonaque fide negotium transigere. An Historiae, quae res gestas, instituta, consilia populorum exponit, inter opportuniora studia locum critici hi nostri denegabunt? & tamen ex hoc, quod tantopere exagitant, Antiquitatis studio, quod in vetustis monumentis conquirendis illustrandisque versatur, longe fidelissima historiae pars exsistit. Atqui universe de antiquitatis notitia non incommode fortasse sentiunt;

tiunt: anxiam minutulorum fragmentorum pervestigationem rident. Quasi vero majus aliquid se praestiturum sperare quis possit, nisi a parvis initium ducat, atque in levioribus etiam satagere assuescat. Quod vero ad ea attinet, quae Grammaticae exilitatis notabantur; quid, amabo, summis viris, Manutiis, Lipsio, Scaligero, Casaubono, Salmasio, ceteris factum esset, nisi & multam operam in hisce litteris posuissent, & scripta sua passim sale ejusmodi adspergere atque condire aequum duxissent? Quanquam satis aut inepte aut maligne ad grammaticas tricas referri video optimarum artium comprehensionem, ex qua, tanquam ex uberrimo fonte quaquaversum pro re nata rivuli deducuntur. Nec profecto diversa ratione de opusculo isto tuo mihi statuere posse videor, quandoquidem maxima, minima, mediocria, quae tibi ad sepulchralis Asciae intelligentiam contendenti obiter incurrerunt, ita complexus es, nihil ut adjici praeterea posse videatur. Vt ecce quanta luce quam multa vetusta elogia perfudisti? Juris vero intelligentiam quantam praetefers; qui & ab jurisconsultorum sanctionibus argumenta interdum ad rem tuam opportune arcessis; & vicissim ad legum expositionem a vetustis elogiis, ceterisque auctorum monumentis lucem saepe eximiam mutuaris? Ad haec & Architectonicen attigisti, cum Tectoriorum artificium (rem aliis indictam) justa disputatiuncula explanare susceperis. Sed & Spartam tuam inornatam ne relinqueres, arrepto ex peculiari nativaque Graeci vocabuli Τέκτων significatione argumento, in Christi Servatoris, patrisque ejus Joseph artificium copiose accuratissime-

ſimeque inquiſiviſti. Poſtremo (ut Grammaticas animadverſiones, caſtigationeſque vetuſtorum ſcriptorum haud poenitendas omittam) ne quem ſtudioſorum ordinem praetermiſiſſe viderere, Medicorum quoque ratio abs te habita eſt, quando Aſciam, vinculi chirurgici genus ab Hippocrate ſic appellatum, ab aliis vero non ſatis certa & conſtanti notione deſignatum, ita explanaſti, ut prope intermortuam vetuſtiſſimi τεχνικȣ̃ vocabuli memoriam ſuſcitaſſe videaris. Haec enim vero qui reputet, ſaturam, quam dicunt, lancem te hoc libello litterarum cultoribus obtuliſſe intelliget: ex qua nimirum petere quiſque affatim poteſt, quod libitum fuerit, atque in uſum convertere; tantum abeſt ut tituli ignobilitas quenquam a legendo debeat abſterrere. Sed longius, atque conſtitueram, proceſſi; quod amore ne magis, an indignatione factum ſit, equidem non auſim affirmare. Certe quae diſputata hactenus a me ſunt, ejus mihi generis eſſe videntur, ut & tibi, & vero externis hominibus confirmare poſſint, aequos laborum tuorum aeſtimatores ex noſtratibus non deeſſe: neque univerſe in his terris tam ignavos, ingratoſque homines provenire, qui debitum virtuti locum concedere aut neſciant, aut nolint. Eſt illa quidem praeſtantium ingenio virorum iniqua miſeraque conditio, ut abſentibus quam praeſentibus, omnibus vero mortui quam vivi acceptiores ſint: ſed hanc humanorum judiciorum perverſitatem ne dubites quin plerique exuiſſe noverint; a quibus omnia, quae ad tuam laudem dignitatemque pertinent, debes exſpectare. Atque in horum ego cenſum tertium illud, ut initio propoſitum eſt, hominum genus

nus referendum esse puto ; in quorum scilicet voluntate & gratia , & si cetera defutura sint , tibi jure meritoque placere potes. Tibi sane non est obscurum quanta aequitate , atque adeo plausu , primum illud ingenii tui specimen de Campano amphitheatro politissimi homines exceperint. Omnino quorum palato illa probata sunt, & isthaec, mihi crede, egregie sapient. Pertinet interea ad officium tuum maxima, qua per valetudinem licebit , sedulitate in id incumbere, ut dissertationes philologicae ad sacram Scripturam, syntagma inscriptionum, cetera probabilioris in speciem argumenti, quae tamdiu exspectamus, quam celerrime appareant. Hoc communi studiosorum, nostraque in primis Italorum caussa tibi dictum volo. Hoc is, quem honoris caussa nomino, Petrus Contegnius, vir ingenio, doctrina, auctoritate maximus postulare abs te, atque adeo summa, qua pollet, eloquentiae facultate flagitare, pro suo in litteras amore, patriamque nostram caritate, non cessat: cui scilicet uni morem in hisce gerere, tuomet judicio, operae pretium vel maximum sit. Sed & spero futurum, ut ii etiam , quos hoc tempore asperiores tibi censores subvereris, aliorum operum utilitate atque dignitate deliniti , ad judicii aequitatem non difficile traducantur. Habes , ornatissime Alexi , quid de tota hac caussa sentiam : quid porro optem , & si modo non obscure innui, iterum tamen eloqui non piget. Commentari atque scribere, hoc est eximios praestantissimae mentis foetus consignare litteris perge : ea enim scriptorum tuorum justissima mihi aestimatio

videtur ; ut, quod in electissimis metallis usuvenit, eorum prorsus magnitudinem, multitudinem, modum, praetium adaequet. Vale.

ILLV.

ILLVSTRISS. AC REVERENDISS. ANTISTITI

D. CAELESTINO GALIANO

ARCHIEPISCOPO THESSALONICENSI

REGIS NOSTRI A SACRIS A CONSILIIS
STVDIORVMQVE PRAEFECTO

FRANCISCVS SERAVS.

SI quis est, qui acerbo Nicolai Cyrilli, immortalis memoriae Viri, fato gravissime indoluerit; Tu certe unus, Antistes Amplissime, omnes justissimi doloris caussas mente complexus, quantum ea jactura perculsus esses, apud omnes testari ad hanc diem nunquam destitisti. Nam qui egregias viri incomparabilis animi ingeniique dotes penitus perspectas haberet, haud facile prae Te quenquam invenire licebat: publicum vero litterarum detrimentum, quod ejus interitum esset consecuturum, quis praeter Te satis & intelligere, & deflere poterat, qui scilicet id unum spectas, & animo volvis, ut optimarum artium studia quam latissime propagentur, & adolescant? Atqui (ut ceteras nunc omittam) hanc ei laudem neque vivo quisquam, neque nos mortuo invidebimus: tantum Cyrilli eruditioni, eloquentiae, sedulitati Neapolitanum Gymnasium, nostramque juventutem debere, quantum verbis nemo, cogitatione haud sane multi comprehendere possint. Quo tanto bono quandoquidem nimis mature excidimus, illud supererat, ut & viri optime de re publica meriti Manibus gratiam aliquam testaremur; & vero orbitatem maeroremque nostrum, qua possumus, allevaremus. Huic ego officio aliqua ratione facturus satis, totius ejus vitae actus brevi commentario complexus sum: scilicet ut & huic Civitati jucunda meritorum ejus memoria ex animis nunquam effflueret; & ad oras terrarum ultimas nominis virtutisque tantae celebritas transmitte-

mitteretur. Sumpsi autem mihi hoc, suscepique audacter partes omnium sapientiae honestatisque cultorum ob eam praecipue caussam, quod qui alios summo studio, quoad potuit, juvit, & demeritus est: is in me uno erudiendo, ornando, producendo totus fuit, sic prorsus, ut si cum filio suo res sibi fuisset, nihil ille majus praestare insuper potuisset. Sed haec Tibi, sapientissime Antistes, non sunt obscura; aliis vereor ne in meam a me commendationem de industria commemorata esse videantur, quamobrem pluribus supersedeo. Illud reliquum est, ut quando Tuae in me eximiae voluntatis jam inde ab eo tempore, quo rei litterariae procurandae magno publico bono admotus es, tam multa, tamque ampla argumenta edidisti; meae vicissim in Te observantiae testimonium, hanc lucubratiunculam Tibi inscriptam emitti patiare. Ex ea plausum non est cur sperem; nam profecto haud tanti tantula haec facio. Sed dixero verius: non est cur optem: ita mihi clarissimi viri casus omnem, si qua antea juvenilem animum sollicitabat, gloriolae curam & cupiditatem excussit. Aggressus sum id, quod exspectare a me homines, ipsaque adeo pietas & officium videbantur: perfecique ut potui. Et quidem in ejusmodi caussa satis praesidii, nonnihil etiam fortasse laudis apud bonos omnes, quibus maxime placere studeo, mihi positum arbitror. Quod si & illud abs Te, Vir amplissime, pro humanitate Tua, impetravero, ut tenue hoc munusculum indulgenti benignoque animo accipias; nihil erit, de quo sit mihi praeterea laborandum.

VITA
NICOLAI CYRILLI.



ICOLAVS CYRILLVS natus est Grumi, qui est pagus agri Neapolitani non infrequens, a bonitate caeli, rerumque omnium opportunitate commendatus, a. d. IV. idus Septembres anno MDCLXXI. Octennis patrem Sanctulum, duodecennis matrem Zenobiam Paganam amisit: ex quo, consilio Bartholomaei fratris natu omnium maximi, cujus curis familia administrabatur, Neapolim deductus est, ubi adolescentuli ingenium satis jam in rudiore palaestra probatum, pro dignitate excoleretur. Apud Patres Societatis Jesu studia humanitatis primum; deinceps philosophicum etiam, ut tum passim apud nostros obtinebat, cursum peregit. Id temporis magna auditorum frequentia mathematicas disciplinas profitebatur clari nominis Jesuita Nicolaus Parthenius Giannettasius: ad quem audiendum cum se Nicolaus contulisset, sensit illico novum sibi patefieri campum, in quo felicius opera poneretur: & quamvis exercitationes illae vix parva initia amplissimae scientiae, magisque obvia complecterentur; omni tamen reliquo tempore de primis illis ad elegantiores doctrinas gradibus cum voluptate meminit. Annum ingressus sextumdecimum, cum animum ad Medicinae studium convertisset, regium Gymnasium frequen-

quentare coepit; in quo praeter ceteros cum magna eloquentiae & eruditionis fama Lucas Tozzius res medicas pertractabat. Ei se Cyrillus ita adjunxit totumque tradidit, ut publicis praeceptionibus minime contentus, ad penitiorem domesticamque consuetudinem aditum quaesierit: quod juveni non minus a modestia, quam ab ingenii cultu commendatissimo cum facile fuit, tum oppido fructuosum. Itaque triennio exacto, quod tempus in Scholasticam institutionem a Medicinae tironibus impendi solet, ejusdem Tozzii methodum curandorum morborum in re praesenti observaturus, Nosocomia, aegrorumque domos circumire instituit. Novo hoc vitae genere vago & laborioso nihil de animi erga bonas artes ardore remisit; quin ab eo maxime tempore initia politioris litteraturae, qua praecipuam sibi laudem comparavit, sunt repetenda. Nam audivit per id tempus summum virum Graecanicae eruditionis apud Neapolitanos instauratorem Gregorium Messerium, tantumque in ea lingua profecit, ut Graecorum auctorum lectione perpetuo delectatus, & medicam rem nativis veluti ornamentis mirifice illustrarit; & de aliis argumentis saepe, cum tulit occasio, graece scripserit pari semper elegantia & facilitate. Hortante insuper facemque praeferente Gregorio Caropresio homine apprime docto, Cartesianorumque dogmatum in rebus philosophicis accuratissimo interprete & propugnatore, ad hujus Philosophi scripta evolvenda animum adjecit; idque perfecit tanta contentione, ut Cartesianam doctrinam in succum, quod ajunt, & sanguinem convertisse visus sit: neque enim, quod unum plerique spectant, ad intelligentiam modo

modo contendit eorum, quae a Philosopho illo prolata sunt; sed ultra progressus, mentem ipsam & ingenium Renati Cartesii hausit & expressit; qui studiorum ejusmodi fructus potissimus sine controversia habendus est. Historiae autem, Geographiae, ceterarumque disciplinarum studio, quibus ingenium ad humanitatem excolitur, juvenis ita indulsit, ut etiam provecta aetate non parvam subsecivi temporis partem iisdem attribuerit. His igitur instructus animi ingeniique ornamentis facile sese in virorum doctrina & auctoritate praestantium familiaritatem insinuavit: quos inter memoria digni sunt Neapolitanae Curiae tunc principes, Januarius Andreas, Seraphinus Biscardus, Nicolaus Caravita; qui cum ceteris eruditis honestisque hominibus faverent impensius; tum Cyrilli praecipue morum elegantiam & litterarum decus complexi sunt. Circa annum MDCXCII. primum se Noster auspicato in rei litterariae bonum coepit impendere, aperto domi suae ludo Medicinae, Philosophiae, ac Geometriae summo plausu & celebritate; ut animum induxerit ad conscribendas Medicas, Philosophicasque institutiones. In his eleganter ac dilucide veteres novasque pariter sententias persequitur; eligit autem & tuetur probabiliores: nam neque veterum auctoritate nimis unquam permotus est; neque novitatis studio recentissima quaeque eadem & optima judicavit. Dum in his versatur, ecce ad Innocentii XII. immortalis memoriae Pontificis maximi valetudinem tuendam Lucas Tozzius Romam arcessitur. Eo discedente Neapolitani Gymnasii instituta postulabant, ut idoneus Professor in ejus locum sufficeretur. Suffectus est Nicolaus;

laus; qui unus frequentissimum auditorium detinere, Tozzii, atque adeo ipsius Gymnasii dignitatem sustinere posse videbatur. Itaque anno MDCXCVII. in publicam Gymnasii lucem productus est eo successu, ut post aliquot annos, cum Tozzius Roma Neapolim remigrasset, atque Regio edicto cautum esset, ne cui ex publicis Professoribus vicariorum opera in obeundis suis partibus liceret uti, unus Cyrillus exceptus sit: detulerat enim ad Proregem Studiorum Praefectus Didacus Vidania, vir consummatae litteraturae, acerrimique judicii, e re publica esse eum inter Professores retineri; qui ut sapientia, ita eloquentia & assiduitate anteibat multos, nemini concedebat; id quod insignis ejus scholae frequentia testabatur. Fuit & illud magnae de eo opinionis luculentum testimonium, quod cum Ludovicus Lacerda Dux Medinacaeli, qui pro Rege Neapolitanum Regnum administrabat, pro suo in litteras amore constituisset, ut viri aliquot docti ex universa urbe delecti statis temporibus apud ipsum convenirent, & dissertationes de propositis cuique argumentis recitarent; tributus sit etiam inter hos Cyrillo, & si adolescenti, locus, in pretioque sit habitus. Sed non ita multo post, inito consilio ab Ascaloniae Duce Lacerdae successore de restituendis & vindicandis Regii Gymnasii institutis, ad vacuas exauctoratorum cathedras implendas indicta sunt publica candidatorum experimenta (*Concursus* appellant) severissima illa quidem, nec a quopiam sine magna (ut Noster dicere solebat) rerum verborumque copia temere subeunda. Quin ingenii periculum in eo certamine faceret, suscepta jam pridem vitae ratio profe-

cto

cto non patiebatur. Itaque, nec invitus, intra unius anni ambitum ter ille conspectum hominum, judiciumque sustinuit: bis medicum argumentum, semel philosophicum tractavit, magna semper felicitate & plausu: omniumque suffragiis sub ingressum anni MDCCV. cathedram Physicae obtinuit. In ea non amplius biennio consedit: nam cum secundaria Medicinae Practicae cathedra exeunte anno MDCCVI. petitioni esset exposita, quarto publicum experimentum edidit; ex quo proximis comitiis illam adeptus est, medicaeque classi restitutus. In hujusmodi conversionibus constanter observatum est, parem semper auditorum multitudinem, atque adeo in dies majorem Nicolaum esse secutam: non tam enim materiae dignitas utilitasve Professorem commendabat, quam Professoris praestantia pretium dignitatemque materiae addebat. Sed cum talem in re scholastica Nicolaus fortunam merito suo experiretur, nihilo percrebuerat minus apud omnes civitatis ordines, quin & ad externos quoque pervaserat ejus medicae peritiae fama. Itaque certatim omnes in difficilioribus valetudinis casibus ejus consilium operamque expetere; alii per litteras consulere, si quis nodus vindice dignus sive in medicina facienda, sive in philosophicis quaestionibus occurrebat. Per ea item tempora primarius celeberrimi Nosocomii Incurabilium Medicus constitutus est. At sub tanta negotiorum mole valetudo nutavit: siquidem viribus debilitatus, febriculaque correptus, ad eam abigendam, post cetera frustra adhibita medicinae auxilia, rusticatione diuturna, & cessatione opus habuit. Vt primum ergo convaluit, urbemque

S repe-

repetiit, consilium cepit dimittendi domesticas scholas, quae & diei plurimum absumebant, & dictione continenti latera plus justo fatigabant. Exinde sic vivere instituit, ut quod temporis a scholastico munere vacabat, id aegrorum commodis impertiret: quod vitae genus etsi laboriosum & molestum, iis certe qui litteris sunt innutriti, ipsa tamen rerum varietate & vicissitudine minus valetudini incommodare solet. Sed firmato sensim corpore, ut erat otii impatiens, facile materiam nactus est, in qua operam poneret, studiumque exacueret. Cupido cognoscendi penitus naturalem historiam, in primis herbariam, jamdudum animum illius invaserat: compescuerat tamen; nam neque suppetebant qui hoc sibi studium expedirent; & ex libris expiscari, qui usque ad eam diem a viris doctissimis erant editi, immensi laboris opus videbatur. At opportune ejus inquisitioni oblatae sunt absolutissimae Institutiones Herbariae viri egregii Josephi Pittonis Tournefortii, quae vastam herbarii studii molem contractam digestamque exhibent. Tum vero ille eo studio & alacritate in auctoris hujus, aliorumque lectionem incubuit, ut brevi eam naturalis historiae partem comprehensam habuerit. Reliquum erat, ut sedes ipsas & domicilia plantarum pervestigaret. At praeter proximos urbi campos, atque unum aut alterum satis male habitos Botanicos hortos in vicinia forte superstites, ulterius sibi urbanis negotiis circumvento contendere non licebat: itaque Sanctulum fratris filium, adolescentem unum Botanices studiosissimum, emittere instituit; cujus peregrinationibus & utriusque peritia aucta est, & domestici hortuli instru-

stru-

ſtructi : ad quos novis deinceps generibus plantarum ornandos ab uſque florentiſſimis Italiae urbibus, Piſis, Patavio, Bononia, quin & ab ipſa Anglia ſemina petita ſunt, & advecta. His artibus & curis pulcherrimi hujus ſtudii, reique medicae opportuniſſimi memoria, quae temporum viciſſitudine apud Neapolitanos tantum non evanuerat, revocata eſt, cultuſque in fortunam meliorem adductus. Sed tempus fuerit geſtorum ejus ſeriem proſequendi. Anno MDCCXVII. vir celeberrimus Lucas Tozzius confectis vitae ſpatiis moritur. Erat is primariae cathedrae Theoreticae Medicinae praefectus: itaque de adſciſcendo ſucceſſore cogitari coeptum eſt. Ex univerſo Medicinae Profeſſorum coetu laudatiſſimus quiſque primas in petitione Cyrillo facile concedendas putabat: attamen moleſtiſſima concertatione non caruit, potentis cujuſdam viri artibus, ex privata cauſſa alterius non ſatis aequae ambitioni veliſicantis. Quidquid ejus rei ſit, praevalente ſaniore factione, in ampliſſima tandem Tozzii cathedra conſtitutus eſt: in qua ita ſe geſſit, ut & palam oſtenderet, quantae ſibi in dies factae eſſent eloquentiae & eruditionis acceſſiones; & ſplendorem Gymnaſii non ſuſtentaret modo, ſed etiam cumularet. Cum in eo eſſet, ſtudiaque ſua qua aegrorum, qua ſcholaſticorum bono diſpartiretur, ad aliam curam nec opinato vocatus eſt. Siquidem cum noſtri Bibliopolae animum induxiſſent ad recudenda Michaëlis Ettmulleri Medica opera, e publica pariter privataque ipſorum re futurum exiſtimarunt, ſi ea adnotationibus, tanquam auctario, ornata in lucem proferrent. Ergo conveniunt Cyrillum, eumque rogant impenſe, ut no-

vae, quam meditantur, editioni ſuo nomine auctoritatem & pretium faciat. Is quoniam exploratum habebat in illo magnae molis libro complura occurrere, quibus politioris judicii lectores offenderentur; non facile, ut illis morem gereret, adduci poterat: duorum enim alterum verebatur, ne vel de auctoris fama ſollicitus, ſuae ipſius detrimentum caperet, publicaeque utilitati ſerviret minus; vel, ſi qua par erat libertate ſibi utendum ſtatueret, ad ſeveritatem cenſurae, a quo vel maxime alieno erat ingenio, dilaberetur. Tandem in eo conſilio acquievit, ut quoniam liber ille juvenum manibus, ut nullus magis, terebatur, eas adnotationes adſcriberet, quibus illorum mens ab ipſis ſtatim initiis ſaniori inſtitutioni aſſueſceret; alias autem periculoſas ineptaſque doctrinas perſtringeret: quod inſtitutum quantae utilitati lectoribus minus ſagacibus futurum eſſet, nemo non videt. Itaque ſuſcepit hanc provinciam ſane haud proniſſima voluntate: & tamen talem ſe in eo opere praeſtitit, ut eruditionem & ingenium, in primis vero felicem quandam judicii maturitatem omnibus probarit. Evulgata ſunt porro Ettmulleri opera anno MDCCXXVIII. ſcilicet decennio fere poſt, quam prima manus a Cyrillo admota erat; de quo queri is ſolitus eſt, ea potiſſimum de cauſſa, quod tanto temporis tractu nonnulla, quae ab experimentis obſervationibuſque repetuntur, paullo aliter prodita eſſent poſterioribus doctorum virorum curis, ac antea factum erat: moleſtum vero ſibi eſſe vulgi judicium, emiſſorum potius in lucem operum, quam tempus, quo ipſe perſcripſerat, reputantis. Quocirca, ſi unquam futurum eſſet, ut ſe ſuperſtite opera

ra haec iterum typis committerentur, aliqua retractaturum diserte promittit in epistola ad lectorem. Ettmullero evulgato a ceteris quidem omnibus opera ejus probata est, prolixeque laudata: uni Lipsienses in Actis Eruditorum anno MDCCXXXI. publicatis, cum Neapolitanae Ettmulleri editionis mentionem ex instituto facerent, minus honorifice ejus nomen exceperunt: idque vel eo magis mirandum, quod eorum alias universe judicia multo ad lenitatem, ne dicam ad assentationem, quam ad severitatem procliviora esse consueverunt. Sed non difficile sit ejus rei caussam conjicere. Nempe Medicorum librorum censor forte tum erat Michaël Ernestus Ettmullerus filius, qui aequum de parente judicium a Cyrillo prolatum aequo animo ferre non potuit. Quamobrem parêntis caussa impotenter suscepta, censuram acerbiorem protulit, in qua aliqua pro Ettmullero, nonnulla contra Cyrillum proponuntur; sed quaedam praepostera, quaedam arida, omnia infelicia, ut res ipsa loquitur. Hanc Nicolaus ea mente excepit, ut non multum de apologetica responsione fuisset laboraturus, nisi tribuendum aliquid totius Lipsiensis collegii auctoritati censuisset. Scripsit igitur ad Lipsienses, operam judiciumque suum, in quo accusabatur, vindicaturus; simul rogavit, ut ea epistola in Acta proximo anno publicanda referretur. Antequam autem exemplaria Apologiae, editae Neapoli anno MDCCXXXII. Lipsiam importarentur, Ettmullerus filius censurae auctor fato interceptus est. Ejus morte controversia oblivioni est tradita. Interea autem Cyrillus cum voluntatis suae, justissimaeque petitionis nullam a Lipsien-

psiensibus haberi rationem comperisset, curavit, ut Genevae illa Apologia ederetur; quod factum est sedulo: prostatque e latina Lingua in Gallicam versa tomo XVIII. Bibliothecae Italicae *pag.* 86. Sed jam plus justo excurrimus: reliqua exsequamur. Celebritas nominis ejus in tantum percrebuerat, ut cogitante Victore Amedeo Sabaudiae Duce Sardiniaeque Rege de instituenda Taurini studiorum Universitate, praeter alios in sua quemque facultate lectissimos viros, ad implendam primariam Medicinae cathedram Cyrillus designatus sit. Dedit igitur negotium Marchioni de Breille tum Neapoli agenti, ut nihil reliqui faceret, quo illum ad hanc provinciam capessendam alliceret: sive honoribus is, sive opibus caperetur, neutrum sibi a regia munificentia defuturum. Nam praeter primariam opulentissimam cathedram, cui destinabatur, accessionis loco regii Filii Medicum, ditionisque universae Archiatrum elegerat. Quid plura? Eo sapientissimi Principis studium processit, ut post etiam quam Cyrillus modestissima excusatione omnem successus spem praeciderat, per plures annos nemo ex Neapolitanis ad ejus aulam advenerit, quocum de Cyrilli praestantissimis dotibus, deque artibus, quibus ad se Taurinum evocari posset, verba non fecerit. Et tamen is adduci non potuit, ut privatam, eandemque viro studioso opportunam vitam cum aulae strepitu commutaret. Egit igitur clementissimo Principi pro tanta benignitate, judicioque de se gratias quas potuit maximas; at vero multis de caussis se prohiberi docuit, quin imperio ejus sibi honorificentissimo obtemperaret. In quo non minus prudentia

dentia ipsius, quam moderatio eluxit, vel iis privatim judicibus, quorum publice intererat quavis ratione Nicolai animum flectere atque expugnare. Vix hac cura expedito novos stimulos admovit acrior in dies cupido, contentioque discendi. Nam cum videret Anglorum monumenta, ad Philosophiam praesertim & Medicinam pertinentia, orbis litterati universi plausu probari; suae Anglicae linguae ignorantiae subirasci solitus erat, quod ex iis pauca quaedam, eaque perquam sero, ex aliorum interpretationibus cognoscere cogeretur. Ergo operae pretium se facturum ratus, si ejus linguae notitiam compararet, forti certoque animo ad hoc consilium perficiendum sese adjecit. Magno stetisse Nicolao ejus sermonis usum, is facile intelliget, qui reputaverit id genus studiorum importunitatem, in eo maxime viro, qui ob aetatem, negotiorum molem, ingeniumque interioribus jam litteris dudum assuetum, in ceteris omnibus tempus impenderet libentius, quam in consectandis alienissimae linguae rudimentis. At sine interprete, sine propemodum exemplo, eo perrupit, quo intenderat; ex eoque tempore optimae notae libros Anglice scriptos & coëmere instituit, & evolvere diligenter. Quae eo pluribus descripsi, quod, ut ego arbitror, judicare inde quisque potest, quanta semper ille discendi cupiditate flagrarit; quantamque sedulitatem & constantiam ad studia quaevis, quae semel sibi capessenda decrevisset, attulerit. Sed nihilo secius diligentiam studiumque probavit Regiae Societati Londinensi, postquam ex anno MDCCXVIII. meteorologicas ephemerides perscribere coepit, Londinumque transmittere.

re. Hanc provinciam ipſius Societatis hortatu ſuſcepit; quae cum de Neapolitani caeli obſervationibus ſollicita eſſet, quaeſivit a doctis aliquot Italis de viro ad eam rem idoneo: qui vel privatam notitiam hominis, vel conſtans famae judicium ſecuti, unum Nicolaum Cyrillum protulerunt. Datae igitur ad eum ſunt litterae perhonorificae Societatis nomine, quibus ad hanc curam invitabatur; quas & lubens accepit, & partes ipſas ſuſceptas alacriter exſecutus eſt, non ſine publico laudis approbationiſque teſtimonio: ſiquidem paucis poſt annis inter regios Socios Londinenſes allectus eſt. Eum ſibi honorem Nicolaus duplici nomine eſt gratulatus: nam & coetus illius judicium magno in pretio apud doctos eſſe intelligebat; & quod de acclamatione, cooptationeque ſua relatum eſſet vivo adhuc magno Iſaaco Newtono Societatis Praeſide, hoc ad felicitatis genus quoddam pertinere judicabat. Sed quidquid fuerit, intendit ex eo tempore nervos induſtriae: non enim modo quotannis obſervationum hiſtoriam cum Societate communicavit: ſed ſcripſit quoque, ejuſdem Societatis admonitu, de recto Frigidae in febribus uſu; quae nova medendi ratio pridem apud Neapolitanos recepta cum ſucceſſu, ex varietate & inconſtantia famae Medicis Anglis negotium faceſſebat, ut, quid de ea ſtatuendum eſſet, non ſatis perſpicerent. Exſtat ea diſſertatio in volumine XXXVI. Philoſophicarum Tranſactionum pag. 142. Scripſit inſuper de terraemotu, qui anno MDCCXXXI. non parvam regni Neapolitani partem quaſſavit; quod commentariolum editum eſt inter eaſdem philoſophicas Tranſactiones volumine XXXVII. pag. 79. Nunc ipſa-

tem-

temporum series nos alio revocat. Anno MDCCXXVI. primaria Medicinae Practicae cathedra vacavit. Ad eam uni Cyrillo prae ceteris, communi doctorum indoctorumque judicio plane patebat aditus; neque solum ob praestantiam doctrinae satis superque omnibus perspectam, sed & quod proximo ab ea gradu consideret. Verum cum illa petitioni legitimae esset proposita, & Noster publicum scholasticum certamen unice cogitaret, ecce tibi regium diploma ab aula Vindobonensi, quo Principis beneficio petita cathedra Nicolao Cyrillo ultro addicitur. Dederat ad id operam vir clarissimus Pius Nicolaus Garellius Caesaris Archiater; qui pro singulari benevolentia, qua Nicolaum merito suo penitus complexus fuerat, egit apud Caesarem, ut tantus vir molesta, ac prope indecora concertatione liberaretur. Itaque legitimam judicum sententiam Principis aequissima & tempestiva indulgentia antevertit. Hoc accepto nuntio non leviter is permotus, affectusque est; & quod cathedram loco & salario honestissimam conscenderet; & quod in se tum Caesareae Curiae benignitas, tum vero amici optimi, sibique carissimi studia enituissent. Quocirca suarum partium esse duxit grati animi monumentum in vulgus edere, facta beneficii hujus mentione in epistola ad Garellium, Ettmulleri operibus praeposita. Verum si externorum hominum judicia tam aequa in se, tamque honorifica Cyrillus expertus est; certe indigenarum & civium nihilo segnior in eum existimatio, & pietas exstitit. Quod, praeter alia, cum non pauci Neapolitanorum libri ejus nomini inscripti declarant; tum eo maxime tempore est agnitum,

T cum

cum Caeleſtini Galiani Archiepiſcopi Theſſalonicenſis, regiique Sacelli Antiſtitis opera delectus habitus eſt doctorum aliquot virorum, qui, Academiarum Pariſienſis, Londinenſis, & Bononienſis ritu, phyſicas diſciplinas, ſaepius inter ſe diligentiuſque ſtatis diebus diſſerendo, illuſtrandas ſuſciperent. Nam non modo plurimum ad hoc conſilium expediendum Cyrilli auctoritas & prudentia valuit; verum etiam cum de creando Praeſide ageretur, coetus univerſi conſenſione is unus nominatus eſt: quippe in quo ſapientia, auctoritas, gratia, & quaedam veluti popularitas certabant. Et quamvis ex Academiae inſtitutis id munus annuum eſſe deberet; tamen altero tertioque anno ad prorogandum ei magiſtratum omnium ſuffragia conſpirarunt. In ea praefectura ita ſe geſſit, nemini ut unquam diſplicuerit; omnes conſiliis, adhortationibus, exemplo inflammarit, juveritque: quem ſane locum nullus dubito quin hodieque, ſi adviveret, teneret ille magno Academiae bono atque ornamento. Poſtremus litterariae vitae ejus veluti actus fuit Conſiliorum medicorum editio; de quibus plura dicere ſuperſedeo, quoniam in praefatione ad lectorem iiſdem praefixa ſatis officio factum eſt. Eo porro negotium redit, quod cum eorum Conſiliorum autographa, quae Cyrilli diligentia fuit, ad unum omnia apud ſe exſtarent; eſſent autem ejuſmodi, ut & multam utilitatem Medicinae ſtudioſis afferre, & auctoris nomen famamque ſuſtinere poſſent; viſum eſt nonnemini haud ab re futurum, ſi ea typis vulgarentur. Illud autem compendii ex eorum lectione exſtiturum videbatur, ut tum Neapolitanorum Medicorum ratio morbos tractandi

ctandi cognoſceretur; tum quid privatim Cyrillus ex propriis obſervationibus, diuturnaque & multiplici lectione in medicam praxim attuliſſet. Ad haec, cum ejus ſcripta univerſe nativam quandam eloquentiam & perſpicuitatem praeſeferant, omnibus ſive ſententiarum, ſive verborum ineptiis purgatam; permagni intererat, noſtrae juventuti Medicae artis ſtudioſae exemplar offerre, in quod ad imitandum tutiſſime intueretur. Auſcultavit Cyrillus amicorum adhortationibus; nec ita multo poſt ejus ſcripta excudi coeperunt. Silentio autem minime eſt praetereundum, ita ea ab ſe veluti abdicaſſe, atque in aliorum manus, pro animi ſui modeſtia, tradidiſſe, ut ſi quid iis minus probabile videretur, libere expungerent. Verum eam poteſtatem ultro, nec ſimulate delatam uſurpare illi omnino detrectarunt: nam etſi ſunt quaedam Conſilia ex tempore, minuſque anxie conſcripta; nullum tamen eſt omnium, in quo non emicet ſcintillula quaedam feliciſſimi ingenii; quodque Cyrillum auctorem non referat. Adjectae ſunt diſſertationes duae medici argumenti, de Argento vivo altera, altera de Ferro, quas poſtremis vitae annis in gratiam frequentiſſimi, ſuique ſtudioſiſſimi auditorii e cathedra dictaverat. In his accurate complexus eſt hiſtoriam & uſum duorum in medicina facienda uſitatiſſimorum metallorum: at eam, quae de Ferro eſt, valetudine interturbante ad umbilicum perducere non potuit; itaque talis edita eſt, qualem auctor dederat. Horum operum, quae poſthuma dicere poſſumus, magna eſt omnium expectatio: nec vereor ut publicae opinioni ſpeique reſpondeant, ſi meminerimus, non

eo·consilio esse conscripta, ut ederentur; quod si auctori venisset in mentem, profecto nil omnino quivis vel morosissimus sive a doctrina, sive a locutione in iis desideraret: edita tamen esse propterea, quia nihil a Cyrillo prodire unquam potuit, quod non juventuti ad Medicam artem instituendae conducibile futurum esset. Sed horum apud doctos judicium. Illud nobis reliquum est, ut de ejus morte dicamus; quam si Neapolitanae rei pene fatalem dixero, adstipulatorem habebo lectissimorum virorum sensum; tanti rerum nostrarum interfuit praestantissimo medico, eximio professore, cive ornatissimo numerisque omnibus absoluto momento temporis caruisse. Nunquam a valetudine florentior fuerat, quam per aliquot annos, antequam initia extremi, quo raptus est, morbi, erumperent: quamobrem anno LXIII. perprospere exacto, per jocum in privatis amicorum colloquiis eorum vel inscitiae, vel ignaviae insultare solitus erat, qui aetatis ratione ex Pythagoreorum, opinor, aut Chaldaeorum placitis supputata, hunc annum hominum vitae infestum praedicant, & abominantur. At circa extremum autumni anni MDCCXXXIV. de nocte subito anxietate quadam, & praecordiorum molestia correptus est; quam neque unde, neque quid omnino esset, satis intelligere primum potuit. Illa amplius mensem afflictatus est; quamvis modo aliquanto remitteret vis morbi, modo rursus recrudesceret, facto etiam nequidquam periculo nonnullorum remediorum: nisi quod semel urgente valetudine, subito consilio venam secandam cum praebuisset, recepit nonnihil se se, & respiravit. Verum jam meliuscule

cule

cule illi erat ex pectore, ut & cathedrae munus, & aegrorum curam obire ex parte posset, cum novus se prodit morbus; coli, renumque affectio: quae dolore primum acerbiusculo Nicolaum vexare coepit; tum eo ad intolerantiam exacerbato, urinisque perparce fluentibus, ne ad extrema gradus fieret, dubitatum est: maxime cum funestum exemplum obversaretur animo duorum ejus fratrum ex urinae suppressione sublatorum. Sed non id fatum magnum virum manebat. Sustinuit hunc sive coli, sive renum laborem, (nunquam enim liquido constitit) ad mensem fere, a pectoris interim affectione vacuus; quasi alio conversa vi morbi, atque ad inferiora derivata. At secus evenit: nam vix resederant ventris dolores, cum vetus flamma revixit. Neque jam cuiquam dubium, labem quampiam vix emendabilem aut cor, aut pulmones concepisse: intercurrebat enim, atque alternis ingruebat nunc cordis motus, nunc respirationis vitium. Sub hoc tempus initum est consilium rusticandi, ut corporis animique pariter vires reficerentur; quod ubi non omnino praeter votum cessisset, antequam fervidior tempestas iniret, Neapolim se recepit. Tum vero ita commodule habere visus est, ut parum a pristina valetudinis prosperitate abesset; melioraque porro sperandi locum daret. Ad eum modum, nullo intestinae luis exstante vestigio, extremos quadraginta dies inoffensos transegit. At postridie kalendas Quinctiles summo mane, cum adhuc in lectulo esset, vehementi subitaque spirandi difficultate oppressus est, qualem nunquam alias superioribus mensibus fuerat expertus. Vbi levamentum in multis quaerens, nul-

lum

lum sentit, consurgit; suis innixus deambulat: quid verbis opus est? jam extrema instare, nec se praesentissimae neci quavis ratione eripi posse intelligit: itaque implorata semel atque iterum divini Judicis indulgentia, protinus inter sublevantium manus exanimatus est, sub ipsum solis exortum. Explorato cadavere nihil usquam vitii deprehensum est, praeter quam in corde: nam huic pericardium arctissime adhaerebat, adnatumque erat, vix ut avelli potuerit; ex quo conjicere licet, hoc illi a vitae primordiis obtigisse. Sed longe gravior labes cordis interiora infestabat. Siquidem succreverat in sinisteriore ejus sinu moles carnea oblongula, ex oppositis lateribus complanata, nusquam adhaerens, sed libere, quantum loci angustiae concedebant, fluitans. Ea detecta facile ab omnibus intellectum est, cur diutius produci vita nequiverit: at negotium exquisitius reputantibus sane non liquebat, qui fieri potuisset, ut ab una eademque caussa eae variorum laborum vicissitudines essent profectae, quibus per extrema tempora vir clarissimus obnoxius fuerat. Visum autem est nonnemini a positu diverso & conversione (quaecunque demum ejusmodi conversionis caussa ponatur) molis ad eum, quem diximus, modum figuratae, & mobilis, huic rei lucem aliquam affundi posse. Nam prout carnea illa massula aut venae pulmoneae ostio incumbebat; aut in ipsa sinus latera incurrebat, impedimentoque erat, ne ea facile coirent in systole; aut demum velut in se ipsa consistens neutram in partem procurrebat; consequebatur inde vicissim nunc respirationis, nunc motus cordis perversio; alias autem utraque mo-

lestia

leſtia levatus vivebat non incommode. Sed haec hactenus. Vt ejus exceſſus fama erupit, ad tanti viri jacturam omnes civitatis ordines, quaſi publica accepta calamitate, indoluerunt. Sed omnium uti maximus, ita juſtiſſimus ejus ex fratre nepotum luctus fuit; quos pietate ſibi deditiſſimos, praecipuo ſemper amore, indulgentiaque plane paterna complexus fuerat. Elatus eſt funere apparatiſſimo, inſignibus Comitis Palatini (qui honos conſummatis Profeſſoribus conſtitutus eſt) ornato, ſequente ampliſſimo Archiepiſcopo Theſſalonicenſi Studiorum Praefecto, cum univerſo Profeſſorum collegio; conditusque coemeterio Fratrum Auguſtinianorum in Templo S. Joannis ad Carbonariam, tumulo Ladislai Regis, multorumque illuſtrium virorum monumentis conſpicuo. Ibi praeceptori ſuo clariſſimo Franciſcus Boncorius marmoreum cenotaphium ponendum curavit cum epigraphe, cujus exemplum ad calcem hujus commentarii rejecimus. Statura fuit pluſquam mediocri; vultu liberali & modeſto, ad comitatem compoſito; colore ſubpallido, oculis caeſiis. Habitus adoleſcenti gracilis, procedente vero aetate paulo obeſior; ita tamen, ut dignitatem homini conciliaret. Valetudine uſus eſt varia; primum imbecilla, poſtmodum proſperiore. Quem bis in die ſumebat cibum, optime concoquebat, ut perraro de ſtomacho conqueſtus ſit: in menſa autem lauta, non ſumptuoſa inſtruenda delectum ad medicinae praeſcriptum haud magnopere ſectabatur: potus, vini praeſertim, abſtinentior. Statas habebat certaſque diei partitiones, quarum rationem non temere pervertebat: erat autem ordo vitae ejus hujuſmodi. A quinta fere ſomni hora

hora evigilabat : tum vero, hiberno quidem tempore, lychno admoto in ipso cubili lectioni aliquandiu vacabat: at per aestatem, antelucanae commentationi antemeridianam substituebat. Quod reliquum erat diei, eo dempto, quod curando corpori satis esset, visendis aegris, scholasticaeque operae tribuebat. Quemadmodum autem diluculo domo prodire consueverat, ita post solis occasum nusquam libentius, quam apud se erat. Et secunda quidem noctis, ubi productior esset, tempora magnam partem studio transigebat; prima vero, nisi quid prohiberet, curis gravioribus exsolutus, cum amicis traducere sollemne habuit: tum vero, qualecunque incideret ad colloquendum argumentum, se prodebat Nicolai singularis venustas, leporque sermonis: saepe mentionem interjiciebat eorum, quae scitu digna ex recenti lectione hausisset: nonnumquam salsis facetisque narratiunculis & suum, & audientium animos laxabat; nullum tamen ab eo scurrile dictum, nullum fatuum & insulsum auditum unquam est: omnia concinnitatem, elegantiam, urbanitatemque viro docto & ornato dignam referebant. Musicis etiam interdum exercitationibus id temporis indulgebat; nam hac quoque facultate & mirifice delectatus est, nec leviter erat instructus. Illud vero tum in consuetudine ejus, tum in omni pariter vitae actu erat commendatissimum, quod is, qui saepe ceteris antestabat omnibus, nil magis praeseferret, quam ut unus e multis videretur; tantum ab omni insolentiae & ostentationis specie abhorrebat. Munditiam & cultum amavit cum in vestitu, tum in aedibus, sed minime ad delicias. Gloriae neque cupidus

fuit,

fuit, neque contemptor. Porro quod ad ingenii, litterarumque laudem attinet; fuit in Cyrillo summa atque admirabilis eloquentia, ad quam unice natus factusque videbatur: nam, ut ab eo ordiar, vox ei clara & suavis, pronuntiatio venusta atque expedita; quidquid demum actione continetur, elegans omne & appositum. Ad haec, sive Italice loquendum esset, ut in extemporalibus consultationibus medicis; sive Latine, ut in scholasticis exercitationibus, vocabula adhibebat propria, elegantia, eademque vulgatiora; exquisita, atque ab usu remota, in quibus scioli triumphare solent, nisi secus res postularet, consulto declinabat: itaque docti pariter indoctique ejus oratione capiebantur. Sed tanta haec vis orationis ejus haud in sterilem locutionis splendorem effundebatur: a mente potius ipsa optimis doctrinis affluenti, quasi a fonte, redundabat. Nam qui continenter a prima aetate probatissimorum quorumvis librorum lectioni se dedidisset, non poterat in quolibet argumento non optima & opportunissima comminisci. Quamvis autem memoriae facultate non admodum polleret, ut conceptis verbis ne juvenis quidem multum moliri potuerit; attamen res ipsas & doctrinas aliquando imbibitas, ex tempore memoriterque in usum revocabat. Atqui fuerit ejusmodi eloquentiae laus Nicolao communis cum aliis: illud plane singulare propriumque hujus viri exstitit, quod nullum ei tam vastum, aut involutum, aut exsuccum differendi argumentum offerebatur, quod non insito quodam mentis acumine ac perspicientia comprehensum haberet, explicaret, digereret, emolliret, ornaret; atque in lac

versum auditoribus veluti propinaret: quidquid exponendum aggrederetur, oculis audientium, quasi picturam pulcherrimam, subjiciebat. Ad has praecellentes didascalicas virtutes accedebat studium praecipuum, quo auditorum eruditionem ac profectum urgebat; quorum gratia neque quidquam sibi recondidit unquam; & cum opus esset ad humilia, primasque adeo doctrinarum notiones persequendas haud aegre se demittebat: itaque, ut in pauca conferam, digniorem opportunioremque Professorem ne animo quidem informari posse ii ultro fatebuntur, qui eum e cathedra docentem vel semel audiverunt. Hujusmodi autem orationis ejus perspicuitas & evidentia partim a natura repetenda est, nonnihil etiam a Cartesii imitatione; in cujus scriptorum commentatione primam aetatem pene totam contriverat. Cujus insuper philosophi placitis auctoritatique tantum tribuebat, ut quamvis recentiorum Physicorum dogmata non leviter attigisset, ex iisque multa probaret, adhuc tamen Cartesianis formulis & loqui, & scribere perrexerit, sive ex consuetudine, sive ex proniore quadam voluntate; quod passim ejus scripta testantur. Ceterum quam fuerit perpetuo studiis deditus, praeter alia, quae ante memoravimus, haec insuper documento sunt. Adolescentulus non semel ex intentissima lectione animo defecit, adeo quidem, ut aliquandiu omnis ei librorum copia fuerit interdicenda, ne intempestivus litterarum amor incauto tirunculo fraudi esset. Quam ingenti pecunia comparaverat bibliothecam, librorum multitudine, & delectu supra privatam fortunam insignem, non aedium ornamento, sed amicorum, suaeque

que in primis quotidianae opportunitati dicaverat : in ea libentissime quidquid poterat diei exigebat; nec temere affirmaverim nullum melioris notae librum in ea fuisse, quem non aut penitus legendo excusserit, aut certe ex temporum suorum ratione evolverit. Hoc librorum coëmendorum, versandorumque studium ad extremum usque spiritum aluit auxitque: hinc novissime amicis rogantibus, ut libris sepositis affectae valetudini parceret, respondere solitus erat: in illis unis totam solatii sui rationem reliquam esse: sinerent se ea, uti poterat, & usquequo daretur, frui: legebat autem indiscriminatim, ut quisque a materiae utilitate, auctorisque praestantia commendabatur, libros medici, philosophici, historici, philologici, aut alîus, etiam ludicri, argumenti, sive graece, sive anglice, sive gallice, sive hispanice scriptos: harum enim linguarum etiam usum expeditissimum habebat. Illud insuper hoc in genere ei familiare erat, exemplaria novorum librorum, peregrinorum praesertim, antequam bibliopego traderet, per singula seorsum folia percurrere; atque ea ratione paucorum dierum moram praecoci diligentia fallere. Bibliothecae Museum adjunxerat, monumentis cimeliisque omnis generis, pro suo rerum naturalium studio, instructum. Ea partim pecunia, partim amicorum opera undique conquisierat; & non sine concinno sumptuosoque forulorum apparatu collocaverat. Haud postremum ejus Musei ornamentum erat supellex anatomica Joannis Baptistae Guarnerii, superioris aetatis Medici solertissimi; ex qua, prout anatomicarum institutionum curriculum postulabat, alias subinde humani corporis par-

tes ſcholaſticorum multitudini, die dicta domum ſuam confluenti, exhibere ſolitus erat. Fuit item accuratus induſtriuſque vel a pueritia: venit ad manus meas commentariolum ab eo prima adoleſcentia conſcriptum; in quo ratio primorum ſtudiorum ipſius, facta quaedam domeſtica, aliaque maxime memorabilia ſuis temporibus conſignantur. Exſtant & libri muſici bene multi; quorum alios ad expediendam ejus artis intelligentiam propria manu jampridem exſcripſerat; reliquos omnes inter graviſſima negotia non multis ab hinc annis recenſuerat, digeſſeratque. Pietatis religioniſque ſtudium, quod puer rite hauſerat, per omnes vitae gradus fovit, prae ſeque tulit; tum vero maxime, cum affecta poſtremo valetudine mortalitatis quotidie admonebatur. Inimicitias ſimultateſque non facile ſuſcepit: ſi quid autem incidiſſet, quod tranquillitatem animi ſui tentaret, elucebat ut cummaxime mitiſſimum ejus ingenium; quin & philoſophica animi magnitudo, humana omnia infra ſe putantis. E contrario amicos, quos litterarum honeſtatiſque laude ſpectatiſſimos, nec paucos, paraverat, omni officio, quoad vixit, coluit, caroſque habuit: quidquid auctoritate, aut conſilio poſſet, facile ſe totum eorum commodis devovebat. Ex iis plerique fato functi: non pauci bono rei publicae ſuperſtites; quos appellare hic ſuperſedeo, ne ſi forte quempiam incautus praeteriero, mihi ipſe diſpliceam. Sed enim lectiſſimorum ejus amicorum par praetermittere non poſſum, Nicolaum ſcilicet Capaſſum, Regium primarium Juris interpretem, & Vincentium Hippolytum, nuper Sacri Regii Conſilii Praeſidem (qui honos in juridico conventu Nea-

Neapolitano supremus est, & habetur) renuntiatum ; viros principem in republica litteraria locum merito suo assecutos ; quibuscum Nicolaus a puero ad supremum usque diem ita vixit, ut cum fratribus carissimis vivere nequisset conjunctius. Par tribus aetas ; par honestatis bonarumque artium studium: cum Capasso autem patriae insuper accedebat communio. Nil cuique eorum jucundius, quam una esse ; itaque non sine fato evenisse puto, quod pridie quam Cyrillus occumberet, eum Hippolytus convenerit ; primamque ejus noctis vigiliam, quae amico futura esset extrema, hilariter secum traduxerit. Certe hic ejus rei memoria ad praecipuam ex tam cari capitis desiderio maeroris partem vocari se, non verbis modo, sed re ipsa saepe professus est. Non solum autem viros litterarum professione claros, sed & eximios quoslibet artifices amavit, & complexus est; ut qui ad interiorem ejus familiaritatem admittebantur, haberent apud cives testimonium quoddam, ac veluti tesseram ingenuitatis atque virtutis. Et haec quidem domi. Verum & externorum litteratorum, praesertim Medicorum, amicitia plausuque claruit. Joannes Maria Lancisius Archiater Pontificius Cyrilli ingenio magnopere delectatus est; de quo amplissimum testimonium apud ipsum reddiderat vir summus, Cyrilloque etiam amicissimus, Carolus Majellus (nunc Archiepiscopus Emissenus, Summoque Pontifici a secretis Brevium ad viros Principes) : confirmaverantque Nicolai epistolae medici argumenti ad illum datae. Quare & exemplar suorum operum Cyrillo dono misit ; & cum Clemente XI. spectatissimae sapientiae Pontifice Maximo tam magni-

magnifice de eo locutus eſt, ut Metallothecae Michaëlis Mercati ſuis auſpiciis ſplendidiſſime excuſae exemplum Cyrilli muſeo Pontifex deſtinaverit. De Garellio autem Caeſareo Archiatro, qua ſcilicet voluntate in Cyrillum fuerit, etſi ſatis declarant quae ſupra a nobis allata ſunt; ii tamen, quibus utriuſque animus cogitationeſque patuerunt, longe praeclarius neceſſitudinis exemplum inter eos interceſſiſſe confirmant, quam ut ex hujuſmodi officiis metiri quiſquam poſſit. De Iſaaco Newtono allatum eſt, quoties Nicolai ephemerides in conſeſſu Londinenſis Societatis recitarentur, ex tam tenui monumento accuratiſſimi auctoris ingenium odorari ſolitum, palamque laudare. Praeterea mutuis officiis & epiſtolis Nicolai cum Joanne Baptiſta Tillio Profeſſore Piſano, Antonio Valliſnerio Profeſſore Patavino, Joſepho Montio Profeſſore Bononienſi, aliiſque viris doctiſſimis amicitia viguit: nulluſque adeo litterarum fama clarior per hos triginta fere annos Neapolim attigit, quin ejus viri familiaritatem, vel certe notitiam, ceu magnum peregrinationis fructum, cupide quaeſierit: qua ratione Cyrillo innotuerunt Petrus Aſſaltus Romanus, Petrus Antonius Michaëlius Florentinus, Auguſtus Hugo Hannoverenſis, Jacobus Sherardus, & Thomas Shawius Angli, Eques Deſiderius Monſpelienſis; exſtantque eorum litterarii commercii monumenta complura. Eſt & illud paucis quidem compertum, at teſtimonio virorum primariorum confirmatum; ante aliquot annos ad graviſſimam provinciam ampliſſimis praemiis propoſitis Nicolaum fuiſſe invitatum: quam tamen promovendorum commodorum ſuorum honeſtam plane occaſionem,

nem, & quod patria excedendum eſſet, & aliis maxime de cauſſis, quas eloqui non attinet, elabi non aegre paſſus eſt. Quibus argumentis intelligere quiſque poteſt, Nicolai Cyrilli virtutibus plauſum gratiamque non defuiſſe: at qui hominem penitus noverunt, facile, opinor, nobiſcum conſtituent, ejuſmodi benignitate fortunae & multos ante ipſum uſos eſſe, & non paucos deinceps uſuros: ſed tantam ingenii, doctrinae, probitatis complexionem poſteritati non facile ſuppetituram.

Ceno-

Cenotaphii Epigraphe.

SECVRITATI · MEMORIAEQ· PERPETVAE
NICOLAI · CYRILLI
· PHILOLOGI · PHILOSOPHI · MATHEMATICI
CONSVMMATAE· PERITIAE· MEDICI
REGI· PRIMARI· PROFESSORIS· DISERTISSIMI
VIXIT · AN· LXIII· M· VIIII· D· XXI·
INGENTI · SVI · DESIDERIO · APVD · CIVES
TVM · ET · EXTEROS · SVI · CVLTORES · RELICTO
OBIIT · AN· CIↃIↃCCXXXV· POSTR· KAL· QVINTIL
CVM · OMNIVM · LACRYMIS · LVCTVQVE · ELATVS

FRANCISCVS · BONCORIVS
PHILIPPI · V· HISPANIAR· REGIS· MEDICVS · CLINICVS
CAROLI · REGIS · VTRIVSQ· SICILIAE
REGNIQ· ARCHIATER
PRAECEPTORI · SVO · DE · SE · OPTIME · MERITO
ANIMAEQ· INDVLGENTISSIMAE
DE · QVO · NIHIL · DOLVIT · NISI · MORTEM

COM-

COMMENTARIOLVM (*)

DE REBVS

ALEXII SYMMACHI

MAZOCHII.



Ltero fere a nova Capua milliario, qua ad Orientem ſpectat, ad veteris Capuae ruinas, luculentus pagus ſitus eſt, *Santa Maria* dictus; populoſus in primis, & rerum omnium copia affluens, ut cum proxima urbe multis certet, aëris vero puritate etiam vincat. In eo Alexius Symmachus Mazochius XI. Kal. Nov. anno MDCLXXXIV. natus eſt, educatuſque ad liberalium diſciplinarum initia ad annum aetatis XII. at ſatis illiberaliter; nam nihil ibi tum erat politioris litteraturae: utinam & non eam inſtitutionem nactus eſſet, quae ſtudio & labore foret deinceps retexenda. Ex eo, quem diximus, anno Campano Clericorum Seminario nihilo felicioribus auſpiciis adſcriptus eſt. Biennium ibi conſedit, tricoſae craſſaeque Grammaticorum, &, ſi Diis placet, Rhetorum diſciplinae mancipatus; quorum tamen imbecillitatem, ingenii igniculo praelucente, ſubinde ſibi diſcernere videbatur.

 Deci-

(*) Poſtulante V. C. Marchione Poleno conſcriptum, ad eumque anno 1739. tranſmiſſum. *Vide Praef. Tom. V. Suppl. ad Graev. & Gronov. p. XV. §. XXXIII.*

Decimum quintum agens annum e Seminario, oblata aliunde occaſione, exceſſit, Neapolimque deductus eſt, una re auctior, quod Sacris ibi fuiſſet initiatus. Cum Neapolim attigit, jam ei aliquid meliorum doctrinarum ſubolere coeperat : ſed adoleſcens, cui nihil unquam exquiſitioris diſciplinae affulſerat, facile ſe cum incerto Scholaſticorum vulgo in Philoſophici primum, tum Theologici curriculi ambages apud PP. Societatis Jeſu conjecit. Atque ab eo quidem propoſito per quinquennium minime deflexit; ſed interea Latinarum litterarum, Graecarum inſuper atque Hebraearum cupiditate incenſus, longe plurimam temporis ac operae partem hujuſmodi ſtudiis attribuit. Narrare is ſolitus eſt, horum ſtudiorum initia non cujuſquam monitis (nam prima aetate ea infelicitate ſe uſum adhuc queritur, quod nunquam in aliquem doctorum hominum, qui in civitate ſane non deerant, incideret, cujus conſiliis juvaretur) ſed uni ſe Tullianae lectioni debere: ex qua tamen conſecutus eſt, quantum nullae unquam praeceptorum voces praeſtare potuiſſent. Nam cum in Cicerone verſando multam ſedulamque operam poneret, eoque mirifice delectaretur, eam protinus ſtudiorum ſuorum quaſi regulam ſibi finxit, ut ex omni ſcriptorum multitudine eo quiſque loco ac pretio apud ſe eſſet, quo is a Tulliana mente, Tullianaque eloquentia, propius longiuſve, abeſſe videretur. Graecae vero linguae ſtudium in tantum urſit, ut aliquamdiu quod Theologiae Profeſſor Latine dictabat, ipſe ex tempore in Graecum ſermonem verteret; eademque, qua ceteri, qui excipiendo aderant, celeritate deſcriberet : quod primo quidem non ſine ſumma contentione

tione perficere potuit; deinceps vero, consuetudine invalescente, ita expedite exsequebatur, ut nonnihil etiam temporis superesset. Ne quis vero putet juvenile hoc ausum non nisi crassa quadam nugatoriaque ratione Mazochio succedere potuisse, neque sine magna veniae postulatione (ut de Albino Romano Romanas res Graeca oratione scriptitante est apud Gellium) hoc consilium a quoquam obiri aequum esse; sciat is, ea Nostrum severitate hac in re usum esse, ut ipsas etiam, quibus Scholastici carere non possunt, barbaras inconditasque loquendi formulas, ille, Aristotelis fontibus aditis, castigare, atque ad verecundiorem dictionem, quoad ejus fieri posset, traducere adlaboraverit. Haec ille omnia sine praeceptoris ullius opera molitus est. Sed & ceteram mentis supellectilem, quam omnium fere doctrinarum complexione sibi comparare adnisus est, Juris praesertim utriusque historiam, totiusque antiquitatis notitiam, suis ille vigiliis, suisque maxime inquisitionibus acceptam refert. Quod autem Mathematicarum disciplinarum a Nicolao Parthenio Giannettasio adolescens hauserat, satis modicum est, si cum eo conferatur, quod postmodum is per sese praestitit.

Atque in his erat, cum, ne diutius Neapoli moraretur, valetudo intercessit. Nec hercle aliud accidere adolescenti poterat, nullam diem sine severissimis commentationibus abire sinenti. Patris igitur lares revisit; in quibus ad annum usque MDCCIX. quo Presbyter factus est, haesit. Tum Neapolim repetit; atque in Archiepiscopali Seminario Graecis Hebraeisque litteris profitendis adhibetur, viri summi Caroli Majelli ejusdem Seminarii moderatoris hortatu; qui cum per id

tempus Romam a Clemente XI. Pont. Max. evocatus esset, ne optimarum disciplinarum semina, quae is tanto opere in eo jecerat foveratque, interirent, Mazochium operis vicarium substituendum censuit. Abhinc biennio, ex magna quadam Nicolai Caraccioli Campanorum Archiepiscopi, postea Cardinalis, erga eum voluntate, Metropolitanae Ecclesiae Campanae Canonicus creatus est, adeo praeter viri exspectationem, ut etiam adlaborandum fuerit, ne is in recusanda ea dignitate diutius sese obfirmaret. Detrectabat autem cum nativa quadam animi moderatione, ac propemodum exilitate; tum etiam quoniam ab Neapolitano Seminario, professorisque, quod in eo obibat, munere discedendum sibi esse intelligebat. Fregit tamen juvenis propositum Caraccioli auctoritas, ac plane imperium; ex quo eam vitae rationem, operaeque suae partitionem instituit, ut, quatenus Ecclesiae Campanae tempora poscerent, Capuae subsisteret; immunibus vero diebus Neapolim, professoris partes repetiturus, concederet. Quod instituerat, sedulo perfecit; nisi quod cum anno sequente ejusdem Archiepiscopi suffragantibus officiis a Romano Pontifice ad Theologalem, quam appellant, Praebendam esset promotus, exinde humaniorum studiorum tractatione aliis tradita, ipse onus sacra Biblia interpretandi in eodem Seminario assumpserit; quam provinciam satis diu ornavit. Anno MDCCXXXII. a Thoma Aloysio Comite de Harrac, qui pro Rege Neapolitanam rem gerebat, magnus nomini ejus honos est habitus, cum in τριάδα candidatorum relatus est, ex quibus unus Regii Sacelli Antistes (ad quem publici pariter Gymnasii praefectura patriis legibus pertinet) ab

ab suprema Aula crearetur. Ea in re cum Proregis, tum Nostri laus praecipua eluxit; illius, quod hominem nec sibi de facie notum in rei publicae lucem ultro producendum curaverit; hujus, quod tam alieno ab honoribus esset animo, ut Proregi, primariisque magistratibus non prius se obtulerit, quam ubi jam rescitum esset, Regium arbitrium alio propendisse. Obtulit autem se se, secretumque domesticorum parietum parumper reliquit ob eam unice caussam, ne gratiarum actione praetermissa, optimi Proregis de se judicium aspernari videretur. Sed alia circa id tempus emergendi occasio nec opinanti oblata est. Josephus a Capua, e primario Campanorum optimatium ordine, Carrensis Episcopus patrii Capituli Decanus, cum de hujus abdicatione dignitatis cogitaret, loco & proventibus in eo Capitulo primariae, professus est, se non commissurum, ut in quo ornando externi homines tanto studio consensissent, eum cives sui ac paene domestici praeterirent. Itaque Mazochium arcessit; consilium suum aperit; & vero conficit, ut ex voto suo negotium succedat. In hoc gradu constitutus omnes sui muneris partes prudenter seduloque implevit; operamque suam perdifficili tempore facile religiosis honestisque viris probavit. Suscepit praeter cetera summo opere Seminarii Campani curam, bonarumque artium semina in eo sparsit, nihil sibi rationibusque suis parcens. Atqui fieri non potuit, quin multa interturbarent; excideretque Mazochius eo litterarii otii fructu, quem in omni vitae actu affectaverat, uniceque expetiverat. Quamobrem sub finem anni MDCCXXXV. hinc Josepho Card. Spinello Archiepiscopo Neapolitano, ingeniorum aestimatore ac fautore exi-

eximio, ad Neapolitanae Ecclesiae Canonicatum; inde Regiis administris Neapolitani Gymnasii reformationi praefectis ad Cathedram Sacrae Scripturae cum singulari honoris significatione invitantibus, haud aegre loco moveri passus est; Campanoque Decanatu resignato, Neapolim transmigravit, ubi in Regiorum Professorum, tum & Metropolitanorum Canonicorum album adlectus est. Quanta autem utrumque locum voluntate, quantaque collegarum gratia usque ad hanc diem Mazochius teneat, illud argumento esse potest, quod cum eum Rex optimus anno superiore Anxanensem Archiepiscopum benignitate singulari designasset, consecuta est hunc nuncium utriusque Collegii pro gratulatione officiosa quaedam querimonia; quod aegre ferrent, eum virum e reipublicae sinu in abditissimum non beatissimae provinciae angulum ablegari. Qua tamen eos molestia protinus Mazochius liberavit, impetrata ab Rege indulgentissimo venia oblatam Ecclesiam recusandi, quoniam ad hujusmodi dignitates neque se a Deo, neque ab ingenio vitaeque suae consuetudine magnopere vocari ex animo professus est.

Atque haec quidem ad Mazochii fortunam, quam collatis honoris gradibus metiri solemus: nunc de aequiore potioreque illa, quae summorum virorum judicio continetur, importunum sit quidquam addere in praesentia. De ejus vero ingenii monumentis, tum quae in lucem edita sunt, tum quae lucem propediem exspectant, tum denique illis, quae bibliothecae forulis inchoata & affecta premit, hîc aliquid adjicere consentaneum est. Jam vero illud non praetermittam, nullum fere Poëticorum Analectorum libellum per hos fere triginta annos apparuisse, in quem aliquid ille nunc Latinum, nunc Grae-

Graecum non contulerit; in quibus masculum animatumque poësis genus emicat, aliis non facile assequendum. Magna quoque elogiorum pars, sive temporariis, sive duraturis molibus in urbe locisque finitimis inscriptorum, eum auctorem agnoscit. Sed qui doctorum virorum animos perculit Commentarius fuit, quem ad supplendum, illustrandumque mutilum Campani Amphitheatri titulum, per ea tempora inter ipsius molis rudera effossum, anno MDCCXXVII. edidit. Effudit in eo opere vim magnam exquisitae omne genus eruditionis; quo facto vel primariorum virorum consensu novus homo nomen suum immortalitati plane commendavit. Cum ei Commentario Diatribam de Dedicationibus e re nata adtexuisset, forte sepulcralem desperatae apud doctos interpretationis formulam *Sub Ascia Dedicare* explicare est aggressus, conjecturam suam paucis exponens. Ea interpretatio aliis vehementer probata est; aliis, ut fit, non usquequaque satisfecit. De ea formula ante Mazochium plus viginti omnium ordinum auctores meminerant; post eum unus & alter magni in re litteraria nominis viri scribere susceperunt. Ad summam fervente ut cum maxime circa id antiquitatis monumentum criticorum dissidio, Mazochius ut praestantissimi ingenii, primariaeque auctoritatis viro Bernardo Tanusio Regis nostri a Secretis gratificaretur, rem universam, epistola ad eum data, comprehendere decrevit. In ea omnium, quotquot eruere potuit, de ea re editorum scriptorum exempla, habita cujusque aetatis ratione, producit, quibus ipse animadversiones suas adjungit; tandem conjecturam suam, alias cum doctis communicatam, curis posterioribus confirmare satagit. Opusculum hoc in specie quidem leviculi argu-

gumenti, nec longarum vigiliarum; re tamen vera multa & prorſus Mazochiana eruditione refertum, dum haec ſcribimus, ſub prelo eſt. Ea in re occupatus, promiſſam jam pridem obſervationum philologicarum ad Sacram Scripturam aliis praetermiſſarum, editionem ad proximum tempus rejecit, quod brevi ex voto futurum ſperamus. Eam conſequetur Syntagma Inſcriptionum, partim nunc primum in lucem prodeuntium, partim alias quidem vulgatarum, ſed caſtigationibus & adnotationibus ab ſe auctarum. Quibus ſcilicet operibus ſuprema manus a Mazochio jamdudum impoſita eſt (ſi tamen ita de viro loqui licet, ſub ipſis operarum manibus primigenia ſcripta magnis auctibus locupletare atque elimare ſolito); quaeque nonniſi temporis, aliarumque ad id rerum opportunitatem praeſtolantur. Illa vero quae ſequuntur, niſi quid Deus reſpiciat, atque valetudinem in primis (a qua Noſter ſatis jam affectus eſt), otiumque, quale id genus lucubrationes unice deſiderant, largiatur, vereor, ne bibliothecae latebris involuta aeternum ſimus deſideraturi. Ea ſunt Diſſertationes aliquot varii argumenti ex antiquitatis ſtudio depromptae : De Capuae, reique Campanae originibus: Sylloge Antiquitatum Etruſcarum : Diſſertatio de veterum Hebraeorum poëſi : Miſcellaneorum ſylva, & criticarum adnotationum in aliquot ſcriptores Spicilegia; quae quoniam adumbrata & affecta habet, magnoque, ut is fateri ſolitus eſt, auctori ſuo ſteterunt, hic adnotare viſum eſt.